

ANNO XVIII

SETTEMBRE 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8



ALPINI: ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO

Gen. di Brig. Giuseppe Inaudi

L'argomento che forma oggetto del presente articolo — addestramento degli alpini al combattimento — è stato qui semplicemente abbozzato (in forma più o meno sintetica). Esso potrà essere approfondito, discusso e concluso in tempi successivi facendo appello al senso di ospitalità della « Rivista » e ricorrendo alla prassi, ormai tradizionale anche da noi, del « Questions period ».

LE ESIGENZE OPERATIVE DELLE TRUPPE ALPINE.

L'addestramento dell'Esercito — com'è ben noto — è condizionato dall'impiego operativo.

Per le truppe alpine tale impiego si identifica nello sbarrare materialmente le vie di facilitazione che incidono da Nord e da Est la frontiera italiana in corrispondenza della dispiuviale alpina.

Com'è noto, questa dispiuviale corre, da Ovest verso Est, sulla « fascia cristallina centrale » e se ne distacca soltanto in corrispondenza della soglia di Dobbiaco, per passare sulla « zona calcarea interna ».

Si tratta perciò di un ambiente che — oltre ad essere tra i più aspri dell'intera Regione alpina — presenta i più mutevoli caratteri del terreno e le più disparate condizioni del clima e delle stagioni.

Un ambiente che, dal punto di vista operativo:

— *verso il fondo valle* non differisce — almeno d'estate — da quello tipico d'impiego delle unità di fanteria divisionale;

— *verso l'alto* assume, invece, i caratteri specifici dell'ambiente montano se non, addirittura, dell'ambiente alpino. Nel senso che, qui, l'ambiente influenza, profondamente, la logistica e, talora — oltre la logistica — anche le tradizionali concezioni ed i tradizionali procedimenti tattici tipici delle unità di fanteria divisionale.

Come il militare di truppa delle altre Armi e Specialità, anche l'alpino assolve il compito operativo che gli è commesso, nell'ambito del plotone rinforzato: l'unità che — in campo operativo — costituisce l'estremo « orizzonte visibile » del militare di truppa.

I disparati casi d'impiego dell'alpino in guerra, si identificano quindi con le ipotesi operative di questa minore unità e non mutano quale che sia la situazione del plotone: isolato od inquadrato, inquadrato semplicemente nella compagnia o addirittura nell'Armata....

Quali sono dunque le ipotesi operative del plotone rinforzato alpino nel complesso e mutevole ambiente naturale suo specifico?

E' appena il caso di rilevare che il plotone rinforzato alpino deve essere in grado di operare, sia in attacco, sia in difesa, *in ogni punto* delle vie di facilitazione che incidono, da Nord la Regione alpina:

— *verso il fondo valle* e cioè in terreno libero, o intersecato da ostacoli (bosco, abitato, stretta, corso d'acqua);

— *verso l'alto* e cioè in terreno semplicemente montano o addirittura alpino: caratterizzato, cioè, da roccia, ghiaccio, o neve in alto strato.

Le ipotesi operative di questa minore unità non hanno quindi praticamente limiti... E ciò perchè il plotone rinforzato alpino deve essere idoneo ad operare in ogni possibile situazione tattica e nelle più disparate condizioni di terreno, di clima e di stagione.

Superfluo, a questo punto, rilevare che la complessività dei compiti operativi da conseguire, si riflette sull'addestramento da svolgere il quale quindi — prima di sfociare e concludersi nell'addestramento al combattimento del plotone rinforzato — obbliga l'alpino ad una graduale, lunga e complessa metamorfosi. Eccone, grosso modo, le fasi:

- a) trasformazione della *recluta* in *combattente individuale* (generico);
- b) trasformazione del *combattente individuale* in *combattente specializzato*;
- c) trasformazione del *combattente specializzato* in *alpino*;
- d) inquadramento graduale del *combattente specializzato alpino*, nella squadra e nel plotone, nel plotone organico od in quello rinforzato.

Per cui, in definitiva, l'addestramento del fante alpino, raffrontato con quello del fante divisionale:

— è identico, in tutti gli sviluppi dei primi due tempi (a e b) e nella fase iniziale dell'ultimo (d);

— è differenziato — perchè specifico — nel terzo tempo (c) e nella fase terminale dell'ultimo (d).

E' nettamente differenziato nel terzo tempo quando si tratta di abilitare il combattente specializzato, alla vita ed al movimento nell'ambiente naturale alpino: allorchè si tratta cioè di addestrarlo alla tecnica sci-alpinistica.



Il Monte Bianco (m 4810) dal versante italiano della Brenva.

E' ancora differenziato nella fase terminale dell'ultimo tempo allorchè l'alpino, inquadrato nell'unità elementare, deve affrontare l'addestramento al combattimento (difensivo ed offensivo, diurno e notturno), non più soltanto in terreno libero, ma anche in terreno di ostacolo e di ostacolo per eccellenza: in terreno alpino! Un terreno che, per l'effetto combinato del clima e delle stagioni, assume caratteri diversi in ognuno dei 365 giorni dell'anno e giustifica quindi, appieno, l'impiego di truppe particolarmente scelte, equipaggiate ed addestrate.

GLI ALPINI NELL'ATTUALE ORGANIZZAZIONE ADDESTRATIVA DELL'ESERCITO.

L'attuale organizzazione addestrativa dei militari di truppa è impostata, com'è noto, su di una esigenza base: quella (Circ. 9/A) di « *disporre, senza apprezzabili soluzioni di continuità nel tempo, di reparti operativamente efficienti* ».

Poichè le soluzioni di continuità sono determinate dall'avvicendamento delle classi di leva, per ridurle si è fatto ricorso:

- alla chiamata per scaglioni (quadrimestrali);
- alla contrazione dei tempi dell'addestramento.

La contrazione dei tempi dell'addestramento la si è conseguita:

— ricorrendo ad una organizzazione addestrativa territoriale (centri di addestramento e scuole di specializzazione), indipendenti dall'organizzazione operativa;

— applicando sistemi addestrativi di massa (a « catena »);

— articolando l'addestramento in cicli distinti:

. il primo dei quali assicura una formazione generica di base alle reclute e l'ulteriore addestramento di specializzazione,

. il secondo — « che si sviluppa nel periodo di tempo (16 settimane) compreso tra l'afflusso ai Corpi di due scaglioni successivi » (Circolare 9/A, par. 23) — completa, con la formazione delle unità elementari di ogni Arma o Servizio, l'addestramento della truppa,

. il terzo « perfeziona questo impiego nell'ambiente strettamente operativo » (Circ. 9/A già citata, par. 9).

In definitiva il militare conclude, oggi, il suo addestramento generico al combattimento — nell'ambito del plotone rinforzato — al termine del II° ciclo, e cioè otto mesi, circa, dopo la sua incorporazione.

I° ciclo.

L'addestramento *preliminare*, quello *avanzato* e l'addestramento di *specializzazione* — che caratterizzano il I° ciclo — si sviluppano attraverso pro-

Gruppo del M. Bianco: a sinistra il Dente del Gigante (m 4070); a destra l'Aiguille Noire, le Dames Englaises e il Pillier d'Angle.



grammi — comuni a tutte le Armi e Specialità — che, com'è ben noto, non lasciano alcun margine utile di tempo.

Ne deriva che l'addestramento differenziato dell'alpino e, conseguentemente, la sua formazione quale combattente specializzato, non può essere inserita nel I° ciclo e deve, quindi per forza di cose, essere iniziata e sviluppata successivamente.

II° ciclo.

Nei quattro mesi del II° ciclo gli obiettivi addestrativi dell'alpino verrebbero ad essere, di conseguenza, i seguenti:

— conseguire l'idoneità tecnica sci-alpinistica necessaria a muovere nell'ambiente specifico;

— iniziare e concludere l'addestramento al combattimento — offensivo e difensivo, diurno e notturno — sino al plotone rinforzato.

E' ciò possibile?

Vediamolo!

Rammentiamo, intanto, che il militare in genere — per effetto della chiamata quadrimestrale — svolge il II° ciclo in stagione diversa:

— il 1° scaglione lo svolge da marzo a giugno (e quindi prevalentemente in primavera);

— il 2° lo svolge da luglio ad ottobre (prevalentemente in estate);

— il 3° lo svolge da novembre a febbraio (prevalentemente in inverno).

E' quindi subito da escludere che l'alpino possa conseguire — nei quattro mesi del secondo ciclo — la completa idoneità alla tecnica sci-alpinistica. Da escludere per la materiale impossibilità di reperire, vicino alle basi delle unità alpine, o la neve per sciare (caso del primo e secondo scaglione), o la roccia ed il ghiaccio scoperti per arrampicare (caso del terzo scaglione).

Per cui il massimo risultato conseguibile, in II° ciclo, è quello di abilitare tecnicamente l'alpino, o soltanto a sciare, o soltanto ad arrampicare.

Il tutto — si noti bene — facendo esclusivo riferimento alle condizioni obiettive della montagna e prescindendo, quindi, dal tempo a disposizione che anche i programmi di II° ciclo — come quelli del I° — sfruttano intensamente.

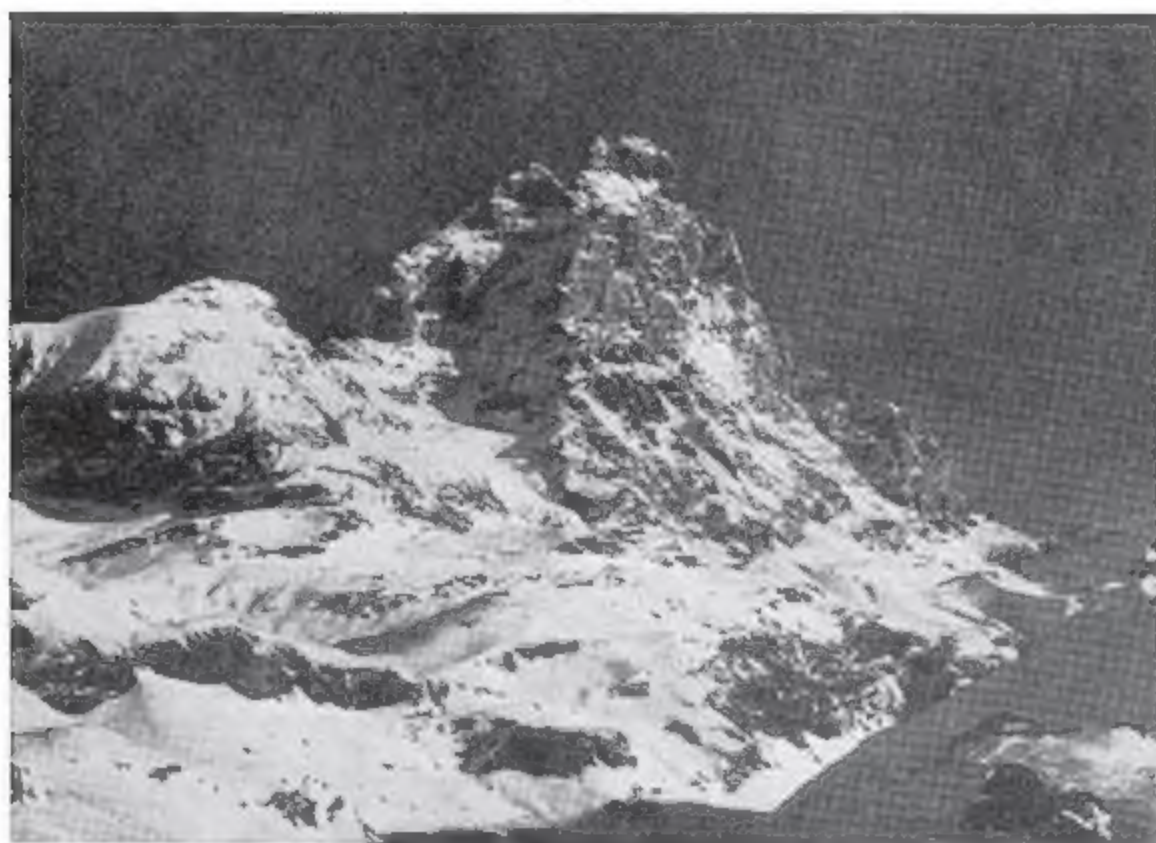
Rammentiamo ancora che le difficoltà imposte dal clima (soprattutto durante l'inverno allorquando è in II° ciclo il 3° scaglione), già ostacolano — nei reparti alpini, dislocati verso la testata delle valli ed a quote elevate — il regolare svolgimento dei normali programmi di II° ciclo (1).

(1) Lo ostacolano per via della neve che, in questa stagione, si accumula, in gran copia, anche sul fondo della valle. Per avere una idea concreta della durata e della estensione della superficie innevata, è sufficiente ricordare che i passi rotabili della frontiera



Le tre cime del Lavaredo (m 2990), versante nord.

Il M. Cervino (m 4478), versante italiano.



Prescindendo dalla particolare situazione del 3° scaglione di ogni classe, è comunque assurdo pensare di poter accollare all'alpino — nel breve spazio di quattro mesi — il programma addestrativo proprio del II° ciclo e, in più, quello tecnico e tattico specifico.

D'altra parte sarebbe altrettanto assurdo pretendere di svolgere, ad esempio, i previsti esercizi di educazione fisica (in sedi dove mancano le palestre coperte) e l'addestramento tattico « normale » (che impone di muovere e combattere « a piedi ») su di un terreno ricoperto da 50 cm. di neve...!

In una situazione qual è quella attuale dei nostri reparti alpini, dislocati in guarnigioni dove i terreni di esercitazione — *che sono poi quelli di previsto impiego* — sono innevati per parecchi mesi dell'anno, come pretendere, infatti, di fare dell'addestramento tattico se, prima, non si insegna alla truppa l'uso degli sci?

Analogo discorso, a rigore, non vale per la tecnica alpinistica, per la semplice ragione che se è difficile, d'inverno, reperire terreni di esercitazione non innevati è, per contro, facile, in estate, reperire terreni di esercitazione non caratterizzati da roccia e ghiaccio... In una situazione siffatta è evidente che l'alpino incorporato con il 3° scaglione, deve prima svolgere l'addestramento *tecnico*, sia pure limitato allo sci e, solo successivamente, quello *tattico*.

Una analoga necessità non ricorre, per contro, nei riguardi del 1° e 2° scaglione di leva.

In sostanza, quindi, le condizioni ambientali che caratterizzano lo svolgimento del II° ciclo, nelle sedi alpine:

— ostacolano il regolare svolgimento dei normali programmi (segnatamente quelli tattici) del 3° scaglione di ogni classe;

— favoriscono — per contro — l'addestramento tecnico sciistico dello scaglione citato o, genericamente parlando, consentono (a patto di reperire i periodi necessari) di abilitare l'alpino in una almeno delle due branche tecniche (sci o alpinismo).

nord-est — passi situati, grosso modo, tra i 1500 ed i 2000 metri di quota — restano chiusi al traffico per circa sei mesi dell'anno: orientativamente da novembre a giugno.

La difficile percorribilità del terreno — causata dall'innevamento — non deve tuttavia far credere a condizioni atmosferiche persistentemente avverse, o quasi... La realtà, in effetti, è ben diversa: in montagna, durante l'inverno, il numero delle giornate solate è di molto superiore a quello che si riscontra in pianura. Questo fenomeno (la cui « scoperta » data soltanto dalla fine del secolo scorso), è quello — lo diciamo per inciso — che ha dato l'avvio all'alpinismo invernale: una speciale branca dell'alpinismo potenziata, dapprima, dall'introduzione dello sci nelle Alpi e mortificata subito dopo, dall'avvento dei mezzi meccanici di risalita (funivie, slittovie, skilift, seggiovie e telecabine).

Per tornare a bomba, diciamo dunque che, durante l'inverno, l'addestramento del 3° scaglione alpino incontra difficoltà, non a causa delle avverse condizioni del tempo, ma per le difficoltà opposte al movimento ed al combattimento dai terreni di esercitazione: difficoltà che incide sul regolare svolgimento di tutte le attività esterne, con particolare riguardo a quelle che interessano i normali programmi di addestramento tattico.

Queste condizioni ambientali, in definitiva, anzichè agevolare la soluzione del problema addestrativo alpino, lo complicano ulteriormente obbligando a protrarre la durata del II° ciclo addestrativo per uno almeno dei tre scaglioni alle Armi (1).

PUBBLICAZIONI ADDESTRATIVE E DOTTRINALI.

Si è sin qui parlato di addestramento tecnico (tecnico sci-alpinistico) e di addestramento tattico (tattico in terreno libero — e tattico in ambiente di ostacolo). Solo marginalmente, tuttavia, si è fatto riferimento alle pubblicazioni ufficiali che disciplinano queste differenti branche dell'addestramento.

Non sarà perciò superfluo spendere qualche parola sull'argomento fermando l'attenzione, soprattutto, sulle pubblicazioni (meno note) che interessano l'addestramento specifico dell'alpino: tanto quello tecnico, quanto quello tattico.

Pubblicazioni comuni a fanti ed alpini.

Direttive: « L'addestramento militare », parte I° e II°, Circ. 9/A.

Circolari basi della dottrina tattica « spicciola »:

— « Norme per l'addestramento individuale al combattimento », Circ. 1000;

— « Le pattuglie », Circ. 5413, n. 2000 della serie dottrinale;

— « La squadra fucilieri », n. 2100 della serie dottrinale;

— « Il plotone fucilieri », n. 2200 della serie dottrinale.

Programmi: « Programmi di primo ciclo delle reclute ai C.A.R. », pubblicazione 9500/A/1 (ed. 1956) e « Programmi di I° ciclo, fase specializzazione e di II° ciclo dei reparti di fanteria », pubblicazione 9600/A/1 (ed. 1957).

Pubblicazioni addestrative tecniche alpine.

— « Istruzione sull'addestramento alpinistico e sciistico militare », Circolare 5149 (parte I°: « Nozioni di carattere generale »; parte II°: « Addestramento alpinistico »; parte III°: « Addestramento sciistico »);

— « Addestramento tecnico delle truppe alpine », Circ. 2626.

(1) Inconveniente, quest'ultimo, previsto dalla Circolare 9/A là dove afferma che:

— « è necessario che l'addestramento di ciascun scaglione in II° ciclo si adegui, mediante ricorso a particolari accorgimenti organizzativi, alle condizioni ambientali in cui si svolge » (par. 26);

— « il I° e II° ciclo, parti fondamentali della ferma..., debbono essere sviluppati in modo completo. A tale insopprimibile esigenza dev'essere subordinato lo sviluppo del III° ciclo con le truppe » (par. 68).

Pubblicazioni dottrinali tattiche alpine.

« Addestramento delle unità alpine », Circ. 3115, appendice all'« Addestramento della fanteria », vol. II.

Completata così l'arida elencazione delle pubblicazioni della nostra dottrina, due parole per vivificarla...

Cominciamo dalla prima delle due pubblicazioni tecniche citate: la 5149.

Il « trittico » sull'« Addestramento alpinistico e sciistico militare », rappresenta senza dubbio quanto di meglio sia stato scritto, in materia, dalla letteratura tecnica alpina: non solo da quella militare, ma anche da quella non militare; non solo in campo nazionale, ma anche in campo internazionale.

Si tratta pertanto di una pubblicazione che onora, attraverso le truppe alpine, l'Esercito ed il Paese. Le onora tanto più in quanto la pubblicazione — è opportuno rammentarlo — è felicemente integrata, in campo didattico, da una serie di tre films sullo stesso soggetto: l'addestramento allo sci, alla roccia ed al ghiaccio.

La pubblicazione 5149 ed i films rispondono perciò, esaurientemente, al primo dei tre interrogativi che viene fatto di porsi allorché ci si accinge a trattare dell'addestramento tecnico dell'alpino. L'interrogativo è il seguente:

1° - come svolgere l'addestramento tecnico sci-alpinistico dei militari della Specialità?

La seconda delle due pubblicazioni tecniche — la Circ. 2626 — risponde, altrettanto esaurientemente, ai restanti due quesiti;

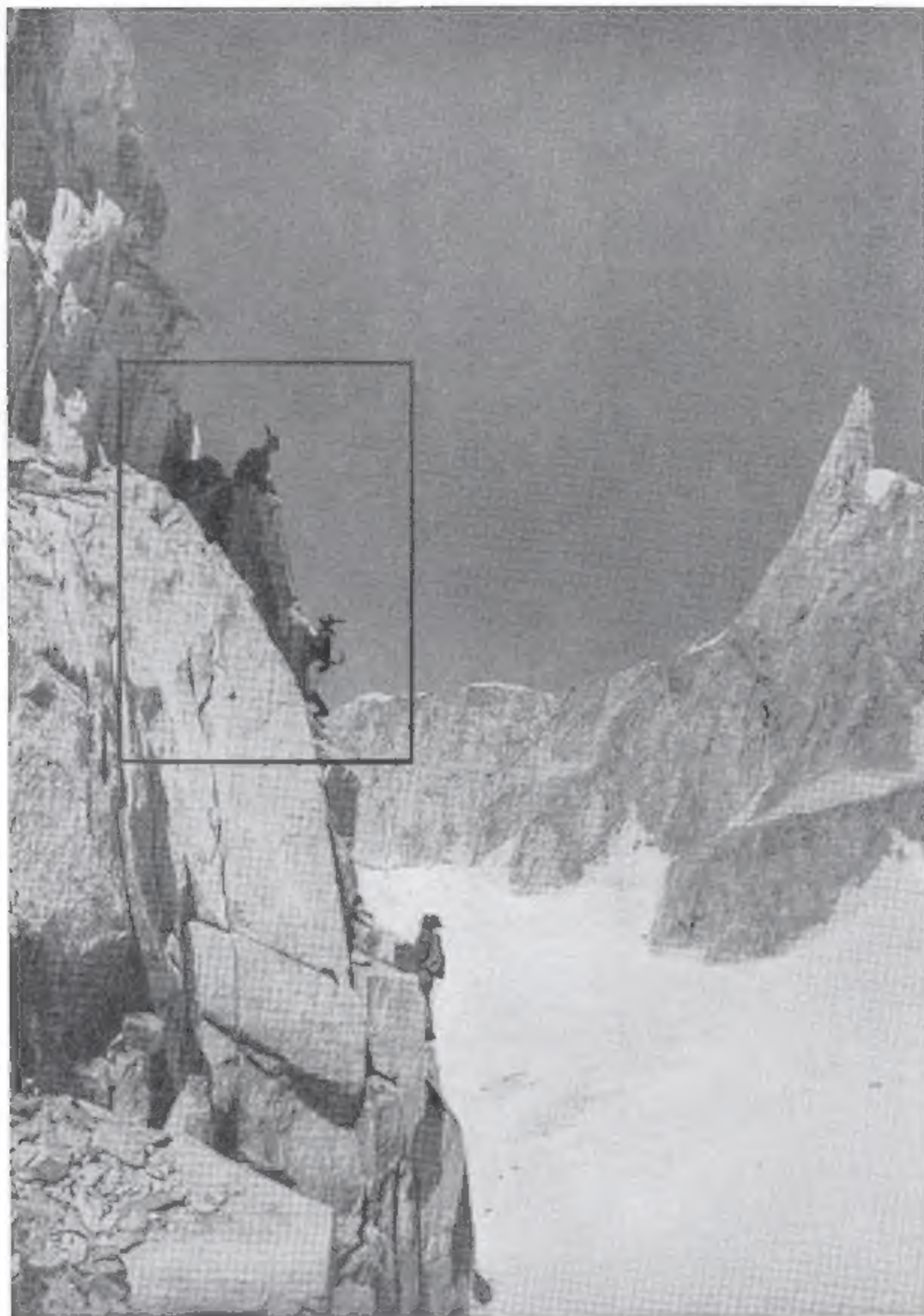
2° - chi, nell'ambito della Brigata alpina, dev'essere abilitato alla tecnica sci-alpinistica?

Risposta: 30 specializzazioni su di un totale di 97 — e cioè le sole specializzazioni cosiddette tattiche — corrispondenti, orientativamente, al 50% degli effettivi della Brigata;

3° - come inserire l'addestramento tecnico specifico dei normali programmi di II° ciclo senza sovvertirli?

Risposta: sfruttando, in parte o totalmente, i periodi destinati alla educazione fisica ed alle esercitazioni di marcia. L'esperienza ha dimostrato che sfruttando tali periodi — complessivamente circa 120 — si può giungere, di misura, a sviluppare la tecnica dello sci e, con largo margine, a svolgere quella alpinistica.

Per cui, nell'ambito del II° ciclo addestrativo, vi è modo di soddisfare non soltanto la esigenza di avviare alla tecnica sciistica il 3° scaglione, ma anche la opportunità e la convenienza di avviare alla tecnica alpinistica i restanti due scaglioni.



Addestramento alla tecnica di arrampicata su roccia « occidentale »
(sullo sfondo il Dente del Gigante).



...il secondo di cordata in arrampicata.

In sostanza, è possibile risolvere il problema dell'addestramento tecnico sci-alpinistico, impostandolo nei quattro mesi del II° ciclo e concludendolo nei nove mesi del III° ciclo.

DOTTRINA TATTICA.

La prima reazione che coglie l'alpino allorché si accinge ad esaminare la pubblicazione 9600, è quella dello stupore. Lo stupore di « scoprire » che i programmi di II° ciclo non interessano soltanto le « unità elementari fucilieri », ma anche quelle « fucilieri alpini »...

Lo stupore di dedurre, conseguentemente, che l'intero processo addestrativo dei fanti alpini coincide esattamente con quello dei fanti divisionali: coincide non soltanto nei programmi di I° ciclo (il che era acquisito in partenza), ma coincide anche in quelli di II° ciclo; nonostante questi « perseguano — ce lo rammenta la Circolare 9/A, al par. 8 — l'amalgama di tutti gli elementi costitutivi delle unità elementari e l'acquisizione da parte delle unità stesse della capacità operativa ».

Il che non era affatto acquisito in partenza!

Questa la prima reazione istintiva dell'alpino...

Non molto diversa dalla reazione istintiva quella ragionata.

Ma allora, egli pensa, se così stanno le cose, vi è da dedurre che le truppe alpine non si differenziano, non si distinguono dalle altre truppe, se non per la particolare influenza che l'ambiente esercita sulla *vita* e sul *movimento delle unità*... Escludendo, quindi, ogni influenza sul *combattimento* e, conseguentemente, sui procedimenti tattici...!

Sono anni che ci raccontano — e noi crediamo — che esiste una sola dottrina tattica...

Una dottrina tattica che affonda le sue radici nel terreno pedologico dei « noti, immutabili principi ».

Una dottrina espressa da una pianta di alto fusto da cui si diramano le concezioni ed i procedimenti classici della Fanteria, da una parte, e quelli dei Corazzati, dall'altra.

Tutto ciò continua, ovviamente, ad essere vero...

Non altrettanto vero sembra — per contro — ciò che da anni ci hanno raccontato — e noi abbiamo creduto: che esistano, cioè, particolari procedimenti tattici alpini che si inseriscono, per innesto, nel grande ramo delle concezioni tattiche della Fanteria per dar vita a ramoscelli, fronde, fiori e frutti « specifici alpini ».

In effetti, se questi « particolari procedimenti, suggeriti dalle specifiche caratteristiche ed esigenze della guerra alpina » (Circ. 3115), realmente esistessero, i programmi addestrativi di II° ciclo della Fanteria divisionale e



Addestramento alla tecnica del ghiaccio sul Gruppo del M. Bianco:
(sopra) verso una crepaccia terminale; (sotto) superamento della crepaccia terminale.



di quella alpina ne terrebbero conto e non potrebbero, quindi, identificarsi. Come in effetti si identificano!

Se realmente esistessero, le prove valutative delle minori unità previste dalla 9600 (tanto quelle iniziali di squadra quanto quella conclusiva di plotone), risulterebbero differenziate. Almeno quelle! Il che, invece, non è!

Di fronte a questa serie di dubbi e di incertezze, l'alpino si sente allora indotto a riesaminare daccapo, non soltanto la 9600, ma anche la 9/A e le stesse circolari minori della serie 2000.

Il *riesame approfondito* delle pubblicazioni citate porta alle seguenti considerazioni:

1^a - Nella pratica realtà, il II° ciclo non conclude affatto l'addestramento, nè del fante nè, tanto meno, dell'alpino.

In effetti, i programmi della 9600 si riferiscono al terreno « libero » e, pure al terreno libero, si riferisce la prova di valutazione finale del plotone rinforzato.

Ma la pratica realtà dell'ambiente operativo non è certo limitata — neppure per il fante divisionale — al terreno libero...

Se esistessero dubbi al riguardo, questi dubbi verrebbero dissipati dalle circolari della serie 2000 le quali, oltre al terreno « libero », esaminano quello « montano » (« posto scoglio » - « caposaldo » di plotone in montagna) e considerano diversi « casi particolari » di impiego delle minori unità riferiti all'attacco ed alla difesa in abitati ed in boschi.

2^a - Il III° ciclo, e solo il III° ciclo conclude l'addestramento alla guerra della truppa: non solo dei fanti alpini ma anche dei fanti divisionali.

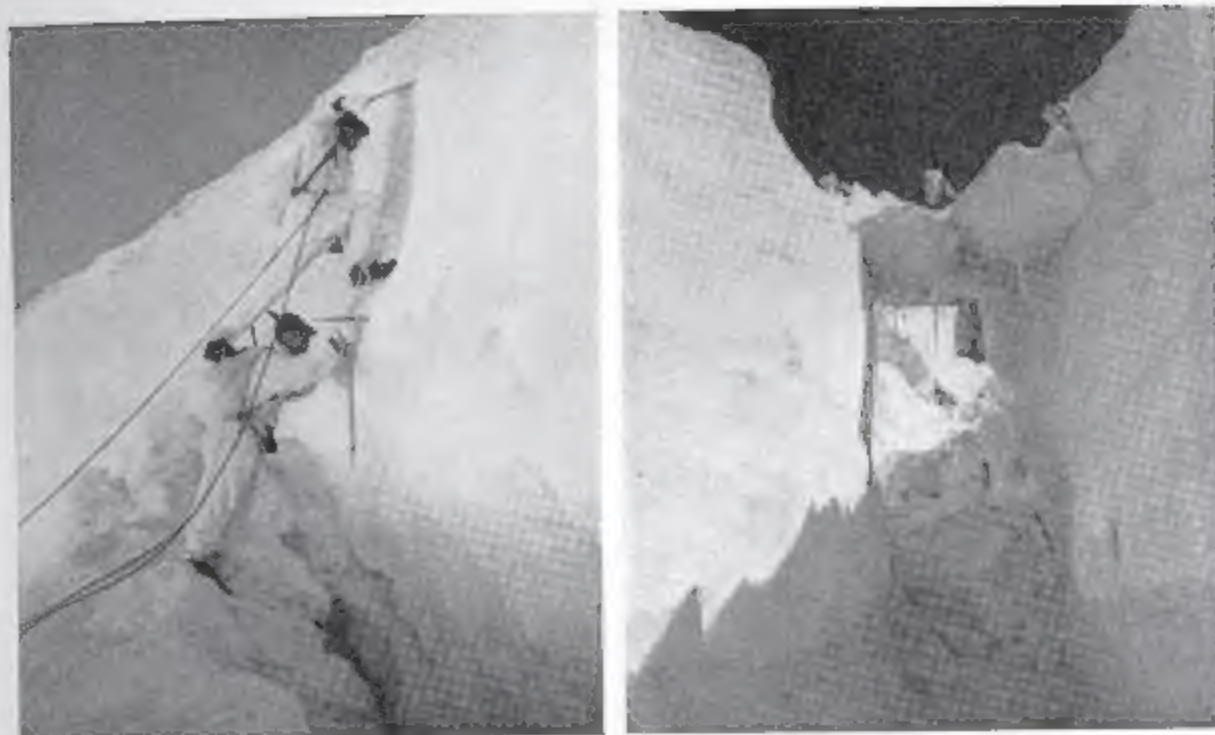
Se così non fosse, non sarebbe, allora, in alcun modo giustificata — neppure dalle esigenze di impiego — la corsa « pazza » nei primi otto mesi di ferma ed il « segnate il passo » dei restanti nove mesi!

Se rimanessero dubbi al riguardo, questi dubbi potrebbero essere dissipati dalla 9/A. La quale, come già abbiamo avuto occasione di rilevare, dice al par. 9, che « il III° ciclo perfeziona l'impiego delle unità elementari, sino a livello plotone rinforzato, nell'ambiente strettamente operativo ».

All'ambiente operativo allude ancora la stessa 9/A, al par. 56, là dove afferma che « l'addestramento di III° ciclo si propone — per le truppe — la ripetizione ed il perfezionamento delle istruzioni di II° ciclo in ambiente operativo ».

Si era perciò nel giusto allorquando — trattando dell'attuale organizzazione addestrativa — si diceva che in II° ciclo il militare conclude l'addestramento « generico » al combattimento.

E' perciò il caso di ricostruire — meglio di quanto non sia stato fatto da noi in precedenza — le successive fasi dell'addestramento dei militari di

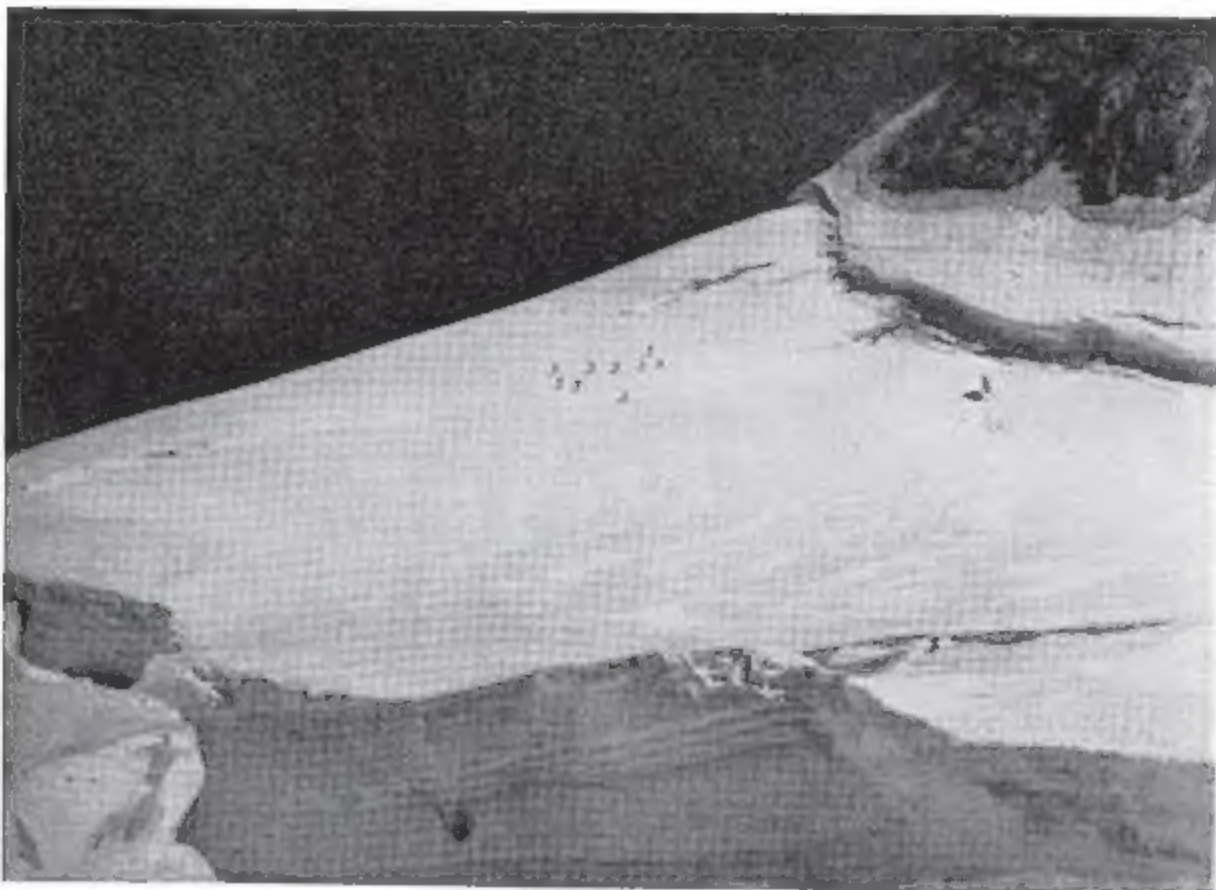


Sopra a sinistra: Superamento della crepaccia; a destra, passaggio di un « ponte »; sotto, oltre la crepaccia.





Perfezionamento nella tecnica dello sci (su ghiacciaio): cordata in salita.



truppa, alpini e non alpini — al fine di ottenere una sequenza sia pure schematica dell'intero processo addestrativo.

Tentativamente questa sequenza potrebbe essere la seguente:

I° ciclo: *tecnica d'impiego delle armi e dei mezzi* (comune a tutte le Armi e Servizi).

II° ciclo:

— *tecnica tattica*, o *alternativo gioco dei mezzi d'azione nella lotta* (movimento, fuoco, urto, lavoro);

— *tattica del combattimento in terreno « libero »* (comune a « unità elementari fucilieri » e « fucilieri alpini »).

III° ciclo:

— *tattica del combattimento in ambiente d'ostacolo*:

. ostacolo limitato sulla fronte ed in profondità: abitato;

. ostacolo esteso (in misura maggiore o minore), sulla fronte, in profondità ed in quota: bosco, montagna (1) (comune a « unità elementari fucilieri » e « fucilieri alpini »);

— *tattica del combattimento in ambiente d'ostacolo per eccellenza* (interessa soltanto le « unità elementari fucilieri alpini »).

Implica l'impiego di una tecnica e mezzi (tecnica e mezzi sci-alpinistici), che sono specifici delle truppe alpine.

3° - L'addestramento alla guerra in ambiente specifico ha inizio, per l'alpino, soltanto in III° ciclo ed ha inizio allorché termina l'addestramento alla guerra del fante divisionale.

L'addestramento alla guerra dell'alpino, è quindi « un qualcosa » che *comprende e supera* quello del fante divisionale:

— lo comprende — e deve comprenderlo — perchè anche nello specifico ambiente operativo proprio, l'alpino (soprattutto nella buona stagione), è chiamato a combattere da fante, come abbiamo avuto occasione di rilevare trattando dei disparati casi di impiego del plotone rinforzato;

— lo supera perchè — impiegando la tecnica sci-alpinistica — l'alpino è in grado di operare laddove (terreno - clima) e quando (stagione) le difficoltà ambientali divengono proibitive per ogni altro militare (2).

(1) Non sono stati considerati:

— l'ostacolo esteso solo sulla fronte; corso d'acqua,

— l'ostacolo esteso solo in profondità: stretta,

trattandosi di casi interessanti unità di ordine superiore al plotone rinforzato (complessi tattici o, addirittura, GG. UU.).

(2) Gli alpini sono pertanto fanti specializzati il cui impiego al di fuori dell'ambiente specifico è da considerare antieconomico trattandosi di militari il cui reclutamento è circoscritto e limitato ed il cui addestramento non è improvvisabile.

PROCEDIMENTI TATTICI ALPINI

Acquisito che anche l'addestramento tattico dell'alpino — come quello tecnico — viene impostato in II° ciclo ma concluso soltanto nel III°, resta da illustrare la pubblicazione che si occupa di tale addestramento specifico.

Come sappiamo, si tratta della 3115, « Addestramento delle Unità alpine ». La pubblicazione si propone, come già sappiamo, di « esaminare i particolari procedimenti suggeriti dalle specifiche caratteristiche ed esigenze della guerra alpina » (lo afferma la circolare in sede di Premessa).

La 3115 costituisce *Appendice* all'« Addestramento della Fanteria », volume II.

Il guaio si è che l'Appendice..., non è appendice alla nostra attuale dottrina tattica ma a quella in vigore anteguerra...!

Non per nulla la 3115 reca la data del 1937!

La 3115 è perciò un ramoscello (ramoscello dottrinario), tuttora vivo e vegeto di una pianta che, priva di altre fronde, non rinverdisce ormai più da venticinque primavere!

Una pubblicazione — è doveroso rilevarlo — breve ma estremamente curata, di difficile sostituzione e di difficile aggiornamento, che sintetizza, e le direttive d'impiego delle truppe alpine, e i procedimenti d'azione dei minori reparti sciatori.

Si è detto « difficile da sostituire » perchè la moderna dottrina tattica tende — com'è noto — a scindere le « banconote » dagli « spiccioli »: la grande tattica da quella dei reparti minori.

La 3115 tratta, invece, dell'una e dell'altra.

Si è detto « difficile da aggiornare » perchè, per aggiornarla, non è ovviamente sufficiente sostituire i vecchi organici e le vecchie dotazioni attribuiti ai reparti sciatori. Se non altro perchè l'ambiente alpino — lo abbiamo già rammentato — assume caratteri diversi in ognuno dei 365 giorni dell'anno e le unità destinate ad operarvi non sono quindi soltanto unità sciatori...

E poichè abbiamo fatto riferimento alle « banconote », val la pena di rammentare qualcosa al riguardo.

Val la pena, anzitutto, di rammentare che in sede di *Appendice* alla pubblicazione 610, si affermava che « In base ai risultati del ciclo sperimentale e degli studi in corso, sarà rielaborata la pubblicazione 610... la quale... impostata nel quadro dell'Armata, resa indipendente dalla Memoria 600, rappresenterà una pubblicazione da tempo auspicata dagli alpini e conforme alle tradizioni alpine e della guerra in montagna ».

E' quindi fuori dubbio che, presto o tardi, nel quadro dell'Armata od a livello più modesto, gli alpini potranno disporre di una « banconota » adeguata alle loro specifiche esigenze.



L'insalza dei crepacci. Marcia al sicuro sul « labbro » superiore del crepaccio.



Vale ancora la pena di rammentare che il progresso incessante e rapido delle nuove armi e dei nuovi mezzi, influenza e talora addirittura minaccia di sovvertire la « grande tattica » ma non incide — per contro — che marginalmente sulla « tattica dei minori reparti ».

E ciò perchè le nuove armi ed i nuovi mezzi influenzano, in misura anche decisiva, la *vita* ed il *movimento* (in sintesi, la *sopravvivenza*), ma non incidono affatto, o quasi affatto, sui procedimenti d'impiego (*combattimento*) delle minori unità.

Per cui, in definitiva, gli « spiccioli » solo sino ad un certo punto restano condizionati alle « banconote ».

Il problema che interessa più da vicino l'addestramento degli alpini — se non il più importante, certamente il più urgente — non è, perciò, oggi, quello della disponibilità delle « banconote », ma quello degli « spiccioli », che è perciò necessario coniare ed immettere in circolo al più presto.

Per farlo è tuttavia indispensabile, anzitutto, chiarire che cosa vogliamo intendere per « spiccioli alpini »:

— un qualcosa che si limiti ad *integrare* (appendice), o tenda invece a *sostituire* le circolari della serie 2000?

— un qualcosa che si fermi alle *minori unità*, o si occupi anche dei *complessi tattici*?

— un qualcosa che ricalchi i *complessi tattici* della fanteria divisionale, o invece un qualcosa che meglio si adegui allo specifico ambiente?

In altre parole, complessi tattici corrispondenti, oppure altri che, in analogia a quanto già è in atto per la Brigata alpina realizzino un analogo, corrispondente scalamento gerarchico: Divisione fanteria-Brigata alpina?

Questa, in rapidissima sintesi, la serie degli interrogativi che si pongono oggi gli alpini.

L'interrogativo base, resta tuttavia ancora il primo.

Esso può essere espresso in due versioni, nettamente differenziate l'una dall'altra, corrispondenti a due distinte correnti di pensiero: moderata, la prima, progressista, la seconda.

Si chiedono i moderati:

— è proprio indispensabile che la dottrina tattica spicciola degli alpini (alludiamo a quella specifica), continui ad allacciarsi a quella della fanteria con appendici che si limitino a definire « i particolari procedimenti suggeriti dalle specifiche caratteristiche ed esigenze della guerra alpina », oppure non conviene invece accingersi a studiare procedimenti esclusivi che, ad un certo punto, si distacchino decisamente da quelli tradizionali? Se ne distacchino nel punto e nel momento in cui l'impiego operativo « limite » della fanteria divisionale è raggiunto ed ha perciò inizio quello, insostituibile, del fante alpino?

Affermano i progressisti:

— è necessario un netto distacco delle concezioni e dei procedimenti della fanteria divisionale da una parte, e della fanteria alpina dall'altra.

Questo distacco deve avvenire ad un punto limite diverso da quello precedentemente indicato...

Un punto limite da raggiungere « prima »: allorché termina cioè l'impiego in terreno « libero » ed ha inizio quello in ambiente « di ostacolo » (d'ostacolo generico).

Il distacco è giustificato dal diverso orientamento a venire, della fanteria divisionale, da una parte, e della fanteria alpina, dall'altra. La prima, tendenzialmente almeno, orientata a meccanizzarsi sempre più... La seconda costretta, ancora e sempre, a combattere a piedi con, o senza, l'uso dei mezzi tecnici sci-alpinistici (1).

CONCLUSIONE.

E' giunto così il momento di chiudere la parentesi aperta sulla dottrina — tecnica e tattica, tattica generica e tattica alpina — per tornare al problema che forma oggetto del presente studio: l'addestramento al combattimento dell'alpino.

Tornarvi nell'intento di riassumere le conclusioni. Conclusioni che potrebbero essere le seguenti:

1^a - l'impiego (e quindi l'addestramento) dell'alpino comprende quello del fante; anche in caso di impiego in ambiente specifico;

2^a - le difficoltà d'inserimento dell'alpino nell'organizzazione addestrativa attuale sussistono ma sono superabili. Per superarle è necessario:

— iniziare l'addestramento tecnico sci-alpinistico in II° ciclo e continuarlo per tutto il periodo della ferma;

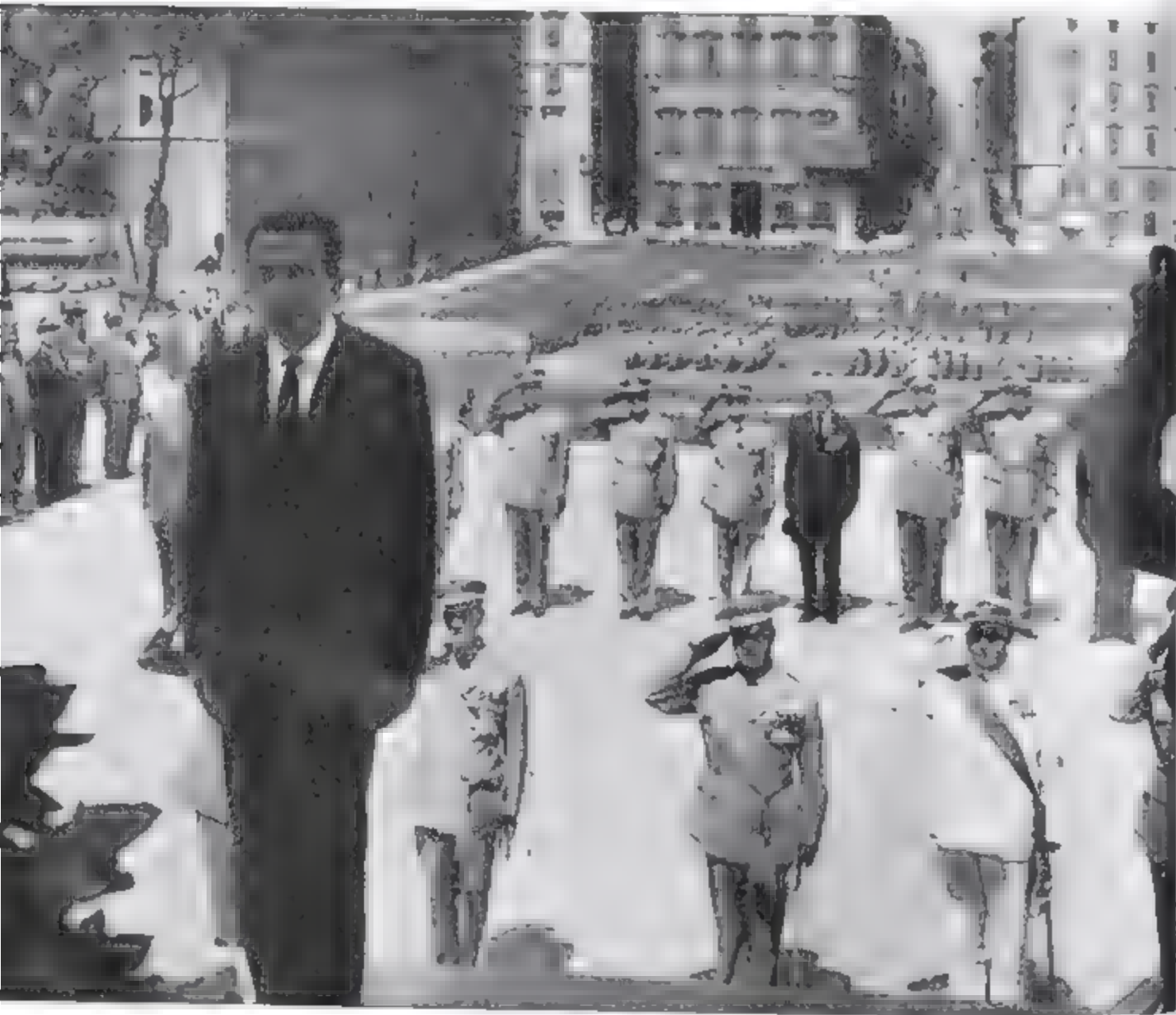
— sfruttare il III° ciclo per completare l'addestramento delle unità elementari in ambiente operativo (ambiente d'ostacolo generico e specifico);

— disporre, al più presto, di una dottrina tattica specifica aggiornata; spicciola, soprattutto.

(1) Il tutto, evidentemente, senza escludere — per gli alpini — la tendenza ad una motorizzazione (anche terrestre ma soprattutto aerea), intesa a facilitare, se non il combattimento, almeno la vita ed il movimento tattico, oltrechè logistico, delle unità.

Le foto riprodotte nel presente articolo sono state eseguite dal personale dello Studio fotografico della Scuola militare alpina di Aosta

OMAGGIO ALLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO



a conclusione del raduno a Roma dei Sottotenenti di complemento congedanti (19 agosto 1962).

IN MARGINE ALLA CIRCOLARE N. « 4700 »

Gen. di Brig. Renato Ghetti

1. - INTRODUZIONE.

Il contenuto della circolare n. 4700 dello S.M.E., all'oggetto « Il combattimento notturno », è da ritenere ormai acquisito.

Qui ne viene intrapreso l'esame, al fine di interpretarne lo spirito e per ricavare un « orientamento » che possa contribuire all'impostazione degli studi e dell'addestramento relativi al combattimento notturno.

La trattazione esaminerà nell'ordine:

- motivi per cui vanno intensificati gli studi e l'addestramento per il combattimento notturno;
- caratteristiche del combattimento notturno nel confronto di quello diurno;
- orientamenti sulla concezione, organizzazione e condotta dell'attacco e della difesa al livello di G.U.;
- orientamenti sui criteri d'impiego del gruppo tattico di fanteria.

2. - IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA.

Sappiamo che, in attacco come in difesa, per poter conseguire la voluta superiorità di forze e di potenza sull'avversario sono necessarie concentrazioni sia pure temporanee e locali di forze e di mezzi. Le possibilità offerte dai moderni mezzi di osservazione e dalle armi sempre più potenti rendono oltremodo vulnerabili queste concentrazioni, già pericolose in passato, e rendono indilazionabile la soluzione del problema della sopravvivenza dei dispositivi d'attacco e di difesa.

Lo S.M.E. ritiene che un contributo notevole alla soluzione di tale problema possa aversi prevedendo un ricorso sempre più largo al combattimento notturno.

Il combattimento notturno, che la nostra regolamentazione già prevede (v. circolari 1000, 2000, 2300, 2400, i paragrafi 116, 126, 136 della circolare 1800, i paragrafi 13, 35, 83, 103 della circolare 1700) per azioni particolari o riferite a piccoli reparti, deve considerarsi ormai normale per qualsiasi azione e per complessi di forze di qualsiasi livello.

L'adozione di tale criterio estensivo in campo operativo involve nuovi, onerosi problemi addestrativi per la soluzione dei quali lo S.M.E. chiede la più ampia collaborazione di tutti.

Nell'impostare gli studi occorre agire con metodo ed organicità. Occorre inoltre far presto perchè il nostro probabile avversario è già addestrato a combattere di notte.

3. - CARATTERISTICHE DEL COMBATTIMENTO NOTTURNO.

Al paragrafo n. 3 lo S.M.E. traccia un quadro delle caratteristiche del combattimento notturno che, nel confronto di quello diurno, presenta:

- sensibili limitazioni nell'osservazione;
- maggiore possibilità di conseguire la sorpresa;
- notevoli difficoltà nell'esercizio dell'azione di comando e nell'effettuazione della manovra.

Convieni soffermarsi e considerare queste caratteristiche.

a) Osservazione.

Per concepire, organizzare e condurre un'azione è necessario vedere cioè osservare. Osservare di notte, malgrado l'ausilio dei mezzi elettronici, è più difficile che osservare di giorno. Orbene lo S.M.E. ritiene che la limitazione nell'osservazione notturna crei condizioni di svantaggio maggiori per la difesa.

A prima vista sembrerebbe vero il contrario perchè il difensore:

- conosce, ha organizzato ed è padrone del terreno su cui dovrà operare;
- ha organizzato e provato le reazioni dinamiche in relazione alle presumibili azioni avversarie;
- può intervenire con il fuoco d'arresto automatico, e con il fuoco di sbarramento d'artiglieria anche senza vedere.

Ma tali condizioni favorevoli alla difesa vengono a verificarsi azione durante; inizialmente la situazione è diversa.

Infatti, l'attaccante può di giorno individuare:

- tipo dell'organizzazione difensiva avversaria;
- ubicazione e consistenza delle strutture statiche;
- dislocazione e forza dei rincalzi, delle riserve e dei gruppi mobili d'arresto;
- dislocazione dei posti comando e dei centri logistici;
- vie tattiche da seguire;

— obiettivi che dovrà conquistare di notte e quelli che dovrà conquistare di giorno;

— tratti vitali di alcune posizioni.

In sintesi l'attaccante è nelle condizioni migliori — rispetto al difensore — per poter concepire, organizzare e sviluppare la propria azione.

Il difensore invece, mentre le forze avversarie sono in Zo.at., non conosce le intenzioni dell'attaccante e cioè:

- quando avrà inizio l'attacco;
 - quali saranno gli sforzi principali e quelli sussidiari;
 - i reali obiettivi;
 - le reali direzioni e direttrici d'attacco;
 - con quali forze e con quali mezzi sarà condotto l'attacco;
- conseguentemente non è in grado di orientarsi esattamente su tutta l'azione che verrà svolta. Ad esempio:
- gli sarà difficile individuare obiettivi atomici e una situazione finale per scatenare un contrattacco;
 - non potrà iniziare lo spostamento a ragion veduta di riserve;
 - non potrà iniziare a ragion veduta manovre di presidi di capisaldi e spostare gruppi mobili d'arresto;
 - dovrà di notte, nell'incertezza, mantenere nei capisaldi forze consistenti col rischio che queste siano distrutte da armi atomiche.

b) Sorpresa.

Lo S.M.E. afferma che di notte è più facile realizzare la sorpresa sul piano tattico e su quello psicologico e che le condizioni offerte dagli effetti della sorpresa all'attacco (1) ed alla difesa (2) sono pressochè equivalenti.

1. - L'attacco può realizzare la sorpresa nella scelta del momento, degli obiettivi, delle direttrici, delle direzioni e del centro di gravità dell'attacco; nell'entità e tipo delle forze impiegate e soprattutto nei mezzi e nelle modalità d'azione.

E' soprattutto nella scelta degli obiettivi e delle vie tattiche che il criterio da seguire per l'attacco notturno deve differenziarsi da quello seguito per l'attacco diurno.

Esaminiamo, per esempio, la zona di competenza di un caposaldo di 1° ordine nell'ambito di un settore difensivo di raggruppamento (figura 1)

Il difensore che abbia ricevuto il compito di sbarrare una direttrice (A-B), valutati i termini del problema, individuato il tratto vitale (T.V.) della posizione che sbarrava la direttrice, individuate e valutate le vie tattiche (a) e (b) che vi adducono e fra queste la più redditizia (a), gli obiettivi cui tenderà successivamente l'attacco, costituisce 3 capisaldi di cui:

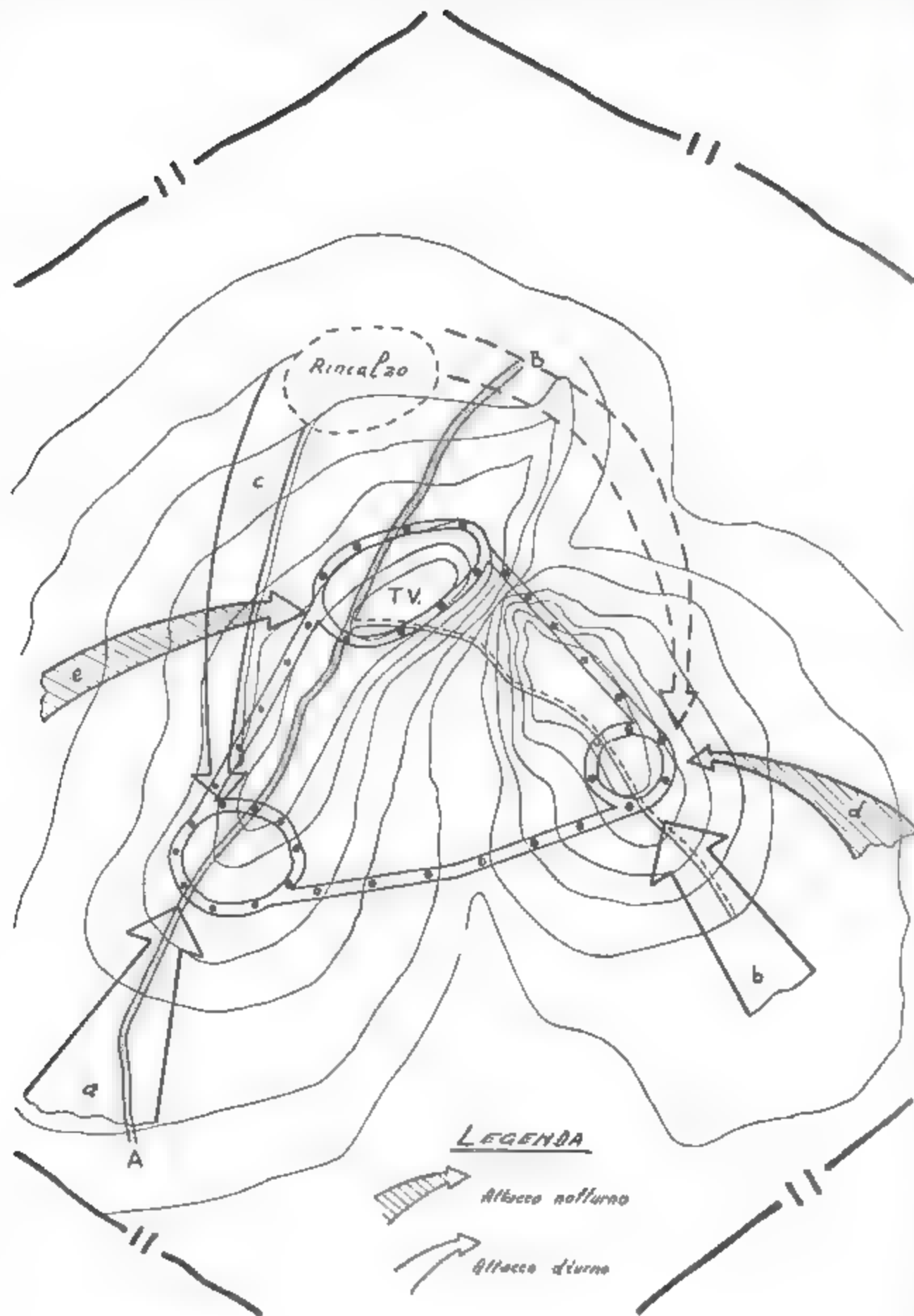


Fig. 1. - Organizzazione a difesa di una posizione: settore di competenza di un caposaldo di battaglione.

- uno forte a sbarramento della via tattica più redditizia per l'attacco;
- uno più piccolo a sbarramento dell'altra via tattica;
- uno sul fronte di gola,

e disloca il rincalzo in relazione alla maggiore pericolosità dell'ipotesi di attacco e alla direzione di contrassalto più redditizia (c).

Tutto questo vien fatto considerando le linee fondamentali di un attacco diurno.

Di notte invece l'attacco dovrà cercare di realizzare la sorpresa con la scelta opportuna di vie tattiche che adducano sul fianco o direttamente al tratto vitale della posizione avversaria (d) e (e).

2. - La difesa, che per essere soggetta all'iniziativa è inizialmente in una situazione di svantaggio, con il progredire dell'attacco viene a trovarsi in condizioni più favorevoli. A differenza dell'attacco, che lo ha studiato essenzialmente attraverso la carta e le fotografie, conosce molto bene il terreno dell'azione per averlo percorso e organizzato e per avervi provato le reazioni in relazione a tutte le possibili ipotesi di attacco (condotte di giorno o di notte).

Non solo, ma per fortunate circostanze o per notizie ricevute, potrebbe realizzare la cosiddetta sorpresa a priori.

Nella figura 2 è rappresentato un settore divisionale di una P.R. Il difensore si è organizzato per la difesa di giorno e cioè ha gravitato con le sue forze a sbarramento diretto e indiretto, della via di facilitazione più pericolosa. Profilandosi un attacco lungo la direzione meno pericolosa A, il difensore può conseguire la sorpresa:

- facendo presidiare dai gruppi mobili d'arresto i c.m. predisposti (1);
- manovrando il presidio di un cps. non minacciato per attivare un caposaldo predisposto (2);
- spostando la riserva in posizioni più avanzate (3);
- rinforzando, eventualmente, con un'aliquota della riserva un caposaldo (4).

L'attacco, che di giorno aveva rilevato c.m. non difesi, capisaldi predisposti, riserve arretrate, al momento dell'attacco viene a trovarsi di fronte ad una situazione molto diversa.

c) *Notevole difficoltà nell'esercizio dell'azione di comando e nell'effettuazione della manovra.*

La difesa, che, da quanto si è detto in merito alle limitazioni nell'osservazione ed alla possibilità di conseguire la sorpresa, sembrava nettamente in svantaggio rispetto all'attacco, trova un compenso nella maggiore incidenza dell'ambiente notturno sull'azione di comando e sulla manovra dell'attacco.

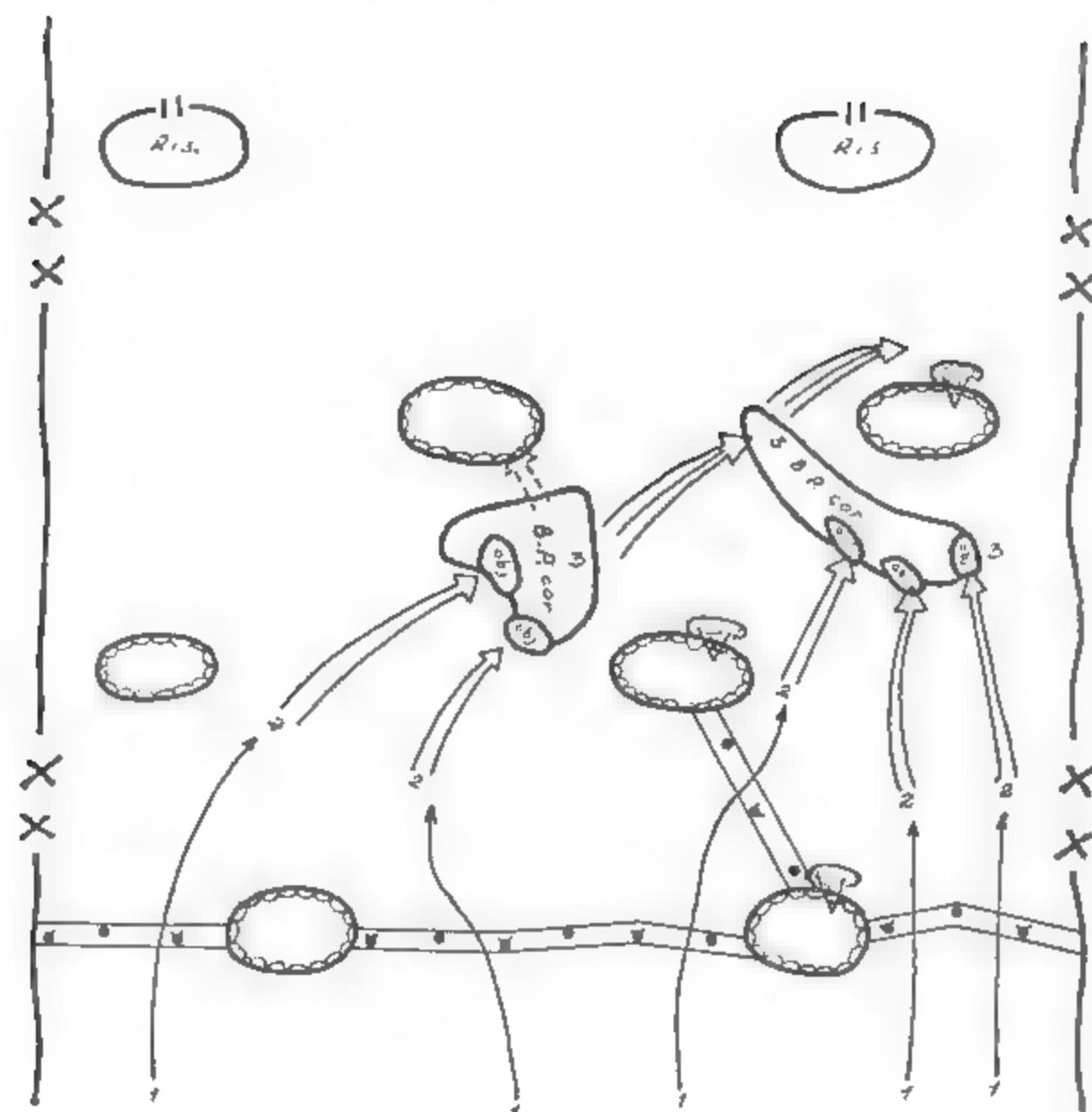


Fig. 3. - Attacco condotto seguendo la 1^a impostazione concettuale.

Si combatte di notte, si sosta di giorno. Di notte quindi devono essere conquistate le posizioni fondamentali. Per far ciò occorrerà impiegare forze consistenti ed ordigni atomici. Senza tali mezzi, dovendo di giorno sostare, non si avrebbero mai la rottura e la penetrazione nella P.D.

Le forze attaccanti dovranno comprendere corazzati e meccanizzati. Per conservare il possesso delle posizioni conquistate si dovrà attuare normalmente il consolidamento e dovrà farsi ricorso al fuoco atomico contro le inevitabili reazioni di movimento che il difensore attuerà per rioccuparle.

A proposito di questa impostazione occorre rilevare che:

— il protrarsi dell'azione per più notti comporta che nelle notti successive alla prima, quella sorpresa realizzata inizialmente non possa più verificarsi, avendo il difensore individuato lo sforzo principale dell'attacco;

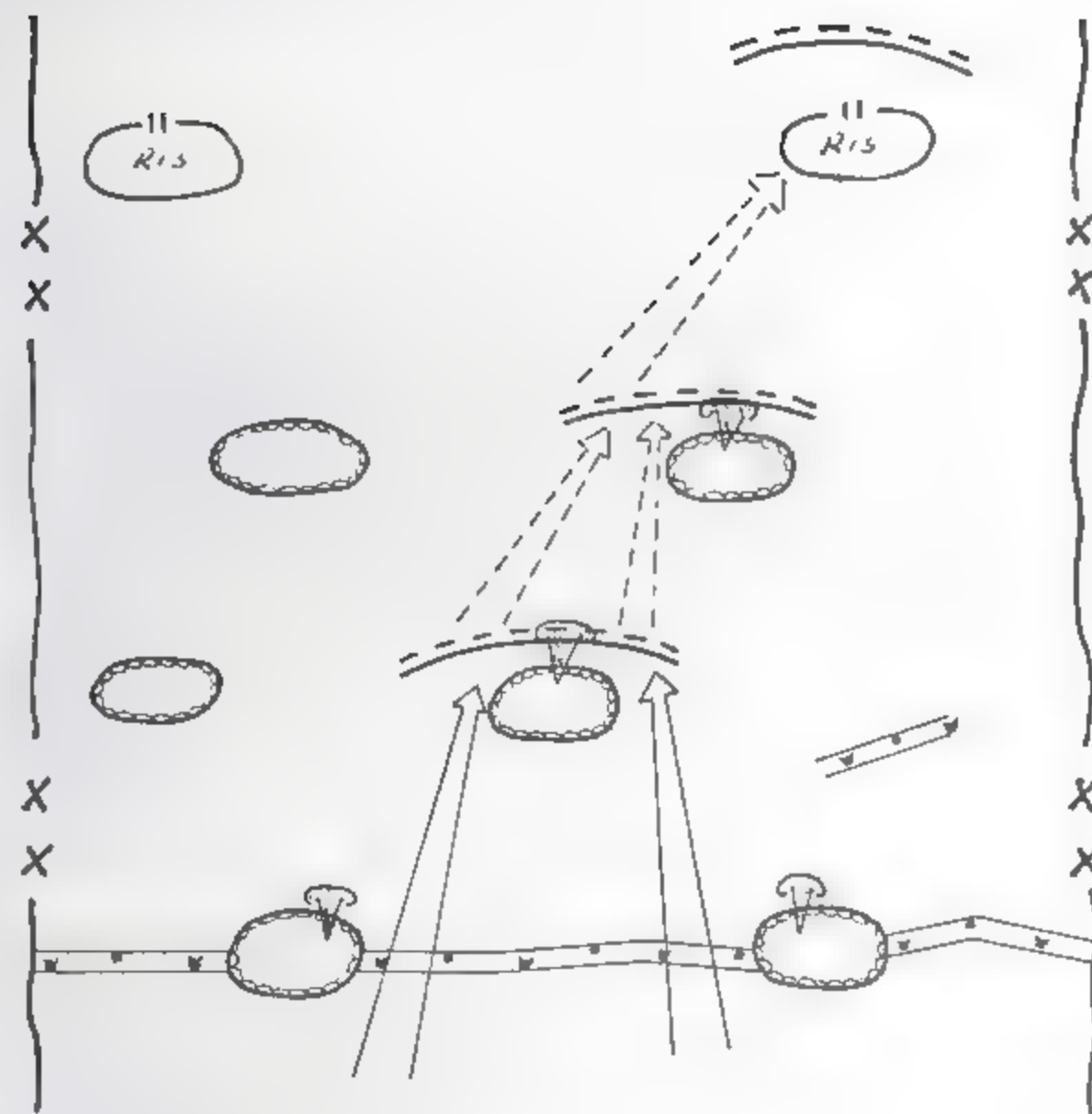


Fig. 4. - Attacco condotto seguendo la 2^a impostazione concettuale.

— la sosta diurna, nel vivo della posizione avversaria, potrebbe avere conseguenze negative sul morale della truppa.

3. - Esamine le linee fondamentali delle due impostazioni viene logico chiedersi quando sarà seguita l'una e quando l'altra.

Ritengo personalmente che la prima sia da adottare quando la G.U. debba effettuare uno sforzo sussidiario, la seconda quando debba effettuare uno sforzo principale.

Questo perché lo sforzo sussidiario non tende, come è noto, alla rottura della P.R., ma persegue lo scopo di:

— fissare le riserve, quando è condotto con limitato o senza fuoco atomico;

— fissare le strutture statiche, quando condotto con mezzi convenzionali;

— comunque lasciare l'avversario incerto sugli ulteriori sviluppi dell'azione, impedendo la manovra intersettoriale delle riserve.

Lo sforzo principale invece tende alla rottura della P.D. ed alla distruzione, in concorso con altre unità, delle riserve di C.A. o, nel caso sia condotto con limitato appoggio atomico, al raggiungimento delle strutture statiche del terzo ordine ed alla distruzione delle riserve divisionali.

Con la tattica dell'infiltrazione, impiegando essenzialmente forze di fanteria e in assenza o limitato appoggio atomico si possono raggiungere gli scopi che si prefigge uno sforzo sussidiario. Quando di notte si debba rompere una P.D. e conquistarne i capisaldi, occorrono forze consistenti e mezzi potenti; perciò l'attacco è più redditizio se condotto secondo la 2^a impostazione.

b) Difesa.

La difesa, soggiacendo all'iniziativa avversaria, è costretta a conciliare le esigenze, spesso contrastanti del combattimento diurno e del combattimento notturno.

Una difesa che intenda contrastare efficacemente un attacco è necessario che preveda l'eventualità che questo venga condotto di notte.

Pertanto in relazione al numero maggiore di ipotesi relative all'azione avversaria occorrerà:

→ prevedere un numero maggiore di capisaldi predisposti a sbarramento di vie tattiche che, se pur poco pericolose di giorno, possono essere utilizzate di notte;

→ prevedere un numero maggiore di ipotesi d'impiego per i rincalzi e le riserve;

→ ricorrere più sovente alla manovra dei presidi di capisaldi e soprattutto fare largo ricorso alla tecnica dell'inganno.

In questo campo sarà necessario predisporre falsi elementi difensivi, numerosi campi minati appena segnati, numerosi capisaldi predisposti e presidiati normalmente da poche armi, schieramenti fittizi d'artiglieria, false dislocazioni iniziali di riserve e gruppi mobili d'arresto.

Con tali accorgimenti si potrà scompaginare all'attaccante ancor più i piani dell'azione sì che non sappia quali siano i procedimenti più opportuni per condurli.

Particolare importanza dovrà essere attribuita alla manovra dei presidi di capisaldi, che comporta particolari provvidenze organizzative per garantire l'immediatezza di intervento.

c) Problemi organizzativi.

I problemi organizzativi che conseguono agli orientamenti esaminati sono molti e complessi, e ognuno di essi merita uno studio ed una preparazione approfondita.

Si pensi, per esempio al problema della sorveglianza del campo di battaglia di notte, molto più difficile che di giorno; esso richiede che venga ampliata l'organizzazione della sorveglianza degli spazi vuoti e degli intervalli, tenendo presente che di notte è molto probabile che l'attacco si sviluppi lungo direzioni diverse da quelle lungo le quali si svilupperebbe di giorno.

Si pensi ancora al problema dell'organizzazione del movimento per la manovra dei presidi di capisaldi e per le reazioni dinamiche che devono avere lo stesso carattere di immediatezza desiderato di giorno.

Si pensi infine ai problemi organizzativi connessi alla sicurezza delle truppe nei riguardi dell'impiego di ordigni atomici e all'impiego di carri e meccanizzati.

Studiare questi problemi, superare le difficoltà insite in essi è una necessità indilazionabile perchè come s'è detto innanzi, il probabile avversario sa già combattere di notte.

5. - ORIENTAMENTI SUI CRITERI D'IMPIEGO DEL GRUPPO TATTICO DI FANTERIA.

a) Attacco.

L'incidenza dell'ambiente notturno sull'azione di una unità è tanto minore quanto più basso è il livello di questa. Di ciò ci rendiamo perfettamente conto solo se poniamo mente alle ottime prove fornite dai nostri fanti nell'esercitazione di « plotone rinforzato nell'attacco notturno ».

A livello gruppo tattico le incidenze dell'ambiente notturno riguardano soprattutto la concezione dell'attacco, che presenta rispetto a quello diurno i seguenti elementi differenziatori:

→ obiettivi di attacco posti a *minore profondità*;

→ difficoltà di coordinare sull'obiettivo azioni manovrate condotte lungo direzioni diverse;

→ frequente ricorso all'attacco lungo una unica direzione, incidente, quando possibile, sul fianco del nemico e su unico scaglione;

→ basi di partenza molto ravvicinate, al limite di sicurezza rispetto alla preparazione convenzionale ed atomica;

→ fronte di spiegamento e profondità del dispositivo sensibilmente ridotti;

→ spiccato decentramento delle armi di accompagnamento;

→ maggiore individualità nell'azione delle singole compagnie avanzate;

— rincalzo — normalmente comprendente, se disponibile, la compagnia meccanizzata — impiegato con *preminente funzione di sicurezza*, per bloccare contrassalti e contrattacchi nemici, azione durante e soprattutto ad obiettivi raggiunti;

— maggiori normalità e consistenza del consolidamento.

Soffermiamoci a ragionare su questi elementi.

1. - Obiettivo d'attacco posto a minore profondità.

Conversando con alcuni ufficiali ho notato che questo punto della circolare ha suscitato qualche perplessità.

Ritengo che tali perplessità derivano dal fatto che al concetto di « obiettivo d'attacco di battaglione » siamo soliti associare quello di « struttura statica dell'entità compagnia — inserita o non in un caposaldo di battaglione — avente dimensioni ridotte » (400 ÷ 500 m di diametro). Conseguenza da tale abitudine associativa di concetti la difficoltà di configurarsi « un obiettivo posto a minore profondità ».

Dissociamo tali concetti e ragioniamo per un momento dell'obiettivo.

Com'è noto l'obiettivo altro non è che la materializzazione del compito, tant'è che quest'ultimo viene assegnato solo quando il primo non lo definisce compiutamente. Raggiungere l'obiettivo significa aver assolto il compito.

Nel combattimento diurno la circolare 2400 prevede per il gruppo tattico i seguenti compiti:

— attacco di una struttura statica nell'ambito di una posizione difensiva con capisaldi non cooperanti;

— attacco di una struttura statica nell'ambito di una posizione difensiva con piccoli capisaldi cooperanti;

— attacco di un dispositivo di vigilanza appoggiato ad un ostacolo nel quadro di una difesa manovrata oppure in un intervallo tra due strutture statiche.

Abbiamo allora 3 casi possibili: attacco di una struttura statica con appoggio atomico diretto; attacco convenzionale di un caposaldo; attacco in un intervallo.

Vediamo in questi 3 casi come può configurarsi l'obiettivo più ravvicinato.

a) Attacco di una struttura statica con appoggio atomico diretto (fig. 5).

Nell'attacco diurno con appoggio atomico diretto — nel quale è più frequente l'impiego del gruppo tattico corazzato — a seguito del lancio contemporaneo o meno di più ordigni atomici, il gruppo tattico punta decisamente su un obiettivo posto in profondità lasciando alle forze che seguono il compito di rastrellare le strutture atomizzate. Qualora si svelassero resistenze improvvise (campi minati, gruppi mobili d'arresto, capisaldi predi-

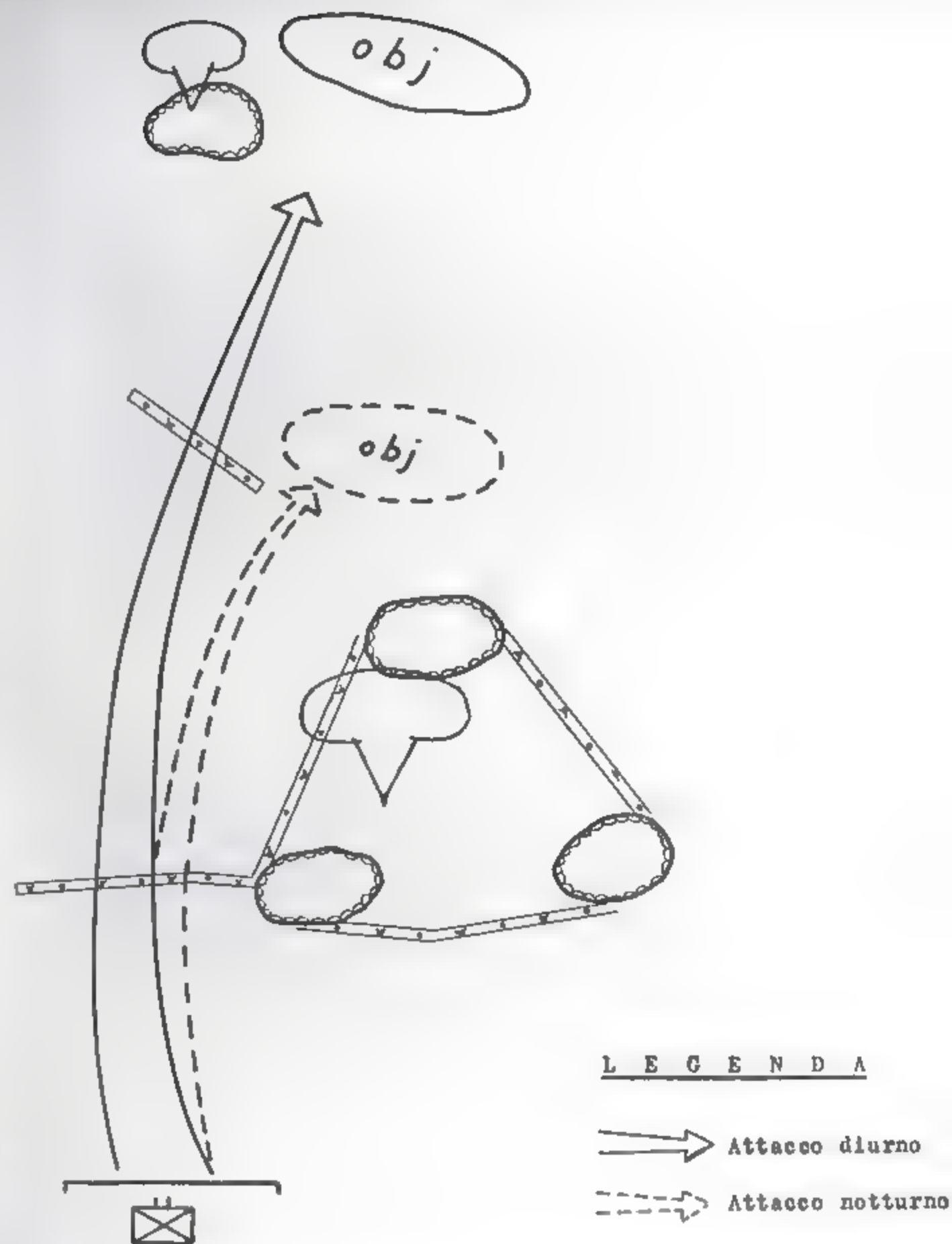


Fig. 5. - Il gruppo tattico in attacco con appoggio atomico diretto (di giorno e di notte).

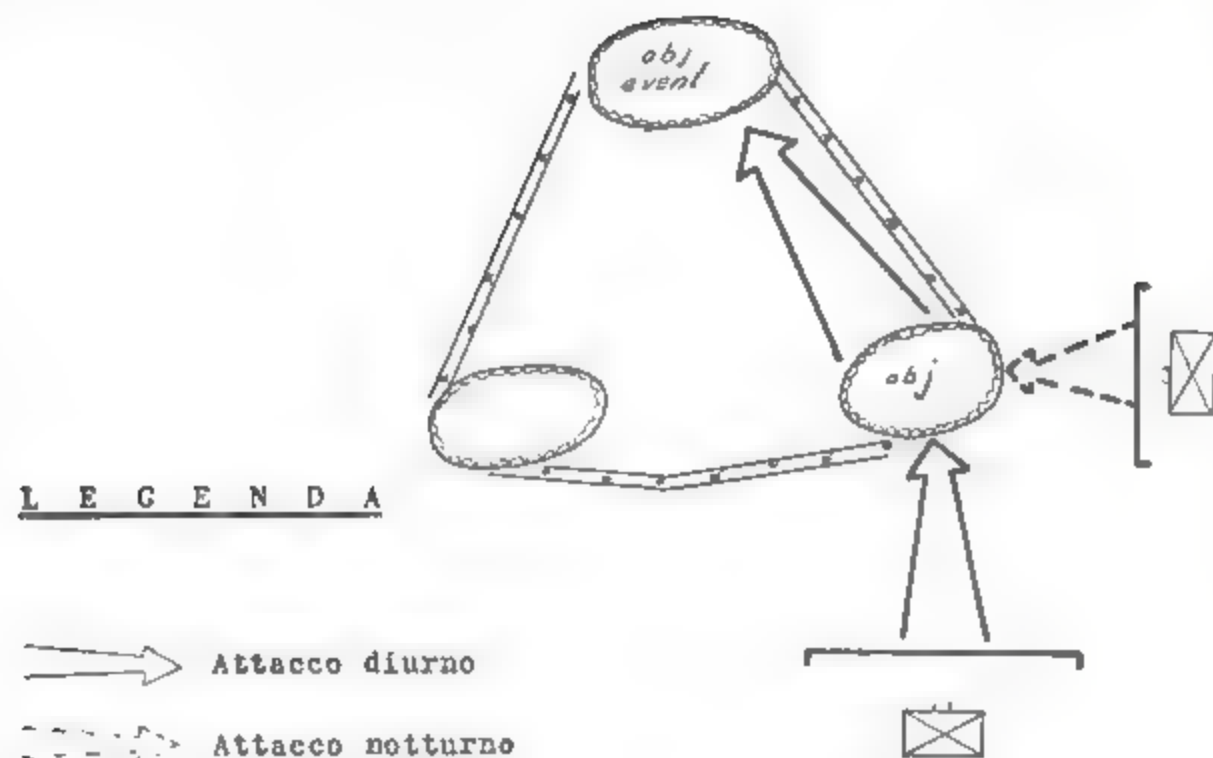


Fig. 6. - Il gruppo tattico in attacco senza appoggio atomico diretto (di giorno e di notte).

sposti, reazioni di carri, ecc.) il gruppo tattico ha la possibilità di osservare, intervenire con il fuoco (convenzionale e atomico) e manovrare per eliminarle.

Di notte ciò non è possibile. Ne consegue che l'obiettivo del gruppo tattico dovrà essere poco oltre il caposaldo e perciò più ravvicinato.

b) Attacco convenzionale di un caposaldo (figura 6).

Nell'attacco convenzionale ad un caposaldo di battaglione, per realizzare la necessaria superiorità di forze sulla difesa — 3 a 1 —, al gruppo tattico viene assegnato il compito di attaccare uno dei capisaldi minori. Obiettivo d'attacco, di giorno, è la conquista della struttura nella sua interezza. Obiettivo eventuale, in relazione alla presunta possibilità di ulteriore progressione, è il caposaldo investito sul fronte di gola.

Di notte, se volessimo attenerci alla lettera dell'asserto contenuto nella circolare 4700, dovremmo assegnare al gruppo tattico un obiettivo più ravvicinato che non potrebbe essere rappresentato che da uno o due centri di resistenza. Ma poichè non è pensabile che un battaglione si fermi nel mezzo del caposaldo, potremo avere un obiettivo più ravvicinato solo avvicinando le basi di partenza all'obiettivo.

Inoltre, essendo più difficile prevedere la residua possibilità di progressione, al gruppo tattico, non sarà assegnato l'obiettivo eventuale; il che può

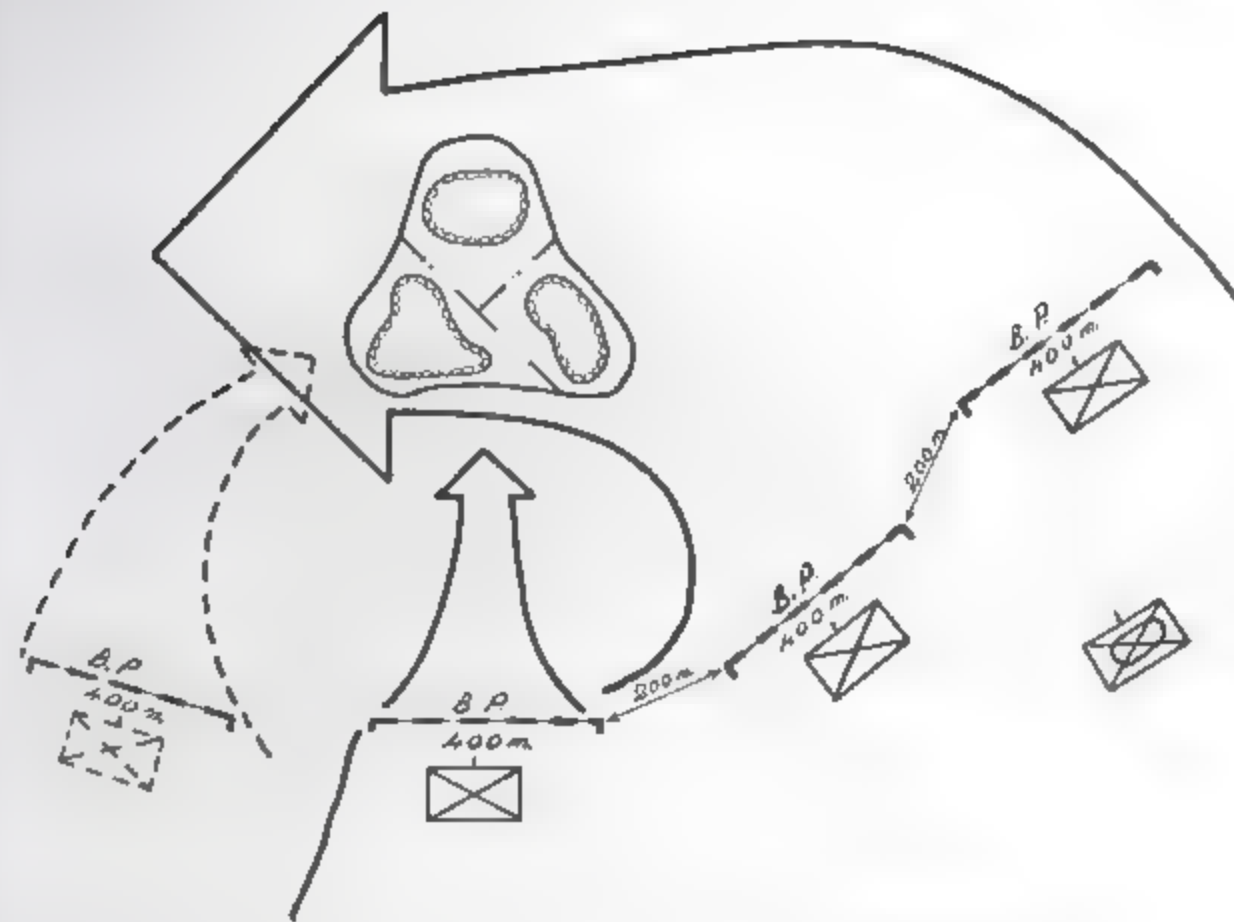


Fig. 7. - Possibilità di manovra offerta al gruppo tattico nell'attacco di giorno.

contribuire a chiarire, anche in questo caso, come deve essere inteso il concetto di obiettivo più ravvicinato.

c) Attacco in un intervallo.

Ad un gruppo tattico può essere affidato il compito di penetrare nell'intervallo delle strutture statiche avanzate, spingersi in profondità ed impegnare il presidio di una struttura arretrata.

Questo è possibile di giorno, in quanto il gruppo tattico nella sua progressione, incontrando resistenze previste o impreviste, è in condizioni di vedere e provvedere ad eliminarle manovrando le forze ed il fuoco.

Di notte per le note limitazioni di osservazione, di coordinamento del fuoco e movimento, una tale azione non è possibile; l'obiettivo di un gruppo tattico potrà essere uno solo degli elementi più avanzati — campo minato d'arresto o caposaldo predisposto — e perciò l'obiettivo sarà più ravvicinato.

2. - Difficoltà di coordinare sull'obiettivo azioni manovrate condotte lungo direzioni diverse (figura 7).

La nostra regolamentazione prevede per il gruppo tattico in attacco tre forme di manovra:

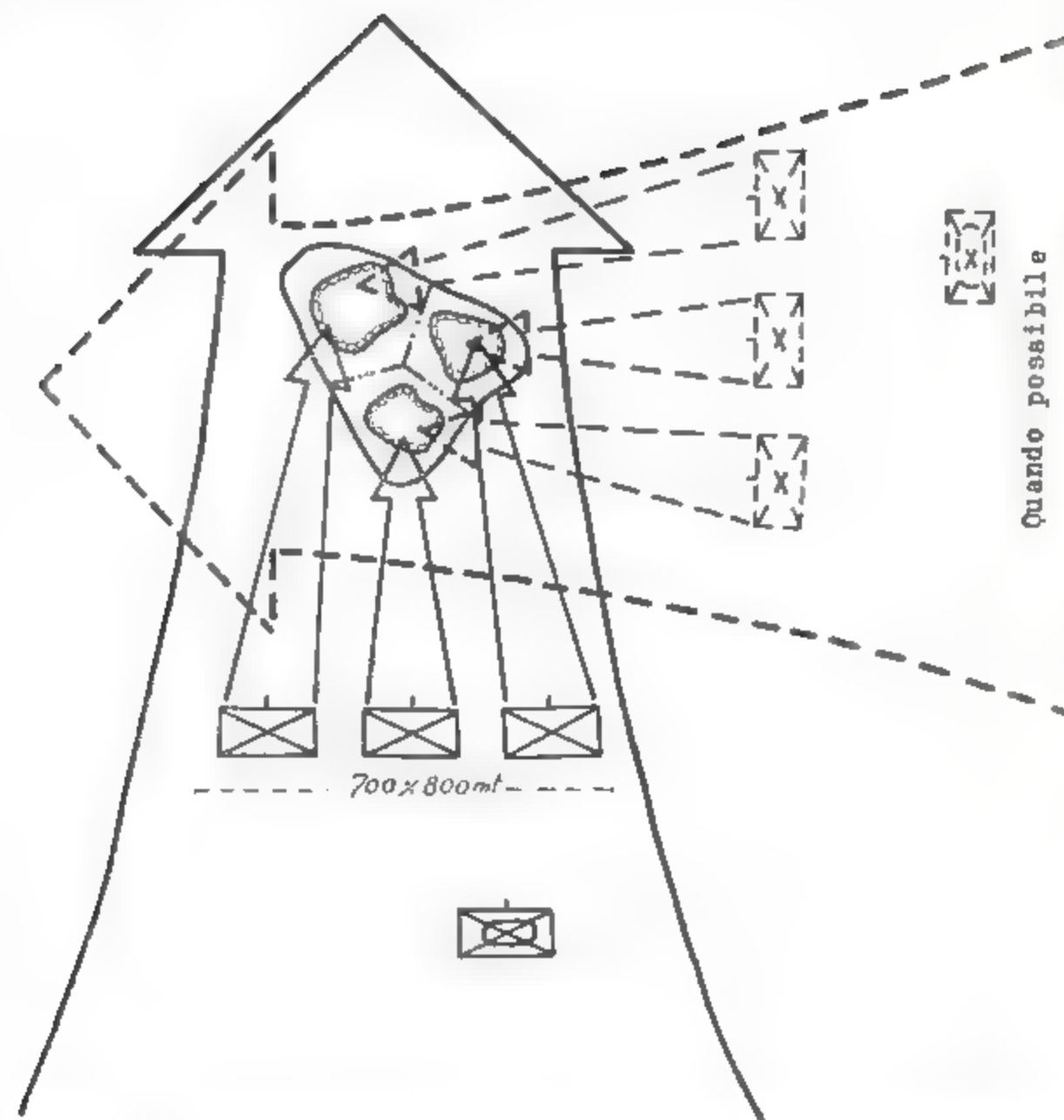


Fig. 8. - Attacco del gruppo tattico di fanteria di notte senza appoggio diretto di armi atomiche.

- attacco frontale;
- attacco avvolgente;
- attacco accerchiante.

Di giorno le manovre « avvolgente » e « accerchiante » trovano in genere ampie possibilità di attuazione ed offrono condizioni di miglior successo.

Partendo da un dispositivo diradato è possibile, manovrando lungo direzioni diverse far convergere sulla difesa le forze ed il fuoco.

Di notte, l'osservazione, il tiro delle armi, il movimento e i collegamenti soffrono limitazioni, per cui risulta difficile e pericoloso far convergere su

un obiettivo di piccole dimensioni un notevole complesso di forze e una notevole massa di fuoco.

3. - Frequente ricorso all'attacco lungo un'unica direzione, incidente, quando possibile, sul fianco e su unico scaglione (figura 8).

Dalla difficoltà di coordinare sull'obiettivo azioni manovrate lungo direzioni diverse consegue la necessità del frequente ricorso ad attacchi lungo un'unica direzione.

Questa si configura in un'azione unitaria condotta dal gruppo tattico con la totalità delle forze lungo una sola direzione, adducendo direttamente all'obiettivo.

Una tale manovra risulta di rendimento più elevato se tende ad incidere sul fianco della posizione avversaria perchè con essa si realizzano due vantaggi:

- si consegue la sorpresa, giungendo laddove non si è attesi;
- s'incontrano minori resistenze, poichè la gravitazione delle forze e del fuoco avversaria sarà stata realizzata lungo la direzione ritenuta più pericolosa, e perciò sulla fronte.

La difficoltà di effettuare di notte inserimenti e scavalcamenti è ancora altro elemento che consiglia l'adozione di un dispositivo su un unico scaglione.

4. - Basi di partenza molto ravvicinate, al limite di sicurezza rispetto alla preparazione convenzionale ed atomica.

L'oscurità favorisce indubbiamente la scelta di basi di partenza molto ravvicinate alle posizioni avversarie.

Non vanno però dimenticati i requisiti che una base di partenza deve avere:

- in caso di attacco convenzionale:
 - . soddisfare le funzioni di sicurezza, di organizzazione del fuoco di accompagnamento e di ancoraggio in caso di insuccesso dell'attacco;
 - . essere quanto più possibile vicina alle posizioni nemiche per favorire l'azione delle basi di fuoco, ridurre i tempi per raggiungere le distanze di assalto e limitare la possibilità di reazione atomica della difesa;
 - in caso di attacco con appoggio di fuoco atomico:
 - . concorrere a creare, durante l'organizzazione dell'attacco, una cornice di sicurezza al retrostante dispositivo divisionale;
 - . dare protezione durante l'esplosione atomica oppure ancoraggio alle unità che, lanciate all'attacco, siano costrette a ripiegare.
- E' ben difficile che la difesa nello scegliere posizioni da organizzare a difesa e nel fissare i limiti della Z.S. non tenga conto anche delle basi di par-

tenza dell'attacco e perciò raramente il terreno antistante una posizione potrà offrire zone che abbiano tutti i requisiti della base di partenza. Ove però trovassimo delle zone che avessero almeno qualcuno dei requisiti voluti, non è pensabile che per l'attacco notturno ad esso possano essere preferite altre, il requisito delle quali sia solo una maggiore vicinanza all'obiettivo d'attacco.

5. - Fronte di spiegamento e profondità del dispositivo sensibilmente ridotti (*figure 7 e 8*).

Sappiamo che il « fronte di spiegamento », di un dispositivo d'attacco, è il tratto di terreno saturato dai reparti schierati comprensivo degli intervalli. La sua ampiezza è funzione del dispositivo adottato.

Nell'attacco diurno il fronte di spiegamento di un gruppo tattico di fanteria dell'ordine del battaglione si estende dai 1000 ai 1500-2000 m in relazione al numero delle compagnie avanzate. È la risultante della somma del « fronte di spiegamento delle compagnie e degli intervalli cioè lo spazio necessario a consentire la manovra del fuoco e del movimento ».

Di notte abbiamo visto quali limitazioni soffrono l'osservazione, l'azione di comando, la manovra.

Per ridurre gli effetti negativi di tali limitazioni occorre (e lo possiamo) restringere sensibilmente il fronte di spiegamento e per gli stessi motivi la profondità del dispositivo.

Nelle *figure 7 e 8* sono riportati gli schieramenti di un gruppo tattico di fanteria per l'attacco diurno e notturno ad un caposaldo di compagnia.

Nel primo caso è possibile rilevare che il fronte di spiegamento iniziale è di circa 1600 m, spazio necessario per sviluppare la più estesa azione di fuoco e la manovra tendente ad incidere contemporaneamente sui 3 centri di resistenza.

Nel secondo caso il fronte di spiegamento può essere ridotto alla metà. Le compagnie avanzate, agendo lungo un'unica direzione non hanno bisogno di spazio per manovrare e perciò la fronte di spiegamento iniziale può essere contenuta in una misura che non si discosti molto dall'ampiezza dell'obiettivo da investire.

6. - Spiccato decentramento delle armi di accompagnamento.

Nell'attacco diurno il decentramento di armi di accompagnamento alle compagnie fucilieri è eventuale ed è funzione della forma di manovra adottata, della plastica e copertura del terreno; è limitato di massima alle armi controcarri.

Nell'attacco notturno invece, le ridotte possibilità di manovra del fuoco, e la maggiore individualità dell'azione delle singole compagnie avanzate, i comandanti delle quali sono i soli in condizioni di valutare le esigenze e dosare gli interventi, impongono il più largo decentramento delle armi di accompagnamento di ogni tipo e di ogni livello.

7. - Maggiore individualità nell'azione delle singole compagnie avanzate.

Da quanto s'è detto circa la maggior frequenza del ricorso all'attacco condotto lungo un'unica direzione e su un unico scaglione e circa la minore ampiezza della fronte di spiegamento e delle profondità del dispositivo di attacco notturno, sembrerebbe lecito desumere che alle compagnie non è lasciata alcuna libertà.

Così non è o quanto meno ciò non è sempre vero. Si prenda il caso dell'attacco condotto con la tattica d'infiltrazione. Ogni compagnia nel suo settore deve provvedere da sola ad eliminare gli ostacoli che incontra perché il comandante di battaglione, una volta avviata l'azione, ben difficilmente potrà intervenire con il fuoco ed il rincalzo.

8. - Rincalzo — comprendente normalmente, se disponibile, la compagnia meccanizzata — impiegato con preminente funzione di sicurezza.

Il comandante del gruppo tattico nell'attacco diurno impiega il rincalzo per:

- parare situazioni impreviste;
- sfruttare occasioni favorevoli;
- spostare il centro di gravità dell'attacco;
- raggiungere con lo scavalco, l'inserimento o il movimento lungo una direzione eccentrica, l'obiettivo eventuale.

Abbiamo visto che di notte è difficile rendersi tempestivamente conto del verificarsi di circostanze favorevoli, effettuare scavalco, inserimenti, manovre, impiegare i mezzi corazzati.

Per tali ragioni al rincalzo, nell'attacco notturno, non possono essere affidati gli stessi compiti per essi previsti nell'attacco diurno.

Esso deve comprendere, quando disponibile la compagnia meccanizzata e deve avere un orientamento ben preciso: bloccare contrattacchi e contrasalti, azione durante e soprattutto quando gli obiettivi siano stati raggiunti, contribuire efficacemente a mantenerne il possesso.

9. - Maggiore normalità e consistenza del consolidamento.

La nostra regolamentazione fra gli elementi essenziali che definiscono sotto tutti gli aspetti un atto tattico e orientano su quelli successivi pone le posizioni di consolidamento, prescrivendo che debbano sempre essere indicate sia relativamente all'obiettivo di attacco, sia a quello eventuale.

Nell'attacco diurno su di esse i reparti sostano per un rapido riordinamento, procedendo ad un effettivo consolidamento solo quando siano nell'impossibilità di proseguire nell'azione. È questo perché con i mezzi a disposizione dell'attacco ogni posizione occupata deve essere riguardata come trampolino di lancio per un'ulteriore penetrazione in profondità e non una meta.

Nell'attacco notturno la situazione è diversa. Abbiamo visto quanto più sistematico sia l'attacco notturno specie nella seconda impostazione concettuale nella quale il consolidamento è indispensabile sempre. Gli obiettivi conquistati vanno consolidati perchè al mattino successivo possano:

— costituire sicure basi di partenza delle forze corazzate protese a completare il successo,

oppure

— essere in condizioni di resistere alle prevedibili reazioni dinamiche e di fuoco della difesa.

b) Difesa

La circolare 4700 non fa cenno alcuno alle incidenze dell'ambiente notturno sulla concezione, organizzazione e condotta della difesa al livello di gruppo tattico, ma non è difficile rilevarlo dopo aver esaminato come l'attacco ne è influenzato.

Nel concepire la difesa di un caposaldo il comandante del gruppo tattico deve tener presente ad esempio che di notte l'attacco cercherà di giungere su un fianco della posizione seguendo vie tattiche più difficili, di giorno ritenute meno pericolose.

Pertanto dovrà attribuire alle direzioni meno pericolose la stessa importanza attribuita a quelle più pericolose.

Non consentendogli il rapporto forze-esigenze la possibilità di fronteggiare tutte le esigenze dovrà prevedere più numerose ipotesi di contrassalto, gravitazione di fuoco e forze diverse ed un più intenso controllo della zona di competenza.

c) Problemi organizzativi.

In materia di organizzazione, la circolare 4700, confermando la validità delle norme in vigore, richiama l'attenzione sui seguenti punti:

1° - Per l'attacco:

a) Esigenza di protezione, in caso di preparazione atomica dell'attacco, delle unità sulle basi di partenza, ottenibile:

— condizionando la potenza degli ordigni da impiegare alla distanza della base di partenza dall'obiettivo — al contrario di quanto avviene nell'attacco diurno — e quindi riducendo gli effetti richiesti ed in conseguenza la potenza degli ordigni da impiegare;

— prevedendo, fra preavviso ed intervento atomico, un intervallo di tempo sufficiente perchè il personale possa mettersi al riparo.

b) Necessità per l'impiego della compagnia meccanizzata:

— siano concretati tempi e modalità di abbandono delle basi di partenza;

— le direzioni di movimento siano ben individuate sul terreno e — se possibile — materializzate a cura delle unità avanzate;

— la fanteria meccanizzata sia orientata sul momento e le località in cui presumibilmente sarà appiedata; e sull'eventuale intervento, a sostegno della fanteria appiedata delle armi di bordo dei mezzi;

— siano precisate nel dettaglio le modalità per l'eventuale indicazione ai carri degli obiettivi da battere.

c) Predisposizioni relative al consolidamento, al fine di assicurare l'immediato afflusso sulle posizioni raggiunte dalle compagnie avanzate, di mine a posa rapida, mezzi per l'osservazione strumentale, armi e munizionamento controcarri.

2° - Per la difesa: l'importanza che, ai fini della condotta dell'azione, assumono l'organizzazione delle reazioni di movimento, del controllo degli spazi vuoti e dell'illuminazione del campo di battaglia.

COOPERAZIONE ALPINI - CARRI

Col. E. Zopitantonio Liberatore

Le pubblicazioni dottrinali della Fanteria e dei Corazzati non trattano, nemmeno in appendice, dell'impiego dei carri in montagna. Il che potrebbe far supporre che la cooperazione alpini-carri sia da escludersi per l'ambiente di ostacolo che caratterizza il teatro di azione delle truppe alpine.

Ma non è così, in quanto la montagna non proibisce l'impiego dei carri; può se mai limitarlo imponendogli una forma di cooperazione particolare.

I tre fattori che caratterizzano le unità corazzate: mobilità, potenza di fuoco, flessibilità, trovano possibilità di applicazione anche in montagna purchè adattati e commisurati all'ambiente. Anche il principio della massa può essere realizzato con le dovute cautele e limitazioni.

I tradizionali metodi di impiego delle truppe alpine non sono cambiati nemmeno con l'avvento dell'arma atomica. Le azioni per l'alto per sbloccare il basso, lungo i fondi valle per isolare l'alto o miste per raggiungere i due scopi, restano immutate. A fattori comuni la ricerca della manovra e sorpresa e soprattutto lo sfruttamento del successo condotto con celerità, decisione e spregiudicatezza tesi al bloccaggio di punti chiave e zone di particolare importanza tattica o strategica fanno sì che anche per i blindo-corazzati vi è possibilità, anzi necessità d'impiego in particolari favorevoli situazioni operative.

Nella combinazione alpini-carri, i primi rappresentano la sicurezza, i secondi il sostegno e la velocità.

Naturalmente non può essere preso alla lettera quanto sancito dalla regolamentazione nei riguardi della cooperazione fanteria-carri nelle pubblicazioni 1800 - 1250 e, in modo particolare, dalle 2300 - 2400 rispettivamente ai paragrafi 65 e seguenti e 77 allorchè dicono:

— Circ. 2300 - par. 67: « Carri armati assegnati in rinforzo ad una compagnia inquadrata, rappresentano, prima di tutto, un potente ausilio di fuoco — e debbono perciò adempiere il compito di accompagnamento — ma costituiscono altresì un notevole incremento della capacità di penetrazione della compagnia ».

— Circ. 2400 - par. 77: « Allorchè il battaglione è rinforzato da carri armati, impiega questi ultimi a massa — con azione a sè concorrente sul-

l'obiettivo di battaglione, oppure con azione a favore di una sola compagnia — evitando di ripartirli tra le compagnie avanzate ».

Difficilmente si potrà verificare in montagna l'impiego di una compagnia inquadrata rinforzata da carri. La compagnia agisce, di massima, isolata e costituisce, di norma, gruppo tattico. Si rientrerà perciò nel par. 77 della 2400; ma la 2400 si riferisce ad azioni condotte in terreni di pianura e collina e quindi parla di impiego a massa.

In montagna la concezione della massa deve subire delle limitazioni. Tranne che in terreni particolarmente favorevoli — eccezionali in tutta la cerchia alpina — per massa occorre intendere il plotone e solo rare volte la compagnia carri.

Ciò perchè i reparti alpini, con l'avvento dell'arma atomica, devono tendere ad abbandonare i grandi assi operativi che seguono le vallate principali, e ricercare valli minori dove mancano generalmente spazio e terreno adatti alla manovra dei carri. Delle tre principali caratteristiche dei carri occorre sfruttare in via principale la potenza di fuoco, in via subordinata la mobilità.

Il carro più che come massa d'urto veloce e flessibile, va visto come sorgente di fuoco mobile e protetta in grado di accompagnare il movimento dell'alpino fino alle minori distanze. In questo caso si renderà necessario ripartire i carri alle unità avanzate per far sì che essi possano scaraventare sugli obiettivi il massimo volume di fuoco senza che vi sia necessità di calpestarli materialmente. Così la cooperazione può essere limitata anche alla coppia di carri.

Il binomio plotone - coppia di carri penso sia la forma di impiego più redditizia in montagna.

Il rinforzo dei carri si realizza quindi con dosatura varia a seconda degli scopi che si vogliono raggiungere e delle caratteristiche del terreno di impiego. Si costituiscono complessi tattici in cui l'unità alpina è, di massima, sempre superiore a quella carrista.

Poichè il più grande nemico del carro è l'arma controcarro — e in montagna tale arma trova l'« optimum » di rendimento e di impiego in quanto gli assi di movimento dei carri sono quasi sempre obbligati e ben individuabili — gli alpini devono sempre rappresentare gli « angeli custodi » del carro, che si impegna a sua volta di fornire fuoco e protezione contro le armi automatiche e spesso, diventa anche mezzo di trasporto.

Nessuno vieta infatti all'alpino di montare sullo scafo del carro per proseguire rapidamente in profondità, attraversare zone contaminate, ecc., spingere in sostanza il mezzo corazzato.

Le azioni e reazioni dei carri in montagna sono quasi sempre frontali ed eseguite in ambiente di piena chiarificazione per il nemico; il che rende necessario una stretta, costante, continua ed immediata reciproca cooperazione.

In tale quadro ai carri possono essere affidati normalmente i compiti di:

1° - *azione offensiva:*

- cooperare con le unità esploranti (in genere coppia di carri);
- accompagnare le unità alpine in attacco a centri di fuoco in opere campali o blindate, costituendo base di fuoco mobile e potente;
- sfruttare immediatamente effetti atomici lungo valli, seguiti da autotrasportati e protetti alle ali da unità appiedate;
- fronteggiare azioni di mezzi simili nemici;
- penetrare rapidamente in profondità, in caso di successo, per occupare zone di particolare importanza tattica e favorire la eliminazione da parte di truppe autotrasportate o appiedate di tronconi di resistenza nemica o cattura o distruzione di truppe in ripiegamento.

Essi adottano, di massima, i seguenti procedimenti:

- accompagnano le azioni muovendo a sbalzi alternati;
- raggiungono o eventualmente precedono gli alpini o i fanti da montagna sull'obiettivo, quando ciò sia consentito dal terreno, dalla situazione e dagli ostacoli interposti;

aggirano l'obiettivo, quando possibile, per proseguire l'azione in profondità;

2° - *azione difensiva:*

- l'impiego delle unità carri in difensiva in ambiente montano non si discosta da quanto sancisce la circolare 1250 della serie dottrinale ai paragrafi 225 e seguenti.

Infatti si tratta sempre di impiego di minori unità in cooperazione con reparti alpini costituenti complessi tattici di riserva per azioni di:

- contrattacchi e contrassalti;
- combattimenti temporeggianti;
- ritardo e logoramento.

La condotta delle azioni è analoga a quella dell'attacco e pertanto ne subisce gli stessi adattamenti e le stesse limitazioni.

Da quanto sopra appare evidente come il traguardo addestrativo che alpini e carristi devono raggiungere sia quello di realizzare la *massima integrazione degli sforzi nel particolare ambiente* e non al di fuori.

Il carrista deve abituarsi ad operare in terreni difficili, a conoscerne le caratteristiche, ad armonizzarle con le possibilità del carro e con quelle della truppa con cui deve cooperare, ad acquisire pratica ed esperienza che sole possono portare ad una cooperazione efficace ed utile.

Altrettanto dicasi per le truppe alpine nei confronti dei carri.

Alla base di tutto l'addestramento vi deve essere la perfetta conoscenza delle proprie possibilità, conoscenza non teorica, ma pratica, così come avviene fra alpini ed artiglieri da montagna; conoscenza personale anche dei quadri che dovrebbe tramutarsi in reciproca stima ed affetto attraverso il lavoro comune.

Bisognerebbe arrivare a costituire reparti carristi specializzati a vivere, muovere e combattere con le truppe alpine nello speciale ambiente che se è ostile all'alpino lo è di più al carrista, al quale richiede preparazione specifica e tecnica non solo per il combattimento, ma anche e soprattutto per la sopravvivenza.

In sostanza, poichè in montagna è l'ambiente e non il mezzo che detta legge, occorre che il carrista si adegui all'ambiente e si addestri in esso se vuole cooperare efficacemente con le truppe che vi operano e che l'alpino conosca e si affezioni a questo mezzo che può, in determinate situazioni, dargli un apporto non indifferente alla risoluzione dei suoi compiti operativi.

E l'addestramento deve puntare essenzialmente sulle:

- possibilità e modalità di cooperazione;
- tempestività di intervento dei carri a favore degli alpini e di questi a favore dei carri;
- coordinamento dei reciproci movimenti senza provocare scollamento allo sforzo comune;
- reciproca conoscenza dei mezzi, dei metodi di impiego e delle proprie possibilità;
- reciproca fiducia e decisa volontà di cooperare.

PARATA MILITARE IN FRANCIA

IL 14 LUGLIO 1962



Una batteria di
missili S E 4200

1° Reggimen-
fanteria di
marina



(Foto A.F.P.)

LA DIFESA RADIOLOGICA CAMPALE

Col. f. Ermanno Bocchi

Per Difesa radiologica campale si intende, nel presente studio, quel complesso di misure passive, di procedimenti tecnici ed operativi intesi a sottrarre uomini, comandi e reparti agli esiziali effetti della radioattività residua (1).

Tali misure e procedimenti, ai fini della condotta e dell'impiego, hanno lo scopo di:

- assicurare la « sopravvivenza » delle unità;*
- consentire, in tutto o in parte, lo svolgimento delle operazioni tattiche e logistiche in ambiente contaminato « R ».*

I. - PREMESSA.

Alcuni ritengono che in una eventuale guerra nucleare — sia da una parte che dall'altra — si farà ricorso alle cosiddette « bombe pulite » (2) o si eviterà di proposito di fare esplodere gli ordigni in superficie o comunque al disotto dell'altezza di scoppio di sicurezza (3).

Ciò è soltanto una previsione ottimistica.

Pur volendo ammettere che non vi sarà, da entrambe le parti, la deliberata volontà di creare fall-out, esisterà pur sempre la possibilità che per il

(1) Derivante dalla:

- naturale ricaduta dei residui radioattivi generati dalle esplosioni nucleari (fall out);
- induzione neutronica (NIGA);
- deliberata diffusione (spargimento) di radioisotopi artificiali.

(2) Da tempo sono in corso studi per la realizzazione di bombe completamente « pulite », ma sembra che si sia ben lontani da una realizzazione. Attualmente le bombe di prevedibile impiego sono invece più o meno « sporche » e in proposito si osserva che le bombe più economiche e che danno maggior rendimento sono proprio quelle « molto sporche ». Ad ogni modo, indipendentemente dal tipo di bomba, rimane la possibilità della contaminazione in relazione all'altezza di scoppio.

(3) Nel presente studio intendiamo così indicare l'altezza di scoppio che garantisce una elevatissima probabilità di evitare il fall-out.

casuale abbassamento del punto di scoppio (1) o per altre ragioni — derivanti da particolari condizioni di impiego o dal terreno — tale deprecata eventualità si verifichi.

Il pericolo del fall-out e della radioattività pertanto incomberà sempre sulle operazioni in ambiente atomico.

Non è quindi realistico considerare la guerra nucleare senza la relativa « appendice » radiologica.

Di conseguenza non sembra inopportuno richiamare l'attenzione sulla nuova effettuale realtà, soprattutto per i suoi riflessi sul piano organizzativo, tecnico e procedurale.

Nel presente studio, sulla base appunto di tale premessa, si vogliono esaminare i problemi connessi con la radioattività residua suggerendo alcune idee intese a configurare uno strumento procedurale unificato per la difesa radiologica campale, entro il quadro e nei limiti dell'organizzazione A.B.C. dei reparti e sulla base delle esperienze già acquisite in numerose esercitazioni.

II. - IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA.

Nei molti studi che trattano la particolare materia su riviste e pubblicazioni, anche a carattere tecnico, i problemi inerenti la difesa dal fall-out e dalla radioattività o sono posti in modo troppo generico o considerati soltanto in chiave di difesa passiva, con esclusivo riferimento a rifugi e ricoveri; in altri casi, invece, i termini vengono dilatati nel tempo e nello spazio, oltre i limiti che possono interessare le operazioni tattiche.

Qui si vuole esaminare la Difesa radiologica campale con preciso riferimento ai comandi ed alle unità aventi compiti operativi al cui adempimento, in ogni caso, è connesso sempre in vario grado l'insopprimibile « rischio di guerra » inteso nel senso più attuale, cioè come somma dei rischi derivanti, sia dalle offese consuete o convenzionali che da quelle nuove (radioattività, ecc.).

E' chiaro che per i comandi e le unità, la difesa radiologica non può esaurirsi nell'esecuzione di semplici ed esclusive misure di difesa passiva.

Ciò deve essere tenuto presente nell'impostazione del problema.

Bisogna assicurare il massimo grado di protezione passiva senza peraltro sopprimere quelle che possono essere le esigenze dei settori e degli schieramenti, i compiti operativi delle unità, le necessità fondamentali del combattimento, gli impegni logistici.

(1) In pratica esiste sempre un certo grado di probabilità che, per effetto della « dispersione verticale », si verifichino esplosioni contaminanti, specialmente quando — per conseguire i maggiori effetti distruttivi sull'obiettivo — si debba ricorrere a scoppi aerei bassi.

Si tratta di trovare una norma che concili le necessarie esigenze della protezione con quelle essenziali delle operazioni. E perchè tale norma risponda non dovrà trascurare la eventualità della radioattività residua e particolarmente del fall-out, cui sono connessi — date le sue peculiari caratteristiche — i più gravi problemi, sia sul piano tattico che su quello logistico.

E' intuitivo che il progredire del fall-out, l'ampiezza e difformità della sua diffusione, la persistenza della conseguente radioattività al suolo (che può raggiungere livelli rilevantissimi in corrispondenza di eventuali aree NIGA), comportano la necessità:

— di una tempestiva previsione del suo probabile sviluppo nel tempo e nello spazio;

— di un efficace sistema di allarme;

— del controllo della radioattività, sia nella fase della « ricaduta » che in quella successiva del decadimento al suolo;

— della ricerca, individuazione e rilevamento delle aree contaminate;

— della predisposizione di adeguate misure tecniche e sanitarie per la sopravvivenza del personale;

— di eventuali decisioni autonome e di iniziativa (decentramento di responsabilità).

In tal modo, la possibilità della tempestiva previsione e conoscenza della radioattività ambientale e la facoltà di decisioni autonome — da contenere naturalmente entro limiti specificamente indicati di volta in volta — garantiranno l'adempimento delle fondamentali esigenze tattiche e logistiche con pronta aderenza alla realtà.

III. - IL FALL-OUT E LA RADIOATTIVITÀ AL SUOLO. RIFLESSI OPERATIVI.

Il fenomeno del fall-out è noto: oggi tutti conoscono la sua formazione, la sua natura, la sua dinamica ed i suoi effetti sull'organismo umano. Non ci soffermeremo perciò ad esaminarlo dettagliatamente, anche perchè le pubblicazioni sull'argomento sono numerose ed esaurienti.

Sarà perciò sufficiente, ai fini del presente studio, riassumere alcune nozioni essenziali con riferimento alle esigenze di impiego.

— Il fall-out avente importanza tattica è quello immediato o locale, determinato dalle esplosioni nucleari in superficie ed anche da quelle aeree quando lo scoppio avvenga al disotto di un determinato limite.

— La sua dispersione è influenzata in modo determinante dalle correnti e dalla turbolenza atmosferiche; la conoscenza delle condizioni meteo ne consente perciò una approssimata previsione.

→ La sua distribuzione avviene sottovento con intensità variabili e decrescenti a partire dal punto zero. Idealmente tale distribuzione può essere rappresentata secondo schemi denominati « sagome idealizzate » (1).

In realtà però la instabilità atmosferica, le accidentalità del terreno ed altri fattori rendono la disseminazione assai irregolare.

Mai si avranno perciò sul terreno le intensità indicate negli schemi di previsione per cui l'effettivo andamento della radioattività non potrà essere determinato che dal rilevamento radiologico che dovrà pertanto essere considerato essenziale.

La radioattività decresce col tempo per effetto del naturale decadimento.

Si presume che segua la legge nota come « $t^{-1,2}$ » o la regola del sette (2).

Giova però osservare che legge e regola, pur fornendo utili indicazioni orientative sull'andamento radiologico, non sempre consentono di ricavare dati pienamente attendibili.

In pratica perciò ci si serve di tabelle numeriche con dati precalcolati riferiti alle varie ore dopo lo scoppio. Da esse si rileva, per esempio, che dopo due ore la radioattività risulta meno della metà e, dopo quarantotto ore, circa l'uno per cento di quella iniziale.

L'esposizione alla radioattività può causare all'organismo umano un danno biologico che può essere immediato e dilazionato.

E' pertanto di capitale importanza che la esposizione alla radioattività sia controllata e che siano preventivamente fissati i limiti orientativi di esposizione, espressi in termini di dose (3).

E' ovvio che la dose operativamente tollerabile sarà assai maggiore di quella ammessa in tempo di pace.

Entro i limiti orientativi preventivamente fissati, ogni comandante (di G.U. o di raggruppamento) dovrà caso per caso fissare la specifica dose sulla base di un determinato grado di rischio (trascurabile, moderato, di emergenza) in relazione alla situazione e al compito.

Sulla base di quanto sopra si intravedono già quelli che possono essere i principali riflessi sulle operazioni.

Non v'è dubbio che la radioattività residua porrà ai comandi ed alle unità di tutti i livelli remore, oneri operativi e problemi nuovi.

(1) Sono degli schemi di previsione della distribuzione dei fall-out a forma di ellissi allungate. Il loro sviluppo è in relazione all'andamento del vento medio (direzione e velocità medie) ed alla potenza dell'ordigno.

(2) La radioattività decade di dieci volte per ogni aumento, secondo una progressione geometrica, di sette volte il tempo. Per esempio: dopo sette ore sarà soltanto un decimo di quella della prima ora, dopo quarantanove ore, un centesimo, ecc.

(3) La dose viene espressa in *roentgen* (r) o in *rem*. Le definizioni sono riportate in ogni pubblicazione tecnica; qui basta ricordare che il r è l'unità indicata ad esprimere effetti di ionizzazione; il rem è l'unità migliore per esprimere i corrispondenti effetti biologici.

Infatti:

→ per effetto delle diffuse contaminazioni:

. sarà ostacolata o inibita la permanenza ed anche qualsiasi movimento sia a carattere tattico che logistico;

. sarà limitata o inibita l'occupazione delle località in cui è più grave il pericolo radioattivo;

. potrà essere imposta l'evacuazione delle posizioni maggiormente esposte;

. potrà essere necessario apportare parziali rettifiche agli schieramenti.

Ma quali specifici problemi deriveranno sul piano pratico, in rapporto alla situazione, al compito delle unità, al vario grado di protezione? Quali saranno le misure attuabili di volta in volta?

Ad esempio, in una posizione fortemente organizzata a difesa, da tenere ad oltranza, non avrà significato alcuno la misura dell'evacuazione anche perchè in questo caso le installazioni difensive garantiscono già di per se stesse un buon grado di protezione alla radioattività.

Ma se le posizioni difensive non dispongono di buoni apprestamenti, il mantenimento di esse comporta un notevole rischio radiologico; in questo caso, quali decisioni potrebbero essere prese e da chi?

La stessa misura dell'evacuazione potrebbe invece essere attuata entro gli schieramenti difensivi arretrati ed in quelli delle riserve, ma con quali modalità, entro quali limiti?

Analogamente, in situazioni offensive — a meno che non si abbiano livelli di radioattività di migliaia o varie centinaia di roentgen-ora (1) — sembra fin d'ora doversi escludere in modo categorico l'eventuale ripiegamento del congegno per l'attacco o lo sgombero di unità dalle basi di partenza. In questo caso i soli provvedimenti possibili sembrano essere la sospensione temporanea delle operazioni e l'attuazione delle essenziali misure passive di protezione (da prevedere sempre in anticipo).

Rettifiche temporanee negli schieramenti offensivi dovrebbero essere invece possibili nelle dislocazioni arretrate ed in quelle delle riserve.

Vi sono poi le forme particolari e più complesse del combattimento nelle quali la necessità di uno stretto coordinamento comporta precise misure di pianificazione che, viceversa, la radioattività ambientale potrà rendere estremamente aleatorie.

Molti dunque saranno i problemi e gli interrogativi; arduo è il voler fare una casistica, anche perchè non ci soccorre l'esperienza.

(1) Il danno biologico immediato e dilazionato, causato da tali intensità, tradotto in numero di perdite, non sarebbe inferiore a quello derivante dagli effetti immediati di una esplosione atomica sullo stesso schieramento.

Per di più le contromisure di possibile attuazione, ancorchè predisposte, potranno essere rese vane dallo sfavorevole evolversi della situazione, da circostanze imprevedute, da massicce offese convenzionali o da gravi distruzioni;

→ potranno aversi forti percentuali di colpiti da irradiazione (anche interi reparti) talchè i già gravosi problemi dell'accertamento diagnostico, dell'assistenza medica e dello sgombero saranno ulteriormente aggravati.

E l'aggravio sarà tanto maggiore in relazione all'esigenza della decontaminazione, essenziale ed insopprimibile attività sussidiaria del servizio sanitario in ambiente radiologico.

Ma non è tutto. Mentre sul piano operativo la situazione tenderà a « normalizzarsi » (per effetto del decadimento della radioattività), sul piano sanitario invece si prolungherà ed andrà via via aggravandosi in relazione alle perdite dovute al danno biologico dilazionato.

Il Servizio sanitario dovrà pertanto mantenere in atto la propria organizzazione di emergenza, in particolare gli organi di sgombero e le formazioni ospedaliere, il cui impegno sarà severo e oneroso e potrà prolungarsi per settimane ed anche più (se gli attacchi si susseguiranno);

— non sarà infine da escludere che al manifestarsi dei primi sintomi della irradiazione, possano insorgere diffusi stati di panico con conseguenze psicologiche difficilmente controllabili.

Questi alcuni dei possibili riflessi sulle operazioni.

Comunque il fall-out, ancorchè ampiamente esteso, non comporta necessariamente la sospensione delle operazioni.

Ciò avverrà soltanto nelle aree dove i livelli dell'intensità radioattiva siano elevatissimi od elevati (migliaia o varie centinaia di roentgen per ora).

Al di fuori di queste zone, da considerare inizialmente « inaccessibili », le attività essenziali dovranno essere in ogni caso assicurate.

Inizio e durata di tali attività saranno naturalmente in relazione alla radioattività ambientale.

Varranno i seguenti criteri con riferimento al « rischio radiologico »:

→ in una fase iniziale di maggior rischio (« rischio di emergenza ») da contenere entro determinati limiti espressi in termini di dose) si dovranno assicurare le attività operative essenziali impegnando in esse il minor numero possibile di uomini per breve tempo ed i reparti più adatti;

→ in una seconda fase che comporta ancora rischio (rischio « moderato ») le operazioni potranno essere riprese ed avviate alla normalità, per quanto subordinate ancora a severe limitazioni ed a rigide misure prudenziali;

→ in una terza fase, infine, il cui inizio coincide con la cosiddetta « normalizzazione radiologica », le attività potranno avere uno sviluppo quasi normale.

Tali criteri avranno valore anche se la radioattività avrà una disforme distribuzione.

In tal caso vi sarà uno scalamiento di rischio nello spazio oltre che nel tempo.

Cioè, in relazione ai vari livelli radioattivi, si avranno sul terreno zone di vario rischio (di emergenza, moderato e trascurabile) nelle quali, con riferimento al tempo, varranno i criteri suesposti.

La fase della « normalizzazione radiologica » dovrebbe coincidere col completo decadimento della radioattività. Ma poichè esso si realizza molto lentamente (teoricamente non si realizza mai), in pratica la situazione radiologica verrà considerata « normalizzata » su decisione del comandante della G.U. responsabile delle operazioni, sulla base di un certo grado di rischio (rischio accettabile).

Ciò significa che le operazioni riprenderanno quando ancora permarrà un certo livello radioattivo per cui sarà necessario predisporre o mantenere in atto misure di protezione e cautelative dando inizio, eventualmente, dove necessario, ad essenziali, seppur limitate, operazioni di decontaminazione.

Dunque, l'attività in ambiente radiologico è una attività complessa e piena di remore: si accompagna ad essa il rischio della irradiazione che dovrà essere sempre controllato e valutato attraverso l'uso di un adeguato equipaggiamento tecnico e la risoluzione di problemi di permanenza e transito.

Le decisioni comporteranno di conseguenza, una attenta valutazione di tale rischio e l'osservanza di precise norme tecniche, procedurali ed operative, come appunto tratteremo al seguente cap. IV.

IV. - RICERCA DI UNA NORMA UNIFICATA.

a) Criteri informativi.

Come si è visto, la radioattività (particolarmente se assume la forma del fall-out), incide sul piano dell'impiego:

- per il grave rischio che ne può derivare al personale;
- per le conseguenti limitazioni poste allo sviluppo delle operazioni;
- per l'aggravio imposto ai comandi ed ai reparti, particolarmente sotto il profilo tecnico ed organizzativo ed in fase condotta.

Dunque, ripercussioni estese, rilevanti e molteplici. Ne deriva che una eventuale *norma* non potrà essere elaborata soltanto in senso tecnico, ma dovrà essere estesa ai diversi campi che con le operazioni abbiano qualche connessione.

In particolare quelli:

- ordinativo;

- tecnico;
- procedurale - organizzativo;
- logistico;
- addestrativo.

Ma non basta: dovrà essere scelto un certo indirizzo, un orientamento. Quale?

Ci ripromettiamo qui di indicare uno strumento normativo, cioè procedure e modalità che, innestandosi nell'attuale struttura organica e dottrinale, potrebbero, a parere dello scrivente:

- illuminare l'azione dei comandanti;
- disciplinare l'attività dei reparti;
- regolare il funzionamento degli organi tecnici.

E' ovvio che dovrà essere fatto costante riferimento a quelle esigenze che tale strumento si ripromette appunto di regolare e disciplinare.

Ci si dovrà in sostanza ispirare a concretezza più che a generiche enunciazioni.

D'altra parte sarebbe inutile il voler perseguire astratti principi quando alcuni concreti elementi, ormai acquisiti, possono fin d'ora fornire un preciso indirizzo ai fini della nostra ricerca.

Tali elementi riguardano:

- le esigenze a carattere pratico ed organizzativo connesse con la nuova e peculiare forma di offesa;
- le indicazioni e le esperienze acquisite nel quadro dell'impiego attraverso le numerose esercitazioni (sperimentali e non) finora compiute.

In particolare:

Esigenze a carattere pratico ed organizzativo:

- Comandi ed Unità devono disporre di una adeguata organizzazione, di apparecchiature e di equipaggiamento appropriati, di una documentazione tecnica e di personale abilitato al loro uso ed impiego in grado anche di valutare i complessi fenomeni della radioattività;
- l'attività dei comandi, delle unità e degli organi tecnici, ai fini della difesa radiologica, deve essere regolata, coordinata e potenziata sul piano esecutivo da un sistema procedurale organico, razionale e standardizzato;
- le unità dei servizi (particolarmente quelle sanitarie) devono anche esse essere adeguate tecnicamente a fronteggiare le nuove esigenze (per non venir meno ai compiti ad esse demandati) che in ambiente atomico-radiologico potranno assumere aspetti di « emergenza ».

Indicazioni ed esperienze di esercitazione:

Le esercitazioni svolte nel particolare campo hanno posto in evidenza la essenziale importanza di alcune attività che possono riassumersi nei seguenti nove punti:

1. identificazione delle esplosioni contaminanti;
2. previsione del fall-out;
3. allarme e segnalazioni;
4. controllo e rilevamento radiologico;
5. impianto e interpretazione delle « Carte della contaminazione » (1);
6. funzionamento dei comandi e delle unità (SOP) (2);
7. tecnica della protezione;
8. limiti di dose; provvedimenti sanitari;
9. addestramento dei comandi e del personale.

Questi appunto i criteri e gli orientamenti cui potrebbe informarsi la nostra ricerca.

b) *Suggerimenti.*

Sulla base di quanto sopra si può procedere ora ad una disamina degli argomenti che, a giudizio dello scrivente, sono essenziali ai fini della ricerca di una norma.

Tale disamina sarà fatta con preciso riferimento ai vari campi nei quali, come è stato detto all'inizio di questo capitolo, le esigenze connesse con la difesa radiologica, avranno necessariamente delle ripercussioni.

Argomento per argomento vengono qui di seguito particolarmente sottolineate le necessità ritenute di rilievo e formulati, conseguentemente, dei suggerimenti.

Nel campo ordinativo:

Nell'appendice n. 1 vengono riassunti:

- uno schema per la difesa radiologica;
- i possibili compiti del personale preposto alla particolare esigenza, nel quadro organizzativo di una G.U.

(1) Le « Carte della contaminazione » sono documenti compilati in base al rilevamento radiologico i cui dati vengono riportati su lucidi o su carte al 25.000 o al 100.000. Se il rilevamento è stato esteso, dettagliato e sistematico, potranno essere realizzate, attraverso il conseguente lavoro di elaborazione e di completamento granco, delle « Carte isointensità » e delle « Carte isodose ». Se invece il rilevamento è stato speditivo e limitato ad alcuni itinerari e località essenziali, si otterranno semplicemente delle « Carte della contaminazione » (sommarie).

(2) SOP: Standing Operating Procedures - Procedure Operative Permanenti.

Nel campo tecnico:

Interessano in special modo: il controllo ed il rilevamento della radioattività, la misura delle dosi, la determinazione locale dei dati del vento (ai fini della previsione del fall-out), l'acquisizione delle notizie sulle esplosioni nucleari (osservazione e valutazione degli scoppi) e, infine, la elaborazione di una Guida tecnica.

— Controllo, rilevamento e misura delle dosi.

Per tali esigenze occorrono intensimetri e dosimetri; attualmente sono in uso: intensimetri a tubo Geiger mod. R.40-E e a camera di ionizzazione mod. R.54 e dosimetri a lettura diretta e indiretta.

Con tali strumenti è possibile soddisfare in buona misura le necessità inerenti il controllo ed il rilevamento della radioattività ambientale e la misura delle dosi assorbite da parte del personale operante in zone contaminate.

— Determinazione locale dei dati del vento.

La determinazione locale del vento potrebbe essere affidata ai gruppi o alle batterie specialisti di artiglieria che potrebbero all'uopo utilizzare i mezzi radar (1) che le sezioni aerologiche normalmente impiegano nei sondaggi meteo. Coordinandone l'impiego si realizzerebbe una rete meteorologica campale che — sulla base di rilievi giornalieri delle correnti locali, in superficie ed in quota — potrebbe far conoscere ai comandi di G.U. i dati del vento più attuali e attendibili ai fini della previsione del fall-out.

Ciò ad integrazione delle notizie fornite dai bollettini meteo generali.

— Acquisizione delle notizie sulle esplosioni nucleari (osservazione e valutazione degli scoppi) (2).

L'acquisizione dei dati e delle notizie sugli scoppi nucleari nel campo tattico non potrà che essere di competenza dei vari osservatori ed in particolare di quelli di artiglieria ai quali tale attività è più congeniale; comunque ogni osservatorio, per tale esigenza, dovrà sempre disporre di una adatta strumentazione che consenta, fra l'altro, la determinazione della posizione della sfera di fuoco.

— Guida tecnica per la difesa radiologica.

Occorre realizzare una guida o un manuale di impiego di facile e rapida consultazione — possibilmente tascabile — che riassume, fra l'altro, sotto forma di schemi, diagrammi e nomogrammi, le nozioni e le procedure essenziali ed i dati numerici di base.

(1) Apparecchiature RAWIN SET AN/GMD-1 attualmente in uso soltanto presso le sezioni aerologiche di gruppo. Con esse si possono rilevare, fra l'altro — per mezzo di radiosondaggi — i dati del vento da quota zero fino a 60.000 piedi.

(2) E' attività indispensabile ai fini della previsione. Essa mira ad identificare le esplosioni nucleari contaminanti ed a rilevarne tutti gli elementi che le caratterizzano. Comprende: localizzazione del P.Z., determinazione dell'altezza di scoppio e, successivamente, dei dati di posizione della nube atomica (osservazione) allo scopo di ricavare la potenza dell'ordigno esploso (valutazione).

In particolare:

. acquisizione delle notizie sulle esplosioni nucleari: osservazione e valutazione degli scoppi (criteri organizzativi, mezzi e modalità);

. tecnica della previsione del fall-out (nozioni e dati relativi alla previsione);

. tavole grafiche e numeriche per la risoluzione dei problemi di permanenza e transito nelle zone contaminate;

. tavole dei fattori di attenuazione riferiti a ricoveri campali; ripari di circostanza, equipaggiamenti vari;

. procedure tecniche per la ricerca ed il rilevamento della radioattività, la elaborazione delle notizie acquisite e la costruzione delle « carte della contaminazione »;

. norme e criteri per l'analisi delle « situazioni radiologiche »;

. tecnica dell'adattamento anti-fall-out degli appostamenti, dei ricoveri e dei ripari di fortuna;

. tecnica e mezzi per la decontaminazione;

. ecc.

Il manuale, in definitiva, costituirebbe guida indispensabile alle operazioni in ambiente atomico-radiologico;

— Nel campo procedurale ed organizzativo:

Come già si è detto, l'attività dei comandi e degli organi tecnici deve essere disciplinata, coordinata e potenziata ai fini del rendimento pratico, da un sistema di procedure.

Attualmente vengono elaborati degli ordini permanenti (SOP) (1) i quali però non seguono sempre schemi uniformi.

Uno schema unico offrirebbe notevoli vantaggi ai fini della disciplina delle intelligenze e della coordinazione fra i comandi.

Nell'appendice n. 2 viene indicato appunto un possibile schema di ordine permanente.

Ma i SOP considerano misure e procedimenti a carattere generale e permanente, validi in ogni caso ed in ogni circostanza.

E' ovvio che ai vari livelli di comando e nelle varie situazioni si potranno presentare esigenze nuove e particolari.

Sarà pertanto necessario che, caso per caso, ogni comandante emani specifiche disposizioni per la difesa radiologica riguardanti le proprie unità ed il proprio settore.

La sede più appropriata non potrà che essere l'ordine di operazione al cui paragrafo 3. *Esecuzione* potrebbe essere aggiunto un sottoparagrafo.

Nell'appendice 3 sono indicate alcune delle possibili misure da includere in questo particolare sottoparagrafo aggiuntivo.

(1) Vds. nota (1) a pag. 1059.

Tali misure, a carattere squisitamente tecnico, presuppongono però l'esame del fattore radiologico anche sul piano operativo.

Pertanto, nella elaborazione dell'ordine di operazione, valutando i vari elementi del problema tattico, non dovrà essere tralasciato quello della difesa radiologica. Le conseguenti direttive e decisioni in tale campo, da inserire volta a volta nei vari paragrafi e sottoparagrafi, troveranno così in quello aggiuntivo A.B.C., il necessario completamento tecnico;

→ Nel campo logistico:

. Servizio sanitario.

Se è vero, in astratto, che il trattamento agli « irradiati » non costituirà per il servizio sanitario un « problema urgente » è pur vero che, sul piano pratico, agli organi campali del servizio non sarà consentito di « ignorare » tutti coloro (e potranno essere molti) che manifesteranno (fin dalle prime ore successive all'esposizione) i primi sintomi della « irradiazione », sintomi che l'atmosfera di guerra potrà maggiormente acuire.

E' da escludere fin d'ora, ovviamente, che nelle operazioni si possa ricorrere a terapie preventive (1) o speciali, ma non si possono e non si debbono escludere le forme più semplici di assistenza e, ove necessario, lo sgombero e il ricovero, provvidenze che, oltre tutto, si impongono sul piano morale.

E vi è anche una esigenza sanitaria di interesse generale. E' noto che, per la diminuita resistenza dell'organismo dovuta alla riduzione dei globuli bianchi, gli « irradiati » sono facili alle infezioni ed ai contagi; provvedere alla loro assistenza significa circoscrivere e tenere « sotto controllo » dei possibili focolai di infezione.

Nel quadro della difesa radiologica è pertanto necessario che gli organi del servizio vengano posti in misura di:

.. fornire adeguata assistenza ai colpiti facendo largo uso delle terapie più semplici (anche soltanto infermieristiche) da attuare « in loco »;

.. provvedere allo sgombero — se necessario in ambiente di notevole rischio radiologico — degli irradiati più gravi che necessitino delle terapie più urgenti o più complesse;

.. far fronte con una rinnovata organizzazione — che preveda larga disponibilità di mezzi, decentramento di formazioni di soccorso e di responsabilità — alla guerra nucleare, le cui esigenze assumeranno il carattere di « perdurante emergenza »;

(1) In realtà sono stati recentemente scoperti « agenti protettivi » da somministrare prima o durante la irradiazione. Tali « agenti » in sostanza, dovrebbero reagire con i prodotti nocivi all'organismo che si formano negli atomi e nelle molecole per effetto del fenomeno di ionizzazione. Tuttavia sembra assai improbabile, attualmente, un impiego su larga scala.

.. praticare, se necessario anche a livello Sezione Sanità, le terapie di sostegno atte a facilitare negli irradiati il processo di ricupero (1).

A tal fine deve divenire normale la impostazione di cui alla pubblicazione 5377 che prevede, fra l'altro, la costituzione di una organizzazione sussidiaria per la decontaminazione (sezioni e nuclei di decontaminazione).

. Servizio vettovagliamento.

Ai fini della « sopravvivenza » non possono non essere considerate anche le esigenze del vettovagliamento.

E' comunque escluso che si possa far luogo a rifornimenti di viveri, almeno finché non si entri nella fase della « normalizzazione radiologica ».

E' pertanto necessario che i reparti siano resi autonomi (almeno per due-tre giorni) dotandoli di una adeguata scorta di razioni da combattimento e generi di conforto.

Per evitare il pericolo della contaminazione deve però essere curato particolarmente il loro imballaggio (dovrebbe consentire una facile decontaminazione senza danneggiamento del contenuto).

→ Nel campo addestrativo:

Come si è visto molte sono le esigenze inerenti la Difesa radiologica campale, tuttavia esse possono essenzialmente ripartirsi in due gruppi fondamentali, quelle connesse con la « sopravvivenza » — individuale e collettiva — e quelle connesse con la condotta delle operazioni.

. La « sopravvivenza », particolarmente nelle prime ore dell'attacco nucleare e del fall-out, sarà un problema di personale e di addestramento.

Si deve perciò tendere a far conoscere:

.. a tutto il personale, il pericolo della radioattività ed i mezzi pratici per neutralizzarlo o ridurlo. La conoscenza del fenomeno eviterà anche che possa ingenerarsi la psicosi del « mal da raggi »;

.. agli organi di tutti i livelli preposti alla difesa radiologica, i mezzi e le procedure tecniche;

.. agli organi di comando, i prevedibili problemi operativi e sanitari creati dal fall-out e dalla radioattività.

. La condotta delle operazioni in ambiente radiologico, come si è accennato nella parte III del presente studio, diverrà più complessa per le remote e le esigenze nuove connesse con la radioattività.

Molte potranno essere le situazioni, moltissime le variabili operative, diverso il grado di pericolo radiologico.

E' intuitivo che, per il simultaneo convergere nella situazione — resa difficile dalla radioattività ambientale — di esigenze tattiche, tecniche e lo-

(1) E' ovvio che le nuove esigenze comportano una revisione (qualitativa e quantitativa) nella farmacologia, che dovrà essere adeguata agli impegni ed ai bisogni della guerra nucleare.

gistiche e di eventi imprevedibili, potranno sorgere nel corso dell'impiego infiniti e gravi problemi.

Essi devono perciò essere affrontati nell'ambiente vivo delle esercitazioni di vario tipo, attraverso l'esame di numerosi e variati temi tattici:

... prima, in sede di pianificazione;

... poi, nella condotta delle operazioni.

Pertanto, comandi ed organi tecnici devono abituarsi ad esaminare in modo congiunto e strettamente coordinato, i problemi della protezione e dell'impiego — tattici o logistici — che si potrebbero presentare in ambiente atomico-radiologico.

E non deve essere tralasciato di attivare la rete degli osservatori affinché divenga per essi abituale la ricerca e l'attuazione delle più adatte misure organizzative e pratiche intese a acquisire, nel modo più razionale e sistematico i dati relativi alle esplosioni nucleari.

Sempre sul piano addestrativo si deve persistere nel far ricorso con decisione e convinzione (in ogni circostanza ed in ogni fase del combattimento) ai lavori del campo di battaglia, rendendo abituale l'uso degli appostamenti campali individuali e per piccoli gruppi e reparti non escludendo però — quando necessario — l'utilizzazione dei ripari di fortuna.

Naturalmente appostamenti e ripari di fortuna devono essere adeguati alla particolare forma di offesa, mediante l'adattamento anti-fall-out (coperture regolamentari e di circostanza, chiusure ermetiche, maggiorazione di spessori protettivi, ecc.) necessario in ogni caso.

V. - CONCLUSIONI.

La tecnica di impiego nel campo bellico, al pari della tecnica industriale, non può considerarsi avulsa dall'Era Nucleare nella quale tutti ci siamo ormai avviati.

In ogni campo sono in aumento le applicazioni della energia nucleare; bisogna perciò che anche nella condotta delle operazioni se ne considerino ormai normali i rischi nella eventualità di un impiego non più pacifico.

Imprudente sarebbe il voler ignorare tale realtà o il voler fare oziose discriminazioni fra impiego di ordigni contaminanti e non contaminanti, fra guerra atomica « pulita » e guerra atomica « sporca ».

Come si è detto nella premessa, ogni esplosione nucleare è potenzialmente una sorgente di radioattività e può dar luogo a fall-out.

Occorre perciò scegliere la via più realistica, quella che non escluda la peggiore delle eventualità.

Le finalità — indicate d'altra parte anche dalla regolamentazione ufficiale — sono chiare:

— assicurare la « sopravvivenza » degli uomini e dei reparti;

— evitare la completa paralisi delle operazioni predisponendo e attuando quelle misure cautelative e di protezione che ne consentano, almeno in parte e nelle linee essenziali, lo sviluppo;

— prevenire sul piano psicologico eventuali stati di collasso che potrebbero insorgere in conseguenza dell'ignoranza del reale aspetto e delle vere proporzioni della nuova forma di offesa.

Queste le nozioni e le idee sul particolare problema della Difesa radiologica campale che si è cercato di esporre e di chiarire nel presente studio, nell'intento di delineare una possibile « Norma unificata per la Difesa radiologica campale ».

SVILUPPO DELLA DIFESA RADIOLOGICA NEL
ELABORAZIONE NOTIZIE - PREDISPOSIZIONI E DECISIONI TECNICHE

QUADRO DI UNA GRANDE UNITA' (1)

ED OPERATIVE DOCUMENTAZIONE ESSENZIALE DI LAVORO

- NOTIZIE
IN
ARRIVO
- Bollettino meteo generale
(da Comando scacchiere)
 - Bollettino meteo locale
(da rete meteo campale)
 - Notizie sulle esplosioni (2)
(da osservatori campali di art. e dei Comandi - su mod. unificato)
 - Notizie sul fall-out
(da organi preposti alla difesa radiologica - su mod. unificato)
 - Notizie sul controllo e sul rilevamento radiologico (terrestre e aereo)
(da organi preposti alla difesa radiologica - su mod. unificato)
 - Notizie varie

Nucleo personale addetto alla
difesa radiologica (sezioni e
nuclei ABC)

- Elaborazione e valutazione notizie sulla esplosione
 - Grafico di previsione del fall-out
 - Inoltro a Comandi superiori o laterali notizie esplosione (3)
(su mod. unificati)
-
- Previsione della
diffusione del
fall-out
(carta DI RA)
Predisposizioni (4) →
- Diramazione allarme fall-out
 - Preavvisi per eventuali evacuazioni di posizioni o rettifiche negli schieramenti
 - Coordinazione della ricerca e del rilevamento della radioattività
(rilevamento aereo e terrestre)

Tabelle grafiche e numeriche per elaborazione e valutazione dei dati dello scoppio

Nomogrammi e tabelle numeriche del decadimento

Nomogrammi e tabelle numeriche per il calcolo delle dosi

Tabelle dei fattori di attenuazione delle radiazioni riferiti a varie condizioni di protezione

Prontuario degli effetti della irradiazione in relazione alle dosi assorbite

Regolo calcolatore della radioattività

Documentazione essenziale di lavoro

- Raccolta, selezione, elaborazione dei dati su fall-out e su radioattività
 - Compilazione delle « Carte della contaminazione »
 - Inoltro a Comandi superiori delle notizie sulla radioattività
(su mod. unificato)
-
- Interpretazione
« Carte della contaminazione »
(analisi radiologiche)
Decisioni (4)
- Sospensione totale o parziale dell'attività allo scoperto - Protezione
 - Inibizione di itinerari e di località
 - Eventuali evacuazioni
 - Disciplina dell'attività nei settori contaminati
(Pianificazione attività allo scoperto: scelta unità e mezzi di combattimento più adatti - Durata - Eventuale avvicendamento di reparti nelle « posizioni chiave » - Problemi di permanenza e transito)
 - Misure cautelative e prudenziali
 - « Normalizzazione radiologica » - Fine dell'allarme fall-out
 - Delimitazione delle zone di maggiore e persistente contaminazione
(Hot spots)
 - Misure di controllo e di disciplina ai margini delle aree contaminate
 - Decontaminazioni
 - Coordinazione con O.E.Z.E.D.
(Concorso di mezzi e di nuclei specializzati)

(1) L'attività del personale delle unità in sottordine si inserisce nel quadro delle attività riassunte nello schema e si sviluppa in conformità in rapporto, ovviamente, alle diverse esigenze dei vari livelli di comando.

I compiti dei nuclei specializzati di reparto (squadre A.B.C.) riguardano: segnalazioni delle esplosioni nucleari, ricerca, individuazione, rilevamento e delimitazione delle contaminazioni, bonifica (ev.).

(2) Nello schema si suppone che le esplosioni avvengano entro il settore di competenza della G.U. Se le esplosioni avvengono fuori del settore, le notizie pervengono dai comandi superiori o laterali; in tal caso non si farà luogo alle comunicazioni di cui alla chiamata (3)

(4) Predisposizioni e decisioni saranno tanto più adeguate e tempestive se precedute da una pianificazione (elaborata con riferimento a possibili attacchi radiologici e conseguenti ipotesi operative).

Le misure a fianco indicate sono disposte dagli organi di comando in stretta coordinazione col personale tecnico.

APPENDICE N. 2.

Schema di Ordine permanente per la difesa
radiologica a livello G. U.

ORDINE PERMANENTE PER LA DIFESA RADIOLOGICA (SOP) (1)

1. - GENERALITÀ.

- a) Scopo.
- b) Diffusione dell'Ordine permanente.
Responsabilità ai vari livelli.

2. - ORGANIZZAZIONE PER LA DIFESA RADIOLOGICA.

- a) Normale.
- b) Di emergenza:
 - completamento in relazione ai vari *stati di allarme*;
 - impiego di eventuali reparti di rinforzo.

3. - ESECUZIONE.

- a) Criteri informativi della difesa radiologica.
- b) Informazioni:
 - notizie di particolare interesse ai fini della difesa radiologica;
 - modalità per l'interrogatorio dei prigionieri e la destinazione del materiale informativo concernente la guerra nucleare;
 - disposizioni per la inclusione negli osservatori di G.U. di personale per l'osservazione e valutazione degli scoppi nucleari; direttive per il suo più razionale impiego e per il coordinamento delle informazioni.
- c) Operazioni:
 - disposizioni generali atte a fronteggiare gli attacchi radiologici ed il fall-out:
 - . a carattere preventivo (completamento ed impiego delle apparecchiature tecniche e dell'equipaggiamento radiologico - criteri per le pianificazioni: ipotesi operative, analisi possibilità protettive degli schieramenti, elaborazione di piani per la rapida occupazione dei ripari);

(1) In genere il SOP non considera soltanto la difesa radiologica, ma anche quella biologica e chimica (A.B.C.).

. per i vari casi di allarme (predisposizioni previste nei piani delle *Misure di allarme*);

. da attuare alla diramazione dell'*Allarme fall-out* (attività tecniche: comunicazioni, ricerca, controllo e rilevamento della radioattività, compilazione *Carte della contaminazione*. Misure protettive a carattere passivo; occupazione ricoveri, appostamenti e ripari. Provvedimenti operativi: evacuazioni, rettifiche schieramenti, limitazione attività allo scoperto).

4. - PROCEDURE - MISURE TECNICHE.

- a) Osservazione, determinazione e segnalazione esplosioni:
 - osservazione, determinazione (organi incaricati, modalità);
 - segnalazione (moduli unificati, modalità per la segnalazione);
 - rapporti particolareggiati (moduli unificati);
 - responsabilità delle segnalazioni.
- b) Notizie sul fall-out e sulla radioattività (moduli unificati, dati da segnalare, responsabilità, modalità, qualifiche di priorità).
- c) Ricerca, rilevamento e delimitazione delle contaminazioni:
 - organi preposti;
 - ricerca, rilevamento e delimitazione (modalità);
 - segnalazione (moduli unificati, modalità inoltro, qualifica di priorità).
- d) Compilazione delle *Carte della contaminazione*.
- e) Specie delle comunicazioni (continuative, periodiche e su richiesta).

5. - MISURE LOGISTICHE E SANITARIE.

- a) Disposizioni a carattere generale (conservazione materiale presso i Centri logistici; installazioni protettive, misure e adattamenti anti-fall-out, coperture e imballaggi).
- b) Disposizioni a carattere tecnico (completamento, conservazione, riparazione, rifornimenti delle apparecchiature e dell'equipaggiamento radiologico).
- c) Assistenza sanitaria:
 - criteri informativi;
 - sgombero irradiati;
 - controllo radiologico e decontaminazione.
- d) Concorso dell'O.E.Z.E.D. (bonifica radiologica, posti controllo e decontaminazione radiologica, ecc.).

6. - COORDINAMENTO

a) Personale preposto alla difesa radiologica (attivazione, dislocazione, rinforzi, compiti).

b) Comunicazioni sul fall-out e sulla radioattività (rete per l'inoltro e vari livelli di comando interessati alla ricezione).

c) « Allarme fall-out » (modalità per la diffusione).

d) Orientamenti per la esposizione alla radioattività:

— dosi (vedere pagina 1054 del testo);

— determinazione, stima e valutazione;

— registrazione.

e) O.E.Z.E.D.:

— criteri per il concorso dell'O.E.Z.E.D.;

— modalità richieste ed interventi.

ANNESSI (eventuali).

— *Moduli unificati a schema prestabilito per le comunicazioni* (per gli attacchi radiologici — per l'allarme del fall-out — per le comunicazioni sul fall-out e sul rilevamento radiologico).

— *Schema delle comunicazioni unificate* (comandi e unità interessati - senso delle comunicazioni inerenti la difesa radiologica).

APPENDICE N. 3.

Schema di un sottoparagrafo A.B.C. (con particolare riferimento alla difesa radiologica) da includere nell'ordine di operazione - Esempi di misure di difesa radiologica.

3. - ESECUZIONE.

h) Difesa A.B.C. (1).

1. - *Evacuazione di posizioni e rettifiche dello schieramento in caso di fall-out - Misure tecniche.*

Esempi:

In altra parte dell'ordine d'operazione è stato disposto:

→ « In nessun caso (ivi compresa la eventualità di attacchi radiologici) potranno essere:

. apportate modifiche allo schieramento;

. evacuate posizioni » (2);

oppure:

— « Direttive per l'eventualità di attacchi radiologici:

. potranno essere attuati spostamenti sulle sottoindicate posizioni alternate limitatamente alle seguenti unità:

non dovrà assolutamente essere oltrepassato l'allineamento

. le posizioni di dovranno essere tenute in ogni caso, anche oltre il previsto limite massimo di rischio » (2).

Le corrispondenti misure tecniche per la difesa radiologica potrebbero essere le seguenti:

— Ogni comando dovrà predisporre ad affrontare attacchi radiologici:

. adeguando fin d'ora alla difesa radiologica ripari ed appostamenti mediante:

. . la sistemazione di coperture di circostanza nelle posizioni allo scoperto (sacchetti a terra, teli da tenda, ecc.);

. . l'incremento (almeno di 30 cm) degli spessori delle coperture esistenti, usando sacchetti a terra;

(1) In questo schema si fa esclusivo riferimento alla difesa radiologica.

(2) Quanto riportato fra virgolette troverebbe posto in altri paragrafi e sottoparagrafi dello stesso ordine d'operazione; la trascrizione ha soltanto lo scopo di rendere comprensibili gli esempi.

.. la chiusura ermetica di ogni apertura od ingresso (con sacchetti a terra o con mezzi di fortuna);

.. riducendo il rischio del personale (soltanto alla diramazione dell'allarme) mediante:

.. la sospensione delle attività non essenziali allo scoperto;

.. l'opportuno avvicendamento del personale nei posti meno protetti.

Oppure:

— Posizioni alternate:

dovranno essere fin d'ora rafforzate con adattamenti anti-fall-out usando, in mancanza di materiale di rafforzamento, mezzi di fortuna (sacchetti a terra, teli da tenda, ecc.);

— Posizioni da tenere ad oltranza:

dovranno essere particolarmente rafforzate:

Modalità:

. adattamenti anti-fall-out
. coperture } (suggerimenti tecnici)

— In relazione a possibile maggior rischio radiologico, dovrà essere limitato l'impiego del personale nelle posizioni esposte (effettuando anche frequenti avvicendamenti).

2. - Piano per la occupazione dei ripari.

Esempio:

In altra parte dell'ordine d'operazione è stato disposto:

— « Ogni comando dovrà disporre subito un "Piano" per l'occupazione dei ripari di fortuna (1) esistenti nella zona di schieramento. Tali ripari dovranno fin d'ora essere riconosciuti.

Ripartizione fra i reparti delle località (o aree) utilizzabili .. » (2).

Le corrispondenti disposizioni tecniche potrebbero essere le seguenti:

— Possibilità di protezione offerte dai vari ripari di fortuna esistenti nel settore:

. località X fattore di protezione
. località Y fattore di protezione

— Lavori di adattamento:

. suggerimenti tecnici

(1) Sono ripari di fortuna: i caseggiati, le cantine, i tunnel ed i vari manufatti che possano comunque offrire copertura e protezione.

(2) Vedasi stessa nota della pagina precedente.

3. - « Normalizzazione radiologica ».

Esempio:

— A meno che le circostanze contingenti non suggeriscano diversamente, la situazione radiologica dovrà essere considerata « normalizzata » — ai fini operativi — quando il decadimento avrà raggiunto i seguenti valori medi:

. per i reparti: 4 roentgen-ora;

. per i servizi: 2 roentgen-ora.

4. - Censimento e sgombero « irradiati ».

Esempio:

— Il censimento degli « irradiati » (radiolesi) sarà fatto presso gli stessi reparti. I colpiti saranno suddivisi in « recuperabili » e « ospedalizzabili » sulla base delle dosi assorbite (rilevate dai dosimetri o desunte dalla sintomatologia); registrazione, come da SOP;

— Sgombero: quando la situazione radiologica sarà dichiarata « normalizzata ».

5. - Posti di decontaminazione.

Esempio:

— Impianto e dislocazione:

. località e modalità di impianto saranno indicate ad avvenuta « normalizzazione » radiologica.

6. - Completamento dell'equipaggiamento radiologico.

(Solo per quanto si discosta dall'ordine logistico-amministrativo).

7. - Carte della contaminazione.

Esempio:

— Limiti di responsabilità per il rilevamento radiologico

— Scala delle carte

— Modalità di inoltro al comando di

(Solo per quanto si discosta dal SOP per la difesa radiologica).

LA GIORNATA DELLA MARINA IN RUSSIA



... è stata celebrata, nel luglio scorso, con una grande rivista navale. Nelle foto in alto a destra e a sinistra: un'esercitazione dimostrativa della flotta; nella foto sotto: i marinai russi si divertono alla fine dell'esercitazione



LINEAMENTI DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA E CONTROFFENSIVA IN AMBIENTE DI LARGA DISPONIBILITÀ ATOMICA

Col. f. Arturo Siragusa

I lineamenti essenziali ed i criteri generali dell'organizzazione logistica attuale sono contenuti nelle seguenti pubblicazioni:

- 6300 « Norme generali per l'organizzazione logistica ed il funzionamento dei Servizi in guerra »;
- 5377 « Memoria orientativa sui riflessi logistici dell'impiego dell'arma atomica »;
- 1800 « Norme d'impiego della Divisione corazzata ».

Tali pubblicazioni, per quanto riguarda l'azione offensiva, sono state integrate dalla circolare 63000/181 « Lineamenti dell'organizzazione logistica in offensiva ».

Inoltre, sono da considerare gli ammaestramenti scaturiti da particolari esercitazioni logistiche e che possono essere così riassunti:

— nella Divisione corazzata, lo scaglione arretrato dei Servizi divisionali viene a costituire un vero e proprio elemento della catena logistica, quale anello di giunzione fra i CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. e lo scaglione avanzato dei Servizi divisionali;

— necessità di manovra (scavalcamento) di D.I. quando, con il progredire dell'azione, la profondità della Z.A.S.I. diventa eccessiva e non più funzionale (braccio sui 150 km); trattasi però di un problema delicato e di difficile attuazione pratica;

— dosatura delle scorte nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I.: non è accettabile il dato di 2 ÷ 4 giornate forniti dalla Memoria 5377 ed è più opportuno portare a 4 ÷ 6 le giornate di autonomia;

Nota. — Le idee espresse dall'A., nel presente articolo, costituiscono un contributo allo studio — nell'ambito della dottrina in vigore — del particolare problema, pur non necessariamente riflettendo l'orientamento, in materia, dello S.M.E. (N. d. D.).

— il peso dei materiali da dislocare nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. si aggira, in media, sulle 5000 tonn. di cui circa 800 ÷ 1000 tonn. costituiscono rifornimenti misti di materiali su ruote;

— i dati di profondità delle zone di giurisdizione logistica possono essere così indicati:

. Zo.Pri.S. = 40 ÷ 70 km;

. Z.A.S.I. = 60 ÷ 130 km;

. Z.Ar.S.I. = invariati quelli della 5377 (100-120 km);

— necessità di massicci fabbisogni di materiali per il Servizio lavori, ponti e strade;

— consumo di munizionamento ridotto in misura non sensibile malgrado l'impiego del fuoco atomico.

Le presenti note, pertanto, si ispirano alle suddette fonti dottrinali, tengono conto degli ammaestramenti citati e trattano la materia suddividendola in due parti fondamentali:

— organizzazione logistica per la battaglia offensiva propriamente detta;

— organizzazione logistica per la battaglia controffensiva.

Tanto nella considerazione che il nostro problema operativo è essenzialmente difensivo, per cui è di particolare interesse conoscere, oltre i problemi logistici relativi all'azione offensiva vera e propria, anche quelli derivanti dalla trasformazione di una organizzazione logistica predisposta per una azione difensiva e che occorre rendere idonea a sostenere un'azione controffensiva.

CAPITOLO I.

L'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA

1. - REQUISITI DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA.

I requisiti fondamentali cui deve rispondere l'organizzazione logistica, sia che riguardi l'azione difensiva sia che si riferisca a quella offensiva, sono sempre gli stessi. Essi sono *la sicurezza, la flessibilità, la mobilità, e la manovra*.

Tali requisiti, però, acquistano diverso valore a seconda che si tratti di difesa o di offesa.

La sicurezza, infatti, trova nell'offensiva migliori condizioni generali di realizzazione ed impone, quindi, minori oneri che in difensiva; gli altri requisiti, invece, assurgono ad importanza determinante in quanto appare evi-

dente che, nell'azione offensiva, l'organizzazione logistica deve assumere uno spiccato carattere di mobilità e flessibilità e la manovra logistica deve essere esaltata.

Vediamo adesso quali esigenze occorrerà soddisfare per attribuire all'organizzazione logistica per l'azione offensiva i requisiti richiesti.

a) *La sicurezza*: deve soddisfare le solite esigenze, vale a dire occorre attuare tutte quelle predisposizioni intese ad « assicurare protezione morale e materiale contro l'azione sovversiva di nemici interni ed esterni operanti nel campo dello spionaggio, del sabotaggio e del sovvertimento » (N.O.T.L.).

L'attuazione di tali predisposizioni, com'è già stato precedentemente accennato, è, in offensiva, meno onerosa che in difensiva, in quanto il quadro generale di sicurezza è dato dall'atteggiamento stesso e dalla superiorità delle forze amiche. E' da tenere presente, però, che a tale minore onere non corrisponde una diminuita importanza del requisito stesso in quanto, anche in offensiva, la sicurezza deve essere garantita a tutti i livelli ed in ogni fase dell'azione.

Pertanto dovranno essere attuati tutti quei provvedimenti intesi ad evitare pericolosi e possibili addensamenti nelle zone di schieramento dei Servizi e ad assicurare la difesa e la protezione del dispositivo logistico.

b) *La flessibilità*: in offensiva, ancor più che in difensiva, le situazioni tattiche evolvono rapidamente: da ciò consegue che l'organizzazione logistica deve essere in grado di seguire agevolmente tale evoluzione, deve cioè potersi adattare con rapidità a situazioni sempre nuove, deve, in breve, possedere elevato grado di flessibilità in virtù della quale deve potere fronteggiare qualsiasi esigenza dell'offesa.

Pertanto, occorre creare un'organizzazione logistica che sia in grado di assicurare, in sempre mutate situazioni, la continuità dell'alimentazione a favore delle unità operanti.

c) *La mobilità*: è requisito indispensabile perchè gli organi dei Servizi devono essere in grado di aderire con continuità ad un dispositivo tattico che è anch'esso in continuo movimento: il dispositivo logistico cioè, deve muovere e seguire costantemente quello tattico affinché il « braccio » dei rifornimenti e degli sgomberi non risulti troppo lungo compromettendo, in tal caso, l'alimentazione delle unità, sia per le eccessive distanze che occorrerebbe superare, sia per le aumentate possibilità di interruzione del flusso.

La mobilità va intesa, quindi, in termini di mezzi di trasporto e di vie di comunicazione sulle quali tali mezzi debbono potersi muovere.

d) *La manovra*: è « l'impiego e la combinazione nel tempo e nello spazio delle forze e dei mezzi a disposizione per raggiungere, malgrado le reazioni nemiche, uno scopo determinato ».

Per effettuare la manovra, quindi, occorre innanzi tutto, disporre di forze e mezzi adeguati allo scopo da raggiungere e saperli impiegare razionalmente per trarre da essi il massimo rendimento. Ma non è tutto. L'offesa è dominata dall'imprevisto e qualsiasi accurata pianificazione non può escluderlo: occorre quindi tenerlo sempre presente e mettersi in grado di fronteggiarlo. Per raggiungere tale scopo è necessario poter disporre essenzialmente di riserve di mezzi da manovrare ed impiegare là ove occorra.

La manovra, quindi, trova nell'azione offensiva validi motivi di esaltazione e per realizzarla è necessario:

- oculato impiego dei mezzi, in genere;
- larga disponibilità di riserve logistiche, in particolare.

In conclusione l'esame dei requisiti fondamentali cui deve rispondere l'organizzazione logistica in genere, esalta, nell'azione offensiva, la loro importanza: occorrerà quindi tenerli ben presenti e ad essi ispirare i criteri generali che debbono presiedere all'organizzazione logistica per l'azione offensiva.

2. - CRITERI GENERALI CHE PRESIEDONO ALL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA.

I criteri che debbono presiedere all'organizzazione logistica per l'azione offensiva discendono, evidentemente, dai requisiti precedentemente esaminati: ad essi occorrerà quindi riferirsi per definire tali criteri e per delineare, in conseguenza, il quadro complessivo dell'organizzazione logistica da realizzare.

a) Dal requisito della sicurezza.

Innanzitutto la sicurezza del dispositivo logistico si ottiene mediante l'articolazione per CC. LL. e questa articolazione conserva, anche in offensiva, tutta la sua preminente importanza. In secondo luogo la sicurezza è garantita sia mediante la difesa diretta dei CC. LL. stessi, sia con il diradamento, il mascheramento e la protezione.

Ma un problema di difficile soluzione è quello relativo alla sicurezza del dispositivo logistico in fase di organizzazione della battaglia offensiva.

Per mettere in luce tali difficoltà occorre riferirsi alla situazione delle unità tattiche nella fase « organizzazione della battaglia ». Tale situazione, per quanto interessa il nostro esame, può essere così tratteggiata:

- lo Sc.R.P.C., dopo aver concluso i combattimenti preliminari, mantiene il contatto con la 1^a P.D. avversaria;
- le GG. UU. di 1^a schiera sostano nelle rispettive « zone di attesa »;
- le GG. UU. di 2^a schiera sostano in zone più arretrate.

L'esame di tale situazione mette in evidenza che per soddisfare le esigenze della sicurezza in Z.A.S.I. ed in Z.Ar.S.I. non si rilevano difficoltà di particolare rilievo in quanto:

→ la sicurezza dalle offese terrestri è data dalle GG. UU. di 1^a schiera e dallo Sc.R.P.C.;

→ la sicurezza contro le offese aeree ed atomiche si realizza sia distanziando opportunamente i CC. LL. dalle zone di dislocazione delle GG. UU. in riserva, sia attuando uno spiccato diradamento delle formazioni e degli stabilimenti nell'interno dei CC. LL. stessi.

L'attuazione di tali provvedimenti, data la buona disponibilità di spazi, è abbastanza agevole.

Ove, invece, il problema presenta difficoltà di soluzione è in Zo.Pri.S. Infatti, in tale zona, buona parte degli spazi disponibili sono occupati dalle Divisioni di 1^a schiera che sostano nelle rispettive « zone di attesa » e tale situazione crea difficoltà in merito:

— alla realizzazione della desiderata scacchiera di aree logistiche e aree di schieramento delle unità e, quel che più interessa, all'osservanza delle distanze di sicurezza tra complessi logistici e complessi tattici, dando così luogo a pericolosi addensamenti di forze;

— alla sicurezza da offese terrestri in quanto è da tenere presente che nel periodo di tempo in cui le Divisioni di 1^a schiera sostano in « zona di attesa » il contatto con l'avversario è tenuto dallo Sc.R.P.C., per cui sono sempre possibili infiltrazioni o puntate avversarie intese ad attingere e sovvertire il dispositivo logistico in via di realizzazione.

Da quanto sopra si deduce che:

— occorre tenere ben presente che la fase di « organizzazione della battaglia » è particolarmente delicata oltre che sotto il profilo tattico anche, ed in special modo, sotto l'aspetto logistico;

— la realizzazione della sicurezza del dispositivo logistico in Zo.Pri.S. riveste carattere della massima importanza in relazione:

. al maggiore addensamento, per la presenza in un'area più ristretta rispetto a quella relativa alla battaglia difensiva, di un maggior numero di GG. UU.;

- . alla possibilità di puntate offensive dell'avversario;
- . alla possibilità di un insuccesso iniziale dell'attacco;

— per garantire la sicurezza, nella suddetta situazione, occorre:

- . attuare particolari e specifici provvedimenti per la protezione delle zone ove vengono schierati i CC. LL. ed ove vengono effettuati gli ammassamenti in funzione dei successivi schieramenti delle unità;
- . provvedere alla protezione degli assi di alimentazione;
- . curare il coordinamento dei movimenti tattici e logistici;

tendere a proiettare in avanti materiali e scorte più che diminuire le profondità delle zone logistiche e ciò allo scopo di non aggravare la già difficile situazione derivante dalla carenza di spazio.

b) Dal requisito della flessibilità.

Affinchè l'organizzazione logistica risponda a tale requisito occorre che:

— la pianificazione consideri soltanto le linee essenziali del problema e non si addentri in particolari che non troverebbero poi, in pratica, rispondenza nel reale sviluppo dell'azione: pianificazione quindi a larghe maglie, per elementi fondamentali e che sia essenzialmente idonea a fronteggiare più soluzioni;

— si possa, in ogni fase della battaglia, disporre di Comandi logistici di sostituzione i quali, pertanto, dovranno essere ben definiti in sede di pianificazione ed, in fase condotta, tenersi sempre al corrente sullo sviluppo dell'azione.

A tal fine occorrerà realizzare e tenere sempre efficiente una completa rete di collegamento logistica;

— prevedere e predisporre vari mezzi e modalità di rifornimento allo scopo di assicurare l'alimentazione della battaglia anche in caso di interruzione del flusso su uno dei « canali di alimentazione ».

c) Dal requisito della mobilità.

La circolare 63000, al par. 4, dice che « nell'azione offensiva, assume particolare rilievo e carattere di assoluta preminenza l'attività relativa ai rifornimenti, intesa a mantenere la continuità del sostegno logistico ».

La circolare 620, al par. 51, ribadisce il concetto avvertendo che « l'alimentazione logistica dello sforzo in profondità, specie per quanto riguarda il rifornimento dei carburanti, va assicurata ad ogni costo ».

Per mantenere ad ogni costo la continuità del sostegno logistico è evidente che occorre una larga disponibilità di mezzi di trasporto che devono essere sia terrestri e sia aerei.

L'importanza dei mezzi aerei appare evidente ed è sottolineata dalla stessa circolare 63000 al par. 1 quando dice, tra l'altro, che l'azione offensiva in ambiente atomico comporta « la predisposizione di rifornimenti via aerea ».

Analogamente si esprime la circolare 620, al par. 51, ove dice che « a causa del prevedibile sconvolgimento di almeno parte del sistema stradale, trasporti e rifornimenti aerei assumono importanza fondamentale e ad essi viene fatto, possibilmente, il più ampio ricorso ».

Tuttavia considerando le limitazioni di cui soffrono i mezzi aerei e la complessità dell'organizzazione dei relativi trasporti è da ritenere che tali

mezzi, pur rappresentando in alcune circostanze l'unico possibile mezzo di rifornimento, dovranno essere considerati come integrativi di quelli terrestri e non sostitutivi.

Pertanto il requisito della mobilità va realizzato essenzialmente predisponendo una larga disponibilità di mezzi di trasporto terrestri in quanto solo questi sono in grado di assicurare con continuità il trasporto degli ingenti quantitativi di materiali occorrenti per l'alimentazione della battaglia.

Ma i mezzi terrestri per potere essere impiegati hanno bisogno di una rete delle comunicazioni idonea alle esigenze del traffico e sempre efficiente, talchè il criterio della larga disponibilità di mezzi di trasporto va unito a quello delle predisposizioni per il ripristino delle interruzioni.

A tal proposito un argomento di particolare interesse è quello relativo al superamento dei corsi d'acqua. Questi, infatti, sono da considerare vere e proprie linee di frattura tra le varie zone logistiche, il cui superamento è un problema di estrema delicatezza ed importanza che forma oggetto di costante studio presso tutti gli eserciti.

I trasporti terrestri quindi hanno un punto di debolezza in corrispondenza dei corsi d'acqua ove il traffico si trafila lungo pochi e facilmente individuabili punti e che sono quindi molto esposti all'offesa avversaria.

Pertanto, nelle predisposizioni per il ripristino delle interruzioni, occorre dare la precedenza a quelle relative al superamento dei corsi d'acqua: ponti galleggianti, subacquei, teleferiche, oleodotti e quanto altro la tecnica moderna consente, deve essere predisposto per assicurare in ogni circostanza la continuità del flusso anche attraverso tali zone particolarmente sensibili.

Dopo aver detto dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione occorre completare l'argomento indicando cosa occorre ancora predisporre al fine di rendere effettivamente mobile l'organizzazione logistica.

In merito sono le fonti dottrinali che ci danno chiare indicazioni. Infatti la circolare 63000 stabilisce quanto appresso:

— par. 3: « per sostenere, ad ogni costo, l'azione delle unità operanti occorre predisporre CC. LL. avanzati con dotazioni di materiali essenziali (munizioni, viveri, mine e carburanti) (...) con spiccata mobilità per consentire la manovra e la continua aderenza alle esigenze operative ». Trattasi, in sostanza, di CC. LL. mobili che divengono avanzati all'atto dell'impiego, aventi costituzione particolare e tutti i materiali su ruote; essi sono veri e propri organi di distribuzione di « materiali essenziali » che vengono, di massima, predisposti nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. ed impiegati per spostare rapidamente e tempestivamente in avanti un'aliquota dell'organizzazione di Z.A.S.I. quando il braccio di rifornimenti tra tale zona e le GG. UU. avanzanti superi i 150 chilometri;

— par. 7: « l'organizzazione d'Intendenza, protesa a sostenere l'azione in profondità, deve, in particolare:

• predisporre nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. rifornimenti misti di materiali su ruote da avviare in casi di particolare urgenza alle unità avanzanti;

• tenere in potenza Delegazioni di riserva, atte a mantenere, per scavalco delle Delegazioni in funzione, l'aderenza di sostegno alle GG. UU. in movimento».

I « rifornimenti misti di materiali su ruote » sono dei veri e propri rifornimenti a domicilio effettuati a favore di determinate GG. UU. che ne hanno urgente bisogno e non sono da confondere con i CC. LL. avanzati mobili che, come si è detto, sono organi di distribuzione avanzati di materiali essenziali;

— par. 9: « alla Divisione spetta di massima di (.....) incrementare eventualmente, secondo le necessità, l'autonomia delle unità dipendenti, operanti per raggruppamento e gruppi tattici, assegnando ad esse dotazioni aggiuntive in viveri, munizioni, carburanti e relativi mezzi di trasporto ».

Tali « dotazioni aggiuntive » che, per sottolinearne il loro carattere particolare, possono essere anche chiamate « dotazioni speciali aggiuntive » vengono conferite ad autocarri interi ad unità del livello battaglione allo scopo di aumentarne l'autonomia « nei casi in cui siano portate ad operare lontano dai CC. LL. ed in condizioni di temporaneo isolamento ». La dottrina aggiunge che sono costituiti essenzialmente da munizioni e carburanti (ed in un secondo tempo da viveri e materiale sanitario) e che vengono tratte dalle dotazioni di 2^a linea. Tali « dotazioni speciali aggiuntive » pertanto sono predisposte nell'ambito delle GG. UU. tattiche ad eccezione delle Divisioni corazzate a favore delle quali « dovrà intervenire la Delegazione d'Intendenza, con sostanziosi rinforzi in autocarri interi e traendo i materiali dalle « scorte » (panorama logistico 1959 - par. 4).

In sintesi, per assicurare la mobilità di una organizzazione logistica per la battaglia offensiva, occorre predisporre:

dotazioni speciali aggiuntive presso le GG. UU. tattiche; escluse le Divisioni corazzate per le quali tale compito è assolto nell'ambito della D.I.;

— rifornimenti misti di materiali su ruote nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I.;

— CC. LL. avanzati mobili (che per semplicità chiameremo « Centri logistici mobili ») enucleati, di massima, dai CC. LL. avanzati di Z.A.S.I.;

— D.I. di riserva, per esigenze di scavalco.

d) Dal requisito della manovra.

I provvedimenti da attuare affinché anche nel campo logistico sia possibile effettuare la manovra, sono intimamente legati a quelli relativi agli altri requisiti.

Infatti la manovra può essere effettuata solo in un quadro di sicurezza, trova favorevole ambiente di realizzazione in una organizzazione flessibile ed, essenzialmente, può essere pienamente sviluppata a condizione che il dispositivo logistico sia dotato di elevata mobilità, intesa nel concetto ampio già descritto.

Si tratta, quindi, di un requisito che discende dagli altri ed, in conclusione, li riassume e li esalta.

Da tenere presente però che per manovrare sono necessarie, come si è detto, larghe riserve di mezzi prontamente impiegabili là ove occorra. E tali riserve debbono essere costituite da:

— mezzi di trasporto terrestri ed aerei di vario tipo per poter integrare, a seconda delle necessità, i vari sistemi di trasporto;

— organi dei Servizi che debbono essere essenzialmente mobili e cioè debbono essere costituiti da formazioni campali;

— scorte di materiali sia per effettuare i rifornimenti sia per sopperire alle perdite.

3. - FASI DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA.

L'organizzazione logistica per la battaglia offensiva, così come quella relativa alla battaglia difensiva, passa attraverso due fasi:

— « la preparazione » che, a sua volta, comprende « la concezione » e « l'organizzazione » vera e propria, vale a dire la sola fase concettuale e non tutta l'attività concettuale e pratica così come, per estensione, con la dizione « organizzazione logistica » si suole intendere;

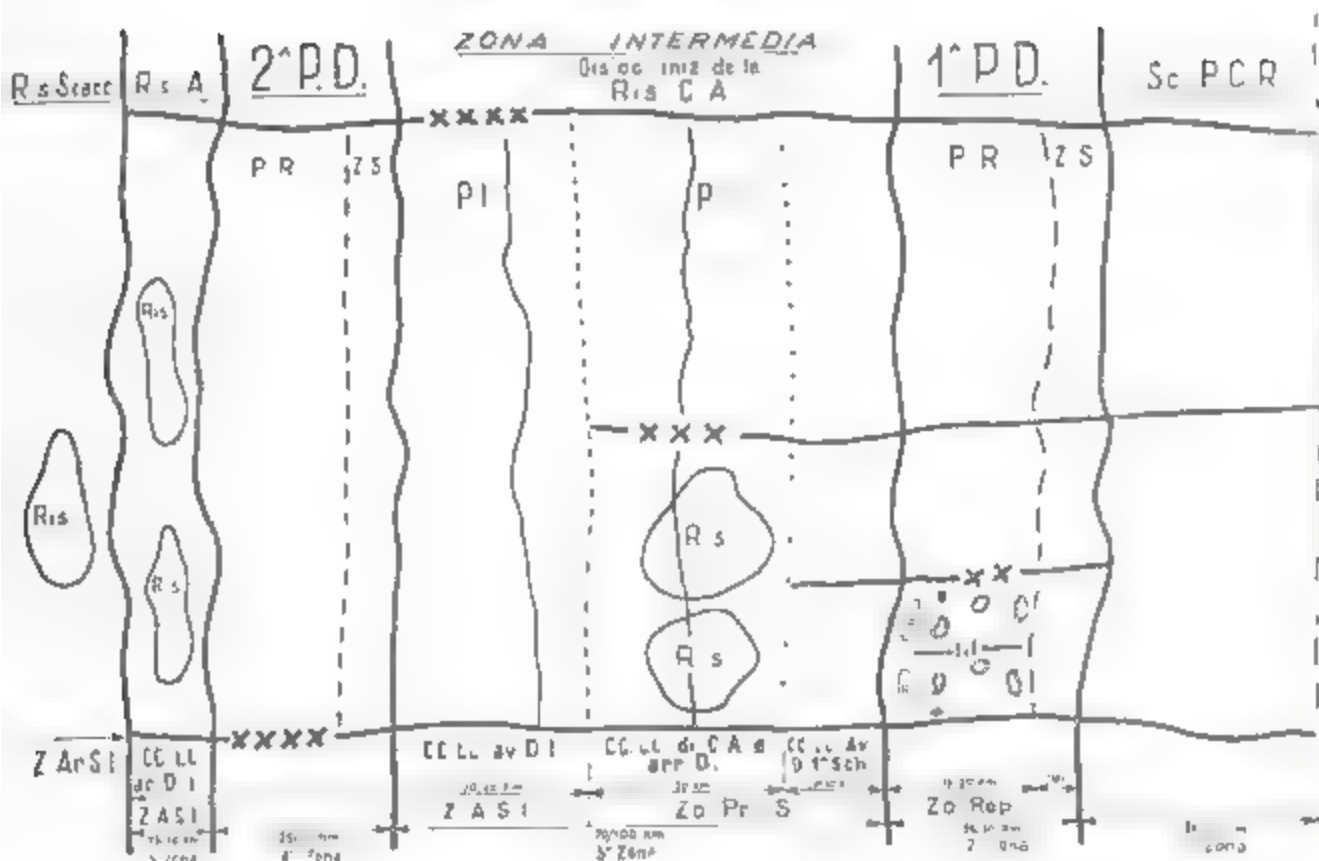
— « la condotta » che riguarda l'attuazione di quanto previsto e predisposto nella precedente fase e l'effettivo funzionamento di tutto l'apparato logistico.

a) *La preparazione.* In questa fase, in base al « disegno di manovra » del Comandante dello Scacchiere ed attraverso l'esame completo dei termini del problema, l'Intendente concepisce la soluzione del problema logistico ed, in base ad essa, emana direttive ed ordini logistico-amministrativo: in sostanza, nella fase di preparazione, che si sviluppa in tempo di pace, viene compilato il « piano logistico per la battaglia offensiva ».

Una pianificazione completa deve, evidentemente, considerare tutte le fasi della battaglia e cioè deve prevedere la realizzazione di un dispositivo logistico iniziale ed i successivi adeguamenti di tale dispositivo allo sviluppo dell'azione tattica.

Per potere delineare uno schema, anche se del tutto generico e di larga massima, di tale pianificazione occorre riferirsi ai lineamenti della battaglia

AREA DELLA BATTAGLIA (150/200 Km → 80/100 Km)



offensiva indicati dalla nostra dottrina ed ai lineamenti dell'azione difensiva rossa.

Tali « lineamenti », per quanto qui interessa, possono essere così riassunti (*schizzo allegato n. 1*):

- iniziale azione di rottura di tratti della 1^a P.D.;
- azione in profondità per distruggere le riserve nemiche d'ordine superiore e, contemporaneamente, azione di accerchiamento e di eliminazione delle forze nemiche superstiti nei tronconi della 1^a P.D.;
- azioni per il superamento della 2^a P.D.;
- infine azioni per lo sfruttamento del successo e conclusione della battaglia con il raggiungimento degli obiettivi strategici assegnati alle Armate.

Le quattro azioni suddette possono essere raggruppate a due a due e dar vita, le prime due al primo tempo dell'azione e le rimanenti al secondo tempo. Tra un tempo e l'altro, considerando anche la dottrina del probabile avversario e la distanza che di norma intercorre tra la 1^a e 2^a P.D., è da preve-

dere una sosta necessaria per rimaneggiare il dispositivo tattico e quindi anche quello logistico.

In conclusione la battaglia offensiva si svilupperà, di massima, con il seguente ritmo:

- un primo tempo, comprendente due fasi:
 - . rottura della 1^a P.D. (1^a fase);
 - . penetrazione oltre la 1^a P.D. ed accerchiamento dei tronconi (2^a fase),
- una sosta per rimaneggiamento dispositivo tattico e logistico;
- un secondo tempo, comprendente anch'esso due fasi:
 - . superamento della 2^a P.D. (3^a fase);
 - . raggiungimento degli obiettivi strategici (4^a fase).

La pianificazione logistica, evidentemente, sarà armonizzata con i suddetti lineamenti della battaglia e per ciascun tempo e per ciascuna fase stabilirà quali provvedimenti occorrerà attuare. In particolare, uno schema generico di pianificazione logistica per la battaglia offensiva può essere così tratteggiato:

— una prima parte comprendente i provvedimenti relativi all'alimentazione per il primo tempo dell'azione: in essa sarà, essenzialmente, stabilita l'organizzazione logistica iniziale e saranno indicate le disposizioni particolari per il sostegno logistico delle due distinte fasi comprese nel primo tempo. Tali disposizioni particolari riguarderanno:

. l'alimentazione della fase rottura, che sarà assicurata mediante *ammassamenti* da realizzare in massima parte in Zo.Rep., mantenendo una aliquota in Zo.Pri.S.

Il provvedimento di predisporre « a terra ed a piè d'opera » quanto occorre per la rottura mira a lasciare integre le dotazioni di 1^a e 2^a linea delle GG. UU. di 1^a schiera in modo che queste possano iniziare la seconda fase senza soste e con buona autonomia;

. l'alimentazione dell'azione in profondità e dell'accerchiamento e distruzione dei tronconi.

Questa fase potrà essere condotta dalle stesse GG. UU. che hanno sviluppato quella precedente o da altre, oppure in parte dalle prime ed in parte dalle seconde. Si tratterà pertanto di azione da definire di volta in volta in relazione alla consistenza della 1^a P.D.

In ogni caso, per quanto riguarda l'alimentazione di questa fase, occorrerà stabilire se le dotazioni di 1^a e 2^a linea saranno sufficienti o se sarà necessario incrementare l'autonomia delle GG. UU. mediante l'assegnazione di « dotazioni aggiuntive ». Ove, infine, l'insufficienza si manifesterà nel complesso dei materiali, sarà necessario sopperirvi non solo con « dotazioni aggiuntive », ma anche con « rifornimenti misti su ruote ». Le « dotazioni

aggiuntive » potranno essere assegnate fin dall'inizio dell'azione di rottura mentre i « rifornimenti misti su ruote » dovranno essere avviati in un secondo momento e ciò per un criterio di sicurezza perchè i rifornimenti dovranno trafilarsi attraverso la breccia aperta nella posizione avversaria e pertanto dovranno essere avviati solo quando fronti di isolamento e fianchi difensivi saranno pienamente efficienti;

— una seconda parte che riguarderà le predisposizioni per l'alimentazione dell'azione di secondo tempo. In questa parte, innanzi tutto, saranno indicati i rimaneggiamenti che occorrerà apportare al dispositivo logistico per armonizzarlo con quello tattico e renderlo così idoneo a fronteggiare le esigenze del secondo tempo dell'azione. Tali rimaneggiamenti saranno contemporanei a quelli tattici e saranno quindi effettuati sfruttando la sosta interposta tra il primo ed il secondo tempo dell'azione. Essi consisteranno essenzialmente:

- . in una nuova assegnazione di assi di alimentazione ed aree di giurisdizione logistica alle GG. UU. dipendenti;
- . nello spostamento in avanti di CC. LL. mobili che, come si è visto, sono enucleati dai CC. LL. av. di Z.A.S.I.;
- . nello scavalcamento delle Delegazioni d'Intendenza in funzione con Delegazioni di riserva per assicurare l'aderenza del sostegno logistico alle GG. UU. in movimento;
- . nelle predisposizioni per lo spostamento in avanti di tutta l'organizzazione logistica d'Intendenza (Zo.S.I.) per assicurare la continuità della aderenza con il complesso delle GG. UU. avanzanti.

Inoltre le suddette predisposizioni relative ai rimaneggiamenti ed adeguamenti dell'organizzazione logistica alla situazione tattica dovranno essere integrate e completate da:

- provvedimenti per l'alimentazione dell'azione relativa al superamento della 2^a P.D. i quali consisteranno essenzialmente in:
 - . « ammassamenti » a piè d'opera di quanto occorre per il superamento della 2^a P.D.;
 - . distribuzione di materiali essenziali da parte dei CC. LL. mobili;
 - . « rifornimenti misti di materiali su ruote » alle unità che ne abbiano urgente bisogno;
- provvedimenti per l'alimentazione durante la fase di sfruttamento del successo che riguarderanno:
 - . l'assegnazione alle GG. UU. destinate a tale azione di « dotazioni aggiuntive »;
 - . l'avviamento attraverso le brecce della 2^a P. D. e quindi in un secondo momento, di « rifornimenti misti di materiali su ruote »;
 - . la distribuzione di materiali essenziali da parte dei CC. LL. mobili.

Quanto fin qui detto riguarda l'attività concettuale svolta dall'Intendente e dal suo organo di Comando al fine di delineare, nelle sue linee maestre, l'organizzazione logistica cui dar vita per alimentare la battaglia nei suoi tempi e nelle sue fasi di sviluppo.

Tale attività concettuale, attraverso un'attività organizzativa dello stesso organo di Comando logistico, si traduce in « direttive » ed « ordini logistico-amministrativi » i quali, in definitiva, costituiscono il « piano logistico per la battaglia offensiva ».

b) *La condotta.* Quanto è stato detto in merito alla progettazione indica chiaramente quale sarà il quadro dell'attività logistica da svolgere a sostegno delle GG. UU. operanti. La condotta, pertanto, si svilupperà, nelle sue linee fondamentali, secondo quanto pianificato in sede di progettazione.

Tuttavia è evidente che la pianificazione di base non potrà considerare tutti gli aspetti dello sviluppo dell'azione e per molti problemi potranno essere date solo delle direttive, rinviandone la soluzione in fase condotta ed in relazione alla situazione contingente.

I più importanti di tali problemi sono quelli relativi alla definizione dei seguenti argomenti:

- momento e destinazione dei rifornimenti misti su ruote;
- inizio dello spostamento in avanti dei CC. LL. mobili e loro dislocazione;
- momento e modalità di attuazione degli « scavalcamenti di D.I. »;
- spostamento, in avanti dell'intera organizzazione logistica di Intendenza (Zo.S.I.).

Il primo è intimamente connesso alla situazione per cui nessuno schema e nessun chiaro orientamento preventivo è possibile.

Per gli altri argomenti, invece, così come detto in sede di « progettazione », è possibile delineare uno schema di massima riferendosi ai tempi ed alle fasi in cui, in base alla circolare 620, dovrà essere sviluppata la battaglia.

Inizio dello spostamento in avanti dei CC. LL. mobili e loro dislocazione.

Si è detto che i CC. LL. mobili effettuano la distribuzione di « materiali essenziali » sia alle GG. UU. destinate al superamento della 2^a P.D. (3^a fase), sia alle forze da impiegare successivamente per lo sfruttamento del successo e raggiungimento degli obiettivi strategici (4^a fase). Appare pertanto evidente che i CC. LL. mobili debbono essere già dislocati nelle previste zone avanzate all'inizio della 3^a fase il che, in pratica, vuol dire che debbono spostarsi durante il periodo di sosta che intercorre tra il 1^o e 2^o tempo dell'azione.

Da tenere presente, però, che per l'inizio della 3^a fase le GG. UU. che devono svilupparla possono fare assegnamento sulle « dotazioni aggiuntive »

ad esse assegnate per cui lo spostamento dei CC. LL. mobili, quando motivi di sicurezza lo consigliano, può essere ritardato ed avvenire a superamento della 2ª P.D. già iniziato.

Stabilito « quando » i CC. LL. devono spostarsi occorre precisare « dove » debbono dislocarsi.

Anche per questo argomento è il compito dei CC. LL. che dà chiare indicazioni: essi debbono sostenere l'azione della 3ª e 4ª fase e, più precisamente, debbono reintegrare i consumi effettuati nella 2ª fase e distribuire quanto occorre per la 3ª e 4ª fase.

Poichè l'azione passa senza soluzione di continuità dalla 3ª alla 4ª fase, è necessario che il suddetto compito dei CC. LL. mobili venga assolto dalla stessa zona per non dar luogo a periodi di crisi nell'alimentazione delle unità e non imporre quindi tempi di arresto all'azione stessa che, nelle fasi considerate, deve invece svolgersi a ritmo serrato.

La zona più idonea di dislocazione dei CC. LL. mobili appare, quindi, quella compresa tra i 40-60 chilometri dalla 2ª P.D. e ad 80-100 chilometri dagli obiettivi strategici.

In sintesi i CC. LL. mobili:

— si spostano durante la sosta tra il 1º e 2º tempo dell'azione oppure, ove motivi di sicurezza lo consiglino, durante il superamento della 2ª P.D. (3ª fase);

— si dislocano a 40-60 chilometri dalla 2ª P.D. ed a 80-100 chilometri dagli obiettivi strategici.

Momento e modalità di attuazione degli scavalcamenti di D.I.

Per potere stabilire il « momento » in cui effettuare gli scavalcamenti di D.I. occorre definire il compito che esse debbono assolvere.

La circolare 63000 stabilisce genericamente che lo scopo per il quale vengono effettuati gli scavalcamenti di D.I. è quello di assicurare « l'aderenza di sostegno alle GG. UU. in movimento ».

Per potere quindi definire nei particolari il compito da affidare a dette D.I. è necessario riferirsi alle esigenze logistiche che occorre soddisfare per « sostenere le GG. UU. in movimento ».

Tali esigenze, riferendosi a quanto già detto, possono essere così riassunte:

- per l'alimentazione della 3ª fase:
 - . ammassamenti a piè d'opera;
 - . distribuzione di materiali essenziali da parte di CC. LL. mobili;
 - . rifornimenti misti di materiali su ruote;
- per l'alimentazione della 4ª fase:
 - . dotazioni aggiuntive;
 - . rifornimenti misti di materiali su ruote;
 - . distribuzione di materiali essenziali da parte di CC. LL. mobili.

Inoltre è da tenere presente che:

— i CC. LL. mobili, nell'assolvimento del loro compito, si esauriscono e devono, quindi, essere riforniti da altri complessi logistici;

— man mano che le GG. UU. avanzano è necessario:

- . stabilire quando ed a chi avviare i rifornimenti misti di materiali su ruote;
- . predisporre ulteriori movimenti in avanti dei CC. LL. mobili;
- . disporre per l'utilizzazione degli assi di alimentazione di cui se ne acquista la disponibilità con l'avanzata delle GG. UU. stesse;
- . ripartire, sotto l'aspetto logistico, le zone avanzate;
- . dare disposizioni in merito ad argomenti minori quali l'O.E.Z.E.D., la difesa delle retrovie, ecc.

Si tratta, come si vede, di attività logistica molto complessa ed intensa che deve essere sviluppata durante le fasi più dinamiche della battaglia e che richiede, quindi, prontezza di decisione e di organizzazione.

Per tali ragioni non sembra possibile che la suddetta attività possa essere diretta dalle stesse Delegazioni d'Intendenza già in funzione nella Z.A.S.I. iniziale e che sia invece necessario disporre nella zona avanzata di organi elevati di comando logistico.

Pertanto, da quanto detto si può dedurre che il compito da affidare alle D.I. che scavalcano quelle in funzione sia quello di *coordinare e dirigere tutta l'attività logistica relativa al 2º tempo della battaglia offensiva*.

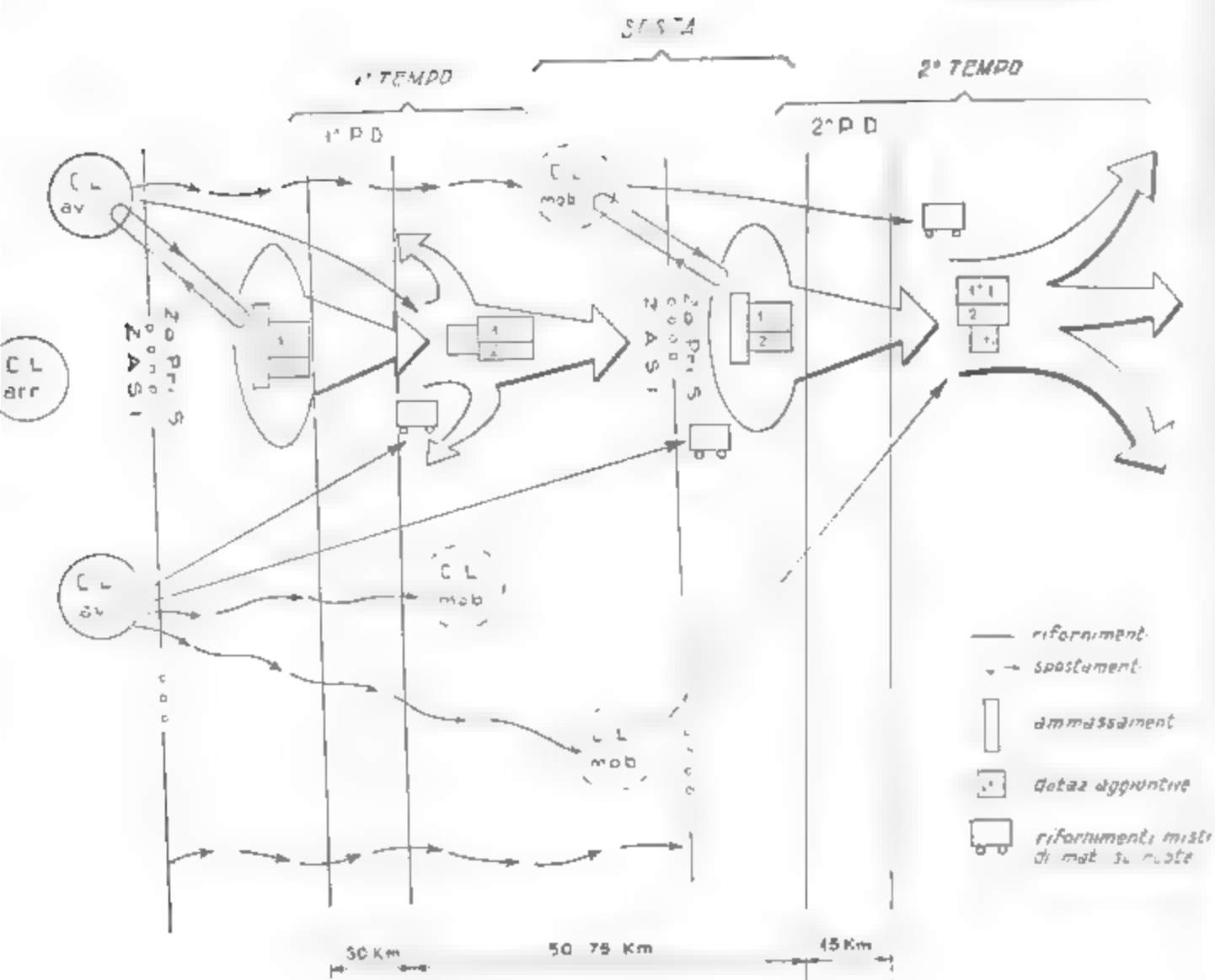
Stabilito il compito è assai semplice indicare quale dovrà essere il « momento » in cui effettuare gli scavalcamenti di D.I.: appare evidente cioè che, dovendo dette D.I. coordinare e dirigere tutta l'attività logistica relativa al 2º tempo, gli scavalcamenti debbono avvenire prima dell'inizio del 2º tempo della battaglia, vale a dire devono essere compiuti durante la sosta che intercorre tra il 1º e 2º tempo dell'azione.

Circa le modalità degli scavalcamenti e cioè: passaggio di responsabilità, zone di giurisdizione, organizzazione dei trasporti, collegamenti, ecc. sarà di volta in volta la situazione che suggerirà la soluzione più razionale.

Spostamento in avanti dell'intera organizzazione d'Intendenza (Zo.S.I.) (schizzo allegato n. 2).

Ultimato il 1º tempo della battaglia, abbiamo visto che il sostegno per il 2º tempo viene assicurato con ammassamenti, CC. LL. mobili, rifornimenti misti di materiali su ruote e dotazioni aggiuntive. Ma questi provvedimenti assicurano soltanto la disponibilità dei materiali essenziali e di più urgente necessità e non garantiscono un sostegno logistico completo.

Inoltre è da considerare che, mentre un certo numero di GG. UU. sviluppano l'azione di 2º tempo, tutto il dispositivo tattico, e quindi tutte le unità dello Scacchiere, avanza anch'esso.



Pertanto, sia per potere assicurare alle GG. UU. destinate all'azione di 2° tempo, sia per seguire l'avanzata di tutto il dispositivo tattico, anche l'organizzazione di Intendenza deve progressivamente spostarsi in avanti.

Inizierà la Z.A.S.I. a proiettare in avanti materiali, scorte, dotazioni ed, in particolare, saranno i CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. a spostarsi raggiungendo, grosso modo, la zona dove sono dislocati i CC. LL. mobili, o al di là di essi, in relazione al terreno ed alle condizioni di sicurezza.

Tali spostamenti, per evidenti motivi di sicurezza ed esigenze di chiarificazione della situazione, potranno essere effettuati solo a superamento avvenuto della 2ª P.D.

Lo spostamento dei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. sarà seguito da quello dei CC. LL. arretrati per cui, a movimento ultimato, avremo nella zona avanzata una nuova Z.A.S.I. la quale inizialmente sarà leggera sia come

quantitativi di scorte sia come formazioni e successivamente andrà man mano acquistando consistenza perchè, come detto, dovrà alimentare tutto il dispositivo tattico gravitante anch'esso verso l'avanti.

Il limite anteriore della nuova Z.A.S.I. si spingerà fino a comprendere la 1ª P.D. e la zona ove erano schierati inizialmente i CC. LL. mobili sostituendosi in tale zona alle D.I. che avevano effettuato lo scavalco e che dopo il superamento della 2ª P.D. possono essere ulteriormente proiettate in avanti per assicurare l'aderenza del sostegno logistico delle unità che svolgono la 4ª fase e cioè lo sfruttamento del successo, o cessare la loro funzione.

Allo spostamento in avanti della Z.A.S.I. segue quello della Z.Ar.S.I.

Al riguardo è da tenere presente che non si tratta di un semplice movimento in avanti di tutta l'organizzazione di Z.Ar.S.I. perchè questa è troppo pesante ed il relativo movimento richiederebbe troppi mezzi e molto tempo.

Si tratterà invece di un movimento in avanti solo di un'aliquota della vecchia Z.Ar.S.I. e cioè di quanto è possibile spostare con relativa rapidità. Per completare la nuova organizzazione di Z.Ar.S.I. si provvederà con materiali provenienti direttamente dalla Zo.T. e che vengono fatti proseguire per le nuove destinazioni.

In conclusione, effettuati tutti i suddetti spostamenti, si avrà:

— la Z.A.S.I. e la Z.Ar.S.I. che «slitteranno» in avanti andando, la prima, ad occupare la vecchia Zo. Rep. e Zo.Pri.S. e, la seconda, la vecchia Z.A.S.I.;

— la nuova Z.Ar.S.I. sarà la risultante di spostamenti in avanti di una aliquota della vecchia Z.Ar.S.I. e di nuovi afflussi dalla Zo.T.;

— nella zona della vecchia Z.Ar.S.I. rimarrà tutto un complesso di mezzi sui quali sovrintenderanno una o più D.I. di riserva le quali passeranno sotto la giurisdizione della Zo.T.

4. - LO SCHIERAMENTO LOGISTICO PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA NELL'AMBITO DELLO SCACCHIERE OPERATIVO E DELL'ARMATA.

Le circolari 63000 e 5377 fissano i lineamenti essenziali dell'organizzazione logistica validi sia per l'azione difensiva sia per quella offensiva.

Pertanto, quanto in esse detto in merito allo Scacchiere ed all'Armata e lo schema di organizzazione indicato dall'allegato 4 alla circolare 5377 hanno pieno valore anche in offensiva.

L'unica variante, così come accennato nella «premessa», è quella relativa alle profondità delle zone di giurisdizione logistica che vengono così variate:

— Zo.Pri.S. = 40 ÷ 70 km (anzichè 50 ÷ 60);

— Z.A.S.I. 60 ÷ 130 km (anzichè 80 ÷ 100).

In conclusione quindi, ad eccezione di limiti di profondità più ampi della Zo.Pri.S. e della Z.A.S.I., lo schieramento logistico per l'azione offensiva è analogo a quello per l'azione difensiva.

Dopo iniziata la battaglia offensiva il dispositivo logistico evolve in relazione all'evolvere di quello tattico e tale evoluzione segue lo schema di massima indicato nel paragrafo precedente.

A conclusione di quanto detto in merito all'organizzazione logistica per la battaglia offensiva, qui di seguito vengono riassunte le fondamentali attività logistiche che devono essere svolte per alimentare la battaglia stessa:

rottura della 1 ^a P.D. (1° tempo - 1 ^a fase)	ammassamenti in Zo.Rep. con aliquota in Zo.Pri.S.;
penetrazione oltre la 1 ^a P.D. ed accerchiamento dei tronconi (1° tempo - 2 ^a fase)	dotazioni aggiuntive; rifornimenti misti di materiali su ruote;
sosta tra 1° e 2° tempo della battaglia	spostamento in avanti dei CC. LL. mobili; scavalcamiento delle D.I. in funzione con D.I. di riserva;
superamento della 2 ^a P.D.	ammassamenti a piè d'opera; distribuzione di materiali essenziali da parte dei CC. LL. mobili; rifornimenti misti di materiali su ruote;
sfruttamento del successo e raggiungimento degli obiettivi strategici.	dotazioni aggiuntive; rifornimenti misti di materiali su ruote; distribuzione di materiali da parte dei CC. LL. mobili.

Negli *allegati 1 e 2* vengono riportati graficamente le suddette attività e lo spostamento in avanti dello schieramento logistico.

CAPITOLO II.

L'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA CONTROFFENSIVA

1. - GENERALITÀ.

L'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva differisce da quella per la battaglia offensiva essenzialmente perchè, mentre per la battaglia offensiva si deve impiantare fin dall'inizio tutta l'organizzazione logistica, per la battaglia controffensiva si tratta, invece, di trasformarne una già esistente e, più precisamente, si tratta di adeguare l'organizzazione logi-

stica risultante al termine della battaglia difensiva alle esigenze della battaglia controffensiva.

Gli « adeguamenti », quindi, sono in relazione alla situazione creatasi al termine della battaglia difensiva e pertanto variano da caso a caso. Si può così avere una gamma assai vasta di situazioni i cui limiti sono indicati da:

— *un caso minimo*, che si verifica quando la battaglia difensiva si è conclusa sulla 1^a P.D., per cui, nel campo logistico, saranno stati necessari solo alcuni rimaneggiamenti nella Zo.Pri.S.: in tal caso gli « adeguamenti » riguardano la Zo.Pri.S. e la Z.A.S.I.;

— *un caso massimo*, che si ha quando la battaglia si è conclusa sulla 2^a P.D., nel qual caso, per individuare i possibili riflessi in campo logistico, occorre considerare l'andamento della Z.A.S.I. rispetto alla 2^a P.D. stessa.

Se la Z.A.S.I. era organizzata interamente avanti alla 2^a P.D., si tratterà di ricostituire sia la Zo.Pri.S., sia l'intera Z.A.S.I.: è il caso meno frequente di organizzazione dell'area della battaglia, ma è quello che, sotto l'aspetto logistico, comporta i maggiori oneri di adeguamento.

Se la Z.A.S.I. era organizzata a cavaliere della 2^a P.D., non esisteranno più i CC. LL. avanzati, mentre i CC. LL. arretrati, che erano dislocati a tergo della 2^a P.D., saranno rimasti nella loro stessa dislocazione: in tal caso occorrerà ripristinare la Zo.Pri.S. e, per quanto riguarda la Z.A.S.I. sarà necessario esaminare la situazione al fine di stabilire:

— se i CC. LL. arretrati di Z.A.S.I. rimasti in posto sono in grado di variare la loro funzione di « volano » e quindi di conservazione di scorte, in quella di distribuzione di materiali per l'alimentazione della battaglia controffensiva e cioè di trasformarsi in CC. LL. avanzati di Z.A.S.I.;

— se le migliorate condizioni di sicurezza consentono di rappresentare la Z.A.S.I. con tale unico ordine di CC. LL. avanzati e se non sia quindi necessario ricostituire i CC. LL. arretrati di Z.A.S.I. che, com'è noto, hanno il compito preminente di assicurare la continuità del sostegno logistico anche in caso di interruzione del flusso dei rifornimenti da tergo, di consumi straordinari o di ingenti distruzioni e quindi rispondono essenzialmente ad esigenze di sicurezza;

— se l'unico ordine di CC. LL. avanzati è sufficiente ad alimentare anche le nuove GG. UU. che affluiscono per la battaglia controffensiva ed, in caso contrario, quali sono le integrazioni da apportare all'organizzazione di Z.A.S.I. per adeguarla alle aumentate esigenze di alimentazione.

2. - REQUISITI E CRITERI DI ORGANIZZAZIONE DELLA BATTAGLIA CONTROFFENSIVA.

I criteri cui deve ispirarsi l'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva sono identici a quelli della battaglia offensiva, per cui, al riguardo, vale quanto detto ai par. 1 e 2 del Capitolo I.

3. - FASI DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA CONTROFFENSIVA.

Anche la battaglia controffensiva passa attraverso le fasi di:

- preparazione, che comprende « la concezione » e « l'organizzazione »,
- condotta.

a) La preparazione.

Si è detto che l'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva ha per base la situazione creata al termine della battaglia difensiva: ciò potrebbe far ritenere che occorre attendere la conclusione della battaglia difensiva per dare inizio all'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva. In realtà, invece, sussiste la possibilità di precedere con l'organizzazione logistica tale conclusione e ciò è sempre da ricercare per potere iniziare al più presto la controffensiva e non dare così all'avversario la possibilità di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte.

Infatti, il Comandante dello Scacchiere concepisce la battaglia controffensiva quando quella difensiva è già avviata a favorevole soluzione, vale a dire mentre la battaglia difensiva è ancora in corso.

Alla concezione segue l'organizzazione che, per quanto possibile, ha anch'essa inizio durante le ultime fasi della battaglia difensiva e si completa poi, a ritmo serrato, dopo la conclusione della battaglia stessa.

A tale concezione ed organizzazione in campo tattico fanno riscontro in quello logistico analoghi provvedimenti da parte dell'Intendente il quale, sulla base degli elementi fornitigli dal Comandante dello Scacchiere, concepisce anch'esso la soluzione del problema logistico relativo alla battaglia controffensiva e dà inizio al più presto alla conseguente organizzazione.

In conclusione, l'organizzazione logistica per la controffensiva deve essere iniziata prima della conclusione della battaglia difensiva e deve essere portata a termine rapidamente per consentire alle GG. UU. di iniziare al più presto la battaglia controffensiva.

Circa lo schema da seguire per lo sviluppo della fase « preparazione » non è possibile dare precise indicazioni in quanto, come detto, essa è strettamente connessa con la situazione contingente.

Tuttavia, qualunque sia la situazione, occorrerà sempre considerare i seguenti argomenti:

- adeguamento dei limiti di giurisdizione logistica al « rimaneggiamento » dei limiti dei settori operativi;
- passaggio di dipendenze di uno o più CC. LL. da un organo di Comando logistico ad un altro;
- variazione nei compiti di tutti o di parte dei CC. LL.;
- nuova ripartizione degli assi di alimentazione e degli arroccamenti;

— variazione nel carico dei CC. LL. in relazione all'aumentato numero complessivo delle GG. UU. da alimentare e delle scorte da accantonare;

— eventuale costituzione di nuovi CC. LL. per integrare quelli rimasti;

— materiali e formazioni da richiedere in relazione a quanto rimasto al termine della battaglia difensiva e dell'autonomia che s'intende raggiungere.

I suddetti provvedimenti riguardano gli « adeguamenti » dell'organizzazione logistica, ma, evidentemente, essi debbono essere completati con tutti quelli necessari per l'alimentazione della battaglia controffensiva, che sono analoghi a quelli relativi alla battaglia offensiva e di cui si è fatta menzione al par. 3 del Capitolo I.

In definitiva, agli « adeguamenti » debbono aggiungersi i provvedimenti relativi:

- agli ammassamenti;
- alle dotazioni aggiuntive;
- ai rifornimenti misti di materiali su ruote;
- ai CC. LL. mobili;
- allo scavalco di D.L.,

provvedimenti che debbono essere attuati con le modalità indicate nel suddetto paragrafo 3.

b) La condotta.

La battaglia controffensiva si sviluppa negli stessi tempi e nelle stesse fasi della battaglia offensiva e, pertanto, la condotta nel campo logistico è uguale a quella già illustrata in sede di trattazione della battaglia offensiva.

4. - LO SCHIERAMENTO LOGISTICO PER LA BATTAGLIA CONTROFFENSIVA NELL'AMBITO DELLO SCACCHIERE OPERATIVO E DELL'ARMATA.

Lo schieramento logistico iniziale per la battaglia controffensiva segue anch'esso, nelle sue linee fondamentali, quello indicato dall'allegato 4 alla circolare 5377. Tuttavia, poichè tale schieramento è intimamente connesso con la situazione risultante al termine della battaglia difensiva, esso inizialmente può scostarsi, anche sensibilmente, dallo schema di massima indicato dalla suddetta circolare e subire notevoli adattamenti specie per quanto si riferisce:

- alle profondità della Zo.Pri.S. e Z.A.S.I. che possono essere notevolmente ridotte per indisponibilità di spazio conseguente alla « compressione » operata dall'azione offensiva avversaria;

— alla Z.A.S.I. che può essere costituita da un solo ordine di CC. LL.;

— alla difficoltà di stabilire una netta separazione tra Zo.Rep., Zo.Pri.S. e Z.A.S.I. perchè, sempre per l'insufficienza dello spazio, tali zone possono integrarsi ed, in parte, sovrapporsi l'un l'altra.

Dopo l'inizio della battaglia e man mano che le GG. UU. avanzano, le suddette aree di giurisdizione logistica si ampliano e tendono a raggiungere le profondità normali.

5. - CONCLUSIONE.

Si ritiene che queste note abbiano adeguatamente dimostrato che i problemi logistici relativi alla battaglia offensiva ed alla battaglia controffensiva, pur ispirandosi ai concetti fondamentali espressi dalla circolare 5377 « Memoria orientativa sui riflessi logistici dell'impiego dell'arma atomica », vanno risolti secondo modalità particolari che sono proprie della sola azione offensiva.

Inoltre si è inteso dimostrare che il problema logistico relativo all'offensiva e quello della controffensiva sono analoghi solo per quanto riguarda la « condotta », ma, per situazione e tempi in cui devono essere risolti, sono fondamentalmente diversi per tutto ciò che si riferisce alla « concezione » ed alla « organizzazione ».

IL PROCESSO UNIFICATIVO EUROPEO

G. L. Bernucci

A Parigi, 18 aprile 1951; è sera tardi. Sotto la presidenza del Ministro degli Esteri francese Schuman dal 12 aprile è riunita una conferenza dei Ministri degli Esteri dei sei Paesi che hanno divisato di dar vita fra loro ad una comunità del carbone e dell'acciaio: Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo. Sono presenti, oltre a Schuman, Adenauer, Sforza, il belga Van Zeeland, l'olandese Stikker, il lussemburghese Bech, nonché il Ministro belga del Commercio estero Meurice, il Ministro olandese degli Affari Economici Van der Brink, il Sottosegretario agli Esteri tedesco Hallstein e il francese Jean Monnet.

Tutti i convenuti erano estremamente stanchi per le lunghissime trattative. Tuttavia il trattato istitutivo della divisata comunità era ormai quasi tutto concordato e pronto alla firma. Mancava ancora di stabilire quale sarebbe stata la sede della nuova organizzazione internazionale. I pareri erano diversi, varie le preclusioni; e nella stanca atmosfera di quel 18 aprile questo che solo apparentemente costituiva una questione di dettaglio minacciava di impedire ai presenti di perfezionare il laborioso documento conclusivo. Fu allora, quasi a malincuore, che il Ministro degli Esteri lussemburghese propose, a titolo provvisorio, la capitale del Granducato.

Il Lussemburgo ha una superficie di poco più di due milioni e mezzo di chilometri quadrati e una popolazione di circa trecentomila abitanti. Instaurare nella sua capitale la sede della istituenda Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (C.E.C.A.) significava affiancare all'organizzazione amministrativa della piccola nazione, una nuova struttura che già allora si prospettava capace di diventare più grande e più complessa di quella lussemburghese. In effetti la proposta costituiva una prova di buona volontà, nella prospettiva degli inconvenienti che la sua accettazione poteva provocare al Lussemburgo.

Nè Lussemburgo città poteva in se stessa considerarsi una sede eccellente. La sua realtà e la sua funzione sul piano pratico erano quelle di un capoluogo di una regione carbo-siderurgica importante e la sua attrezzatura rispondeva pienamente a tali scopi, ma non a quelli che avrebbe dovuto assolvere il giorno in cui la C.E.C.A. vi avesse preso sede. In particolare si può dire che i collegamenti sia ferroviari che aerei — collegamenti di estrema

importanza per una città destinata a diventare un centro internazionale di primissimo ordine — non rispondono a quelle necessità proprie del nostro tempo convulso.

Malgrado tutto questo, la proposta del Ministro Bech venne accettata all'unanimità e, sotto un certo punto di vista, si può dire che Lussemburgo sia diventata la prima capitale della prima realizzazione unitaria cui i Paesi della moderna Europa hanno dato vita.

La scelta di Lussemburgo a sede della C.E.C.A. non ha risolto il problema di quella che dovrà essere la capitale dell'Europa unita, come non lo ha risolto l'insediamento a Bruxelles della sede della Comunità Economica Europea.

Il problema è ancora in pendenza e non è tra gli ultimi che affaticano i politici impegnati a realizzare l'unità del nostro vecchio continente. D'altra parte anche questa unità deve essere ancora compiutamente realizzata e nonostante tutti gli sforzi che si sviluppano a tale proposito non è facile prevedere quando e come essi saranno coronati dal successo. Si può dire soltanto che l'unità dell'Europa è nel corso della storia e che un giorno forse non lontano i popoli europei potranno vedere realizzata questa ardua costruzione. Da essa dipende il loro futuro, ma anche il futuro della stessa comunità dei popoli.

GLI EFFETTI DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE.

In realtà il Mediterraneo, il mare dell'Europa, non è più, come un giorno si è chiamato, « l'ombelico del mondo ». Il centro della gravitazione politica mondiale è mutato. Anzi, mentre il mondo sembra diventato più piccolo con l'abolizione delle distanze nel tempo e attraverso una sempre maggiore interdipendenza fra le sue varie parti geografiche, i centri di gravitazione politica si sono moltiplicati. Ma l'Europa è rimasta una parte essenziale e la sua missione di civiltà non si è esaurita. La comunità dei popoli ha ancora bisogno dell'Europa; ma per assolvere la sua funzione, quella funzione che diventa condizione di vita, l'Europa deve presentarsi unita. Il rilievo è ormai da tempo diventato un assioma.

La sua realtà si impose alla considerazione dei popoli europei per effetto del secondo conflitto mondiale. Quando, infatti, passata la furia devastatrice della guerra, essi guardarono al futuro anche dal punto di vista della loro posizione internazionale ai loro occhi apparve un quadro di estrema crudeltà. Essi si resero conto allora che la guerra non aveva distrutto soltanto case, fabbriche, ponti e strade; non aveva soltanto ridotto a cumuli di rovine grandi città e spianato vetusti monumenti. Tutto questo era solo la manifestazione più appariscente di un dato di fatto sostanziale molto più grave. Il secondo conflitto mondiale aveva seppellito sotto le accumulate macerie la vecchia Europa. La vecchia Europa era morta.

Le sue Nazioni, ricche di civiltà, di tradizioni millenarie, di un passato glorioso sembravano ormai destinate ad avere come unica ricchezza il ricordo della loro storia. Gli stessi Stati che ancora qualche anno prima affermavano la loro potenza su un piano mondiale erano stremati e su questo medesimo piano si ritrovavano quelli che erano usciti vincitori dal conflitto e quelli che avevano dovuto soccombere. Il ciclo poteva considerarsi concluso per tutti e completato per tutti il corso della parabola.

Non mancava in alcuni Paesi un orgoglioso puntiglio, ma non soffocava la diffusa coscienza che nessuno di essi avrebbe potuto riconquistare il posto occupato un giorno in seno alla comunità internazionale. Se nel passato gli Stati europei avevano fatto la storia, adesso questo compito era passato ad altri e l'Europa era diventata oggetto di una politica decisa al di fuori dei suoi confini.

Da un punto di vista strettamente formale, in realtà, due Stati europei — la Francia e la Gran Bretagna — erano ancora designati con l'appellativo di « grandi Potenze », ma l'appellativo era privo di sostanza. Lo sottolineava il fatto che proprio sul piano formale, e proprio in rapporto ad esso era entrato nell'uso corrente l'aggettivo di « super-Potenza mondiale » attribuito esclusivamente agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica. Del resto era sempre più chiaro che il dialogo internazionale si svolgeva sostanzialmente fra questi due.

In tal modo ci si rese conto che gli Stati europei, singolarmente presi, data la loro sia pur relativa piccolezza, rappresentavano delle entità superate tanto da un punto di vista economico interno quanto da un punto di vista politico internazionale. Né la crisi si risolveva in Europa poichè, all'atto pratico, questa faceva diventare la conclamata debolezza dell'Europa un grave fattore di squilibrio mondiale.

Fu in questa situazione, per la quale non si vedevano vie di uscita, che prese vigore l'idea di dare una unità all'Europa. Se la vecchia Europa era morta, l'unico mezzo per dare vita ad una nuova Europa era quello di unificarla.

PRECEDENTI STORICI.

La prospettiva non mancava di precedenti. Anzi essa si era aperta per la prima volta nell'atto stesso in cui gli eredi di Carlo Magno dividevano, con il suo impero, l'Europa e iniziavano il fenomeno di partizione che, di guerra in guerra, di pace in pace, doveva continuare in varie forme sino al secondo decennio del nostro secolo. Così, già a partire dalla fine del secolo XVIII, l'idea di una riunificazione europea venne sempre più discussa e i progetti di una federazione tra gli Stati europei cominciarono a prendere una sempre maggior consistenza. Napoleone stesso nel suo testamento lasciò

scritto che l'Europa doveva essere « unificata con i nodi indissolubili di una federazione ». Mazzini collegò ad essa il fenomeno dell'insorgere dei nazionalismi europei e da allora il problema attirasse l'attenzione di sempre più numerosi scrittori politici.

Fra questi ricorderemo ad esempio Saint Simon, che nel 1814 con la sua « Réorganisation de la société européenne » proponeva una confederazione europea e Carlo Cattaneo, che alla fine del 1848 nel volume « Della insurrezione di Milano e della guerra successiva » scriveva come si sarebbe avuta « la pace vera quando si fossero avuti gli Stati Uniti d'Europa ».

A questo auspicava Victor Hugo nella seduta inaugurale del Congresso internazionale della pace tenutosi a Parigi nel 1849. « Les Etats Unis d'Europe » è il titolo di un volume edito nel 1867 dal francese Charles Lemonnier e nel terzo Congresso che la « Lega internazionale per la pace e la libertà » tenne a Berna nel 1869, uno dei punti votati fu la costituzione di una federazione di popoli sotto il nome di Stati Uniti d'Europa.

Trent'anni più tardi, nel 1899, lo stesso titolo del libro del Lemonnier campeggiava sul frontispizio del volume pubblicato dal giornalista inglese William Thomas Sead, l'uomo che tanto operò per quel movimento che doveva poi portare alla costituzione della Corte di Arbitrato dell'Aja e che doveva morire nell'affondamento del « Titanic » in tempo per non vedere lo scoppio della prima guerra mondiale. Sulla necessità di creare gli Stati Uniti d'Europa si dilungava il rapporto che Leroy Beaulieu tenne nel 1900 al Congresso organizzato a Parigi dalla « Ecole libre des sciences politiques ». « La fédération de l'Europe » è il titolo del volume pubblicato nel 1901 dal russo J. Nevicov.

Tuttavia ancora la guerra, la prima guerra mondiale, doveva fecondare fattivamente questa idea. Essa, difatti, diventava l'insegna dell'Unione pan-europea fondata nel 1923 da Koudenhove-Kalergi e spingeva, il 9 settembre 1929, Aristide Briand a proporre ufficialmente alla X Assemblea della Società delle Nazioni di provvedere alla costituzione di una Unione Federale Europea. Doveva esservi inclusa la Gran Bretagna, mentre ne rimanevano escluse l'Unione Sovietica e la Turchia. Come poi fu specificato nel memorandum presentato, a richiesta dell'Assemblea il 1° maggio dell'anno seguente, il progetto prevedeva una associazione di fatto fra gli Stati europei che « nel piano della sovranità assoluta e dell'assoluta indipendenza politica dei suoi partecipanti realizzasse « l'intesa delle Nazioni europee ».

Non è questa la sede per fare una cronaca di come l'iniziativa venne a naufragare contro gli scogli dell'opposizione britannica e degli esacerbati nazionalismi che insorsero in Italia e in Germania. Il ricordo valga ad inquadrare il rinnovarsi dell'idea dell'unione dell'Europa nella mortificazione dei nazionalismi dei suoi Paesi e nella coscienza dell'impossibilità di una diversa resurrezione.

IL CONGRESSO DELL'AJA E IL CONSIGLIO D'EUROPA.

La spinta venne da quella che oggi si usa chiamare « la base », secondo uno sviluppo di fatti cui non mancò ancora una volta l'elemento drammatico. In realtà vari furono nell'immediato dopoguerra i movimenti che si proposero il fine di unire i Paesi dell'Europa, appartenessero al gruppo dei vincitori o a quello dei vinti. Pertanto si giudicò utile ed opportuno convocare i loro esponenti in un congresso che si tenne all'Aja nel maggio 1948. Fu un grande avvenimento. al Congresso parteciparono le associazioni di ben 19 Paesi e i suoi lavori si conclusero con un invito ai Governi perchè convocassero un'assemblea europea eletta dai parlamenti nazionali e costituissero immediatamente un Consiglio straordinario dell'Europa, assistito da un Segretario permanente.

Tale posizione, che nella premessa riaffermava categoricamente la necessità e l'urgenza di avviare il processo unitario dell'Europa, venne raccolta e fatta propria dal Movimento Europeo, organo in cui si erano federati i movimenti promotori del Congresso dell'Aja. Questo indirizzava a sua volta il 18 agosto 1948 un memorandum in tal senso ai Governi della Francia, della Gran Bretagna, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, firmatari del trattato di Bruxelles, il trattato che aveva dato vita, proprio in quell'anno, alla cosiddetta Unione Occidentale. Se ne fece promotore in seno agli organi di questa organizzazione il Ministro degli Esteri francese dell'epoca, George Bidault.

La questione non fu semplice. In un primo momento — il 26 ottobre di quello stesso anno — essa si risolse nella costituzione di un « Comitato permanente per lo studio e lo sviluppo della Federazione Europea ». Ma il comitato riecheggiava troppo la Commissione di studio istituita dalla Società delle Nazioni per lo studio della proposta di Aristide Briand, Commissione il cui scopo effettivo fu quello di insabbiare l'iniziativa dello statista francese. Così, alla fine, anche sotto la pressione di una opinione pubblica qualificata molto attiva, sulla base delle deliberazioni del Comitato permanente, il Consiglio dei Ministri degli Esteri dei cinque Paesi del trattato di Bruxelles si pronunciò a favore della creazione di un Consiglio d'Europa, ufficialmente istituito il 5 maggio 1949.

Gli dettero vita dieci Governi europei, precisamente quelli del Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda e Svezia con una decisione alla quale, in seguito, si associarono i Governi d'Austria, Germania, Grecia, Islanda e Turchia.

L'avvenimento suscitò vivi entusiasmi e l'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa venne anche definita il primo Parlamento europeo. Purtroppo, però, molta acqua gelata era destinata a cadere su questi entusiasmi e, in realtà, il Consiglio d'Europa — se ha assolto una indubbia importante funzione — ha rivelato d'essere troppo il frutto di un laborioso compromesso

fra le varie tesi unionistiche. Esso non poteva e non ha potuto assolvere i compiti che gli vennero prestati da troppe vivide speranze e il processo unificativo europeo è stato portato a svilupparsi per altre strade al fine di realizzare l'ambiziosa meta che dovrebbe concluderlo.

UNA PROPOSTA RIVOLUZIONARIA.

Lo favorì l'urgere dei tempi e in particolare la considerazione imposta dai fatti secondo cui non sarebbe stato possibile nel conflitto tra l'Oriente e l'Occidente politico mantenere nel centro dell'Europa quel vuoto di potenza rappresentato dalla Germania. Ma la necessità sentita dalle Potenze occidentali di ridare un solido contenuto politico ed economico a quella parte della Germania rimasta all'Occidente non impediva di nutrire timori su quelle che sarebbero potute essere le future reazioni di un rinnovato Stato tedesco. Convalidavano questi timori le passate esperienze, le quali avevano anche documentato come fossero effimere le forme di controllo proprie della diplomazia tradizionale.

Il problema doveva essere risolto su basi nuove; ed esse vennero trovate nella proposta di « porre il complesso della produzione franco-tedesca del carbone e dell'acciaio sotto un'Alta Autorità comune, in una organizzazione aperta alla partecipazione degli altri Paesi d'Europa ». La paternità dell'idea si attribuisce a Jean Monnet. L'iniziativa partì, comunque, dal Ministro degli Esteri francese Robert Schuman che l'illustrò in una conferenza stampa tenuta il 9 maggio 1950 nel salone dell'Orologio al Quai d'Orsay. Fu quello che per molti mesi si chiamò il « Piano Schuman ».

L'idea informatrice del piano, per l'esattezza della cronaca, non si poteva dire essenzialmente nuova. Prima del secondo conflitto mondiale ci furono, infatti, le proposte consimili avanzate intorno al 1930 dall'industriale tedesco Stinnes e quelle contenute nel già accennato piano d'Unione Europea sostenuto da Aristide Briand. Dopo la guerra, inoltre, vari uomini politici tedeschi, tra i quali Adenauer ed Arnold, illustrarono l'importanza di possibili unioni economiche basate in singoli settori sulla cooperazione della Francia e della Germania. E la cooperazione franco-tedesca era già stata indicata come essenziale da sir Winston Churchill nel suo famoso discorso di Fulton. Ma sul momento l'opinione pubblica mondiale non si abbandonò a ricerche storiche e salutò il Piano Schuman come una iniziativa rivoluzionaria di cui coglieva il valore in vista della « Unione delle Nazioni europee » che, secondo quanto aveva osservato il Ministro degli Esteri francese, « esige il superamento della secolare contesa tra Francia e Germania ».

LA REALTÀ DELLA C.E.C.A.

In effetti il valore sovranazionale che veniva dato alla proposta Alta Autorità costituiva un fattore effettivamente rivoluzionario e poteva essere

il germe della divisata unificazione fra gli Stati europei. Rimane a documentarlo il fatto che ancora oggi la sovranazionalità riconosciuta almeno teoricamente alla C.E.C.A. costituisce un esempio unico.

Come è noto alla proposta francese aderirono, insieme alla Germania, soltanto quattro altri Paesi europei: l'Italia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. La Gran Bretagna e gli altri Paesi che pure erano entrati a far parte del menzionato Consiglio d'Europa non ritennero di poter accettare il Piano Schuman. In effetti esso divenne la pietra di paragone in base alla quale le concezioni unionistiche dei singoli Stati vennero messe alla prova. Così da una parte si schierarono quelli più disposti ad accettare un rapido processo unificativo sostanzialmente integrazionista, e furono i sei che aderirono alla istituenda Comunità. Dall'altra parte rimasero i più cauti, i più dubbiosi, forse anche i più contrari, capeggiati dalla Gran Bretagna.

Sotto alcuni punti di vista oggi si può dire che la C.E.C.A., assolta la propria funzione, è un'organizzazione superata. Due rilievi concorrono a convalidare l'affermazione. Il primo si riferisce al fatto che si tratta di una comunità di settore ed oggi si è riusciti ad allargare il principio comunitario a tutta l'economia dei Paesi che hanno costituito la C.E.C.A. Pertanto si può pensare che, in un futuro più o meno prossimo, l'attività della C.E.C.A. sarà destinata a dissolversi in quella della Comunità Economica Europea.

Il secondo rilievo si riferisce alla rivoluzione industriale effettuata dalle nuove fonti di energia. Il carbone, già signore assoluto nel settore siderurgico, vede il suo dominio rapidamente tramontare. I centri carboniferi europei nello stesso tempo perdono d'importanza e l'industria pesante non si sente più legata alle regioni minerarie carbonifere di cui dispone l'Europa, in vista di una nuova dislocazione più economica e redditizia.

Ma questa realtà odierna non toglie nulla a quella che è stata la grandezza rivoluzionaria dell'idea lanciata da Schuman e all'importanza realizzatrice della C.E.C.A. L'Organizzazione è stata in un certo senso la forza motrice di tutto il processo che, nella visione di una Europa unita, ha portato alla ricostruzione dell'Europa e ha dato alle sue Nazioni lo slancio per affrontare le situazioni nuove che la realtà del dopoguerra veniva maturando.

L'IMPERATIVO DELLA GUERRA COREANA.

Intanto, a poco più di un mese di distanza dalla famosa conferenza di Robert Schuman, nella tragica alba di domenica 25 giugno 1950, le forze comuniste della Corea settentrionale iniziavano l'invasione della parte meridionale della tormentata penisola asiatica. Nel « Paese del calmo mattino » ricominciò ad infuriare la guerra, denunciando una situazione di fatto che non riguardava soltanto la lontana regione. Il pericolo di una aggressione comunista si concretò allora come una non improbabile possibilità anche per l'Europa occidentale.

A difesa di questa, il 4 aprile 1949 il Canada e gli Stati Uniti insieme al Belgio, alla Danimarca, alla Francia, alla Gran Bretagna, all'Islanda, all'Italia, al Lussemburgo, alla Norvegia, all'Olanda e al Portogallo avevano stretto un patto di assistenza militare: il Patto Atlantico. La guerra di Corea richiamò i dodici Paesi firmatari sulla necessità di affrettarsi a dare al patto una forza concreta, pronta ad un immediato intervento capace di fronteggiare validamente una improvvisa aggressione. Il problema da risolvere a tal fine era insieme tecnico, militare e politico ed uno dei suoi aspetti principali più delicati ed inquietanti era rappresentato dal ruolo che avrebbe dovuto svolgere la Germania Occidentale in una azione di difesa prevista a coprire anche il suo territorio e i suoi abitanti.

Tradotto in parole povere, questo aspetto del problema si concretava nella questione di un riarmo della Germania. Si precisavano, in tal modo, in una maniera ancora più specifica, tutti i timori che si erano manifestati al momento in cui apparve chiaro come nell'interesse stesso dell'Occidente la parte della Germania rimasta ad esso non potesse rimanere un vuoto di potenza. E ancora una volta l'idea europeista sembrò dettare la soluzione ad un problema che altrimenti si presentava senza via di uscita. In effetti, era questa l'unica soluzione che avrebbe permesso, secondo una eventualità già dibattuta nelle riunioni del Consiglio Atlantico, di costituire una forza militare destinata a « difendere l'Europa con gli europei », nessuno escluso.

L'iniziativa era presa il 28 agosto 1950 dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa con una raccomandazione che auspicava la formazione di un esercito europeo con un unico Ministro della Difesa.

L'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, tuttavia, non può fare altro che delle raccomandazioni. Il Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione e i Governi che ne fanno parte possono tenerne il conto che credono. La raccomandazione del 28 agosto 1950 si traduceva, ad ogni modo, il 24 ottobre di quello stesso anno in una proposta per la creazione di un esercito europeo con la partecipazione tedesca, avanzata dal Presidente del Consiglio francese René Plevén. La proposta prevedeva un'Assemblea europea con un Ministro europeo della difesa, responsabile di fronte alla prima, che avrebbe ricevuto gli ordini da un Consiglio composto dai Ministri degli Stati partecipanti. Il bilancio sarebbe stato comune e il Ministro della Difesa sarebbe stato incaricato di fissare i programmi di armamento. L'esercito integrato avrebbe dovuto essere costituito di unità nazionali e, negli Stati in cui già esisteva un esercito nazionale, i rispettivi Governi avrebbero conservato il controllo sulle truppe non integrate nell'esercito europeo, oltre il diritto di disporre liberamente, in casi di estrema necessità, anche delle forze integrate. In questo esercito si sarebbero dovuti inserire contingenti tedeschi sulla base di unità le più piccole possibili: della forza di un battaglione.

Non mancarono — a parte le violenti reazioni sovietiche — i malevoli commenti secondo i quali Parigi cercava con la proposta soltanto di guada-

gnare tempo, impostando un progetto la cui realizzazione, nel migliore dei casi, avrebbe richiesto degli anni. In realtà, se questa era la vera intenzione del « Piano Plevén », l'azione era diplomaticamente ben congegnata: raccoglieva l'appoggio delle correnti europeistiche e costringeva gli Stati Uniti a non forzare la situazione per non contraddire l'atteggiamento favorevole sempre dimostrato dal Governo di Washington nei confronti del processo unificativo europeo. Ma se questo era il segreto disegno di Parigi — e non si può fare il processo alle intenzioni — il « Piano Plevén » andò ben oltre. Accettato dalle stesse Nazioni che avevano accettato il Piano Schuman, esso si trasformò per precisarsi nel progetto di una Comunità Europea di Difesa, la C.E.D. e diventò la divisata base dell'unificazione anche politica della Francia, della Germania, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo.

LA COMUNITÀ DI DIFESA E LA COMUNITÀ POLITICA.

Era quest'ultima, del resto, la logica conseguenza di una considerazione che presto apparve dominante. La considerazione che un esercito comune europeo presupponeva per forza di cose una comune politica europea. Così la Comunità Europea di Difesa, da punto di partenza, diventava quasi il risultato di una comunità politica europea.

Si può aggiungere che il problema era sentito anche in seno alla C.E.C.A. Difatti questa avvertiva che il perseguimento dei suoi maggiori obiettivi, come quello del « miglioramento del tenore di vita » dei popoli partecipanti alla Comunità e quello del « progresso delle opere di pace », era condizionato alla possibilità di allargare il processo integrativo dal settore carbo-siderurgico a tutti i settori produttivi. Ma anche una comune economia presuppone una comune politica economica. E' il rilievo in ordine al quale oggi, avvenuto l'allargamento del processo integrativo e istituita la Comunità Economica Europea, si insiste sulla necessità di una unione politica fra i suoi partecipanti.

In questo senso Alcide De Gasperi e Schuman presentarono una proposta concreta nella seduta che i Ministri degli Esteri della C.E.C.A. tennero a Lussemburgo nel settembre 1952. Anche questa iniziativa era rivoluzionaria; tuttavia, la proposta venne accolta all'unanimità e l'Assemblea della C.E.C.A. ricevette l'invito formale « ad elaborare il progetto istitutivo di una comunità politica europea ».

Per il rilievo già fatto, l'Assemblea della C.E.C.A. era spiritualmente e politicamente preparata ad affrontare il problema. Essa portò, quindi, a termine il suo impegno con una notevole celerità. Difatti il 10 marzo 1953 era in grado di consegnare al Consiglio dei Ministri degli Esteri delle sei Potenze interessate il progetto di trattato richiestole. Si può dire che sia stata

una specie di corsa con il tempo, compiuta nel tentativo di disincagliare la C.E.D. dai bassifondi su cui si era arrenata.

In effetti, dopo un inizio di trattative diplomatiche particolarmente laboriose, il Piano Pleven ripensato con strutture più razionali sul finire del 1951 aveva cominciato a prendere corpo. Il 28 novembre di quell'anno nella riunione che il Consiglio Atlantico tenne a Roma il Comandante supremo delle Forze Alleate in Europa dipendenti dalla N.A.T.O. — che era allora il generale Eisenhower — prese posizione a favore della costituzione del ventilato esercito europeo e questo risolse la pregiudiziale del Governo di Washington.

Qualche mese più tardi, nel febbraio del 1952, nella conferenza che i Ministri degli Esteri delle tre grandi Potenze occidentali — Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia — tennero a Londra venne anche risolta la pregiudiziale che alla costituzione del detto esercito europeo aveva posto l'Assemblea Nazionale francese.

Questa, difatti, in un ordine del giorno aveva enumerato le condizioni alle quali il Governo di Parigi avrebbe potuto accettare l'istituzione di una Comunità Europea di Difesa. Esse comportavano la subordinazione dell'esercito europeo ad una autorità politica super-nazionale, la garanzia di una integrazione effettiva dei vari contingenti nazionali frazionati in modo da evitare armate autonome, il controllo delle fabbricazioni belliche, un bilancio comune non sottoposto a diritto di veto ed infine un impegno da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti a mantenere proprie forze armate in Europa. L'«animus» che informava queste condizioni era il timore di una rinascita del militarismo tedesco. Nella accennata conferenza tripartita di Londra i Ministri degli Esteri di Gran Bretagna e degli Stati Uniti impegnavano i loro Governi a garantire la Francia contro tale paventato pericolo sciogliendo in tal modo anche la sua riserva. Così il 25 febbraio 1952 il Consiglio Atlantico riunito a Lisbona poteva approvare lo schema del trattato istitutivo della C.E.D. e la proposta fatta ai Paesi della N.A.T.O. e della C.E.D. di concludere fra loro accordi di garanzia reciproca.

Sembrava, pertanto, che ormai nessun valido ostacolo potesse impedire la realizzazione dell'ardito progetto e, in effetti, il 27 maggio 1952 si firmavano a Parigi i trattati istitutivi della C.E.D. Con essi sarebbero entrati in vigore gli «accordi contrattuali» in ordine ai quali le Potenze occidentali vincitrici del III Reich restauravano la sovranità della Repubblica Federale Tedesca, reintegrandola nella libera comunità europea.

La già accennata iniziativa presa dai Ministri De Gasperi e Schuman per la realizzazione di una Comunità Politica Europea fra i Paesi della C.E.D. completava il quadro. Veniva soprattutto a facilitare gli ultimi atti che avrebbero dovuto perfezionare il trattato di Parigi: le ratifiche da parte dei singoli Parlamenti nazionali.

La prima ratifica venne da parte del Parlamento tedesco nel marzo del 1953. Seguirono nell'ordine le ratifiche dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo.

LE DUE PAURE.

Si è detto più volte che, a parte le impostazioni razionali di carattere generale, il processo unificativo europeo è stato promosso da due paure concorrenti: la paura della politica aggressiva dell'Unione Sovietica e la paura di una rinascita del militarismo tedesco. Le due paure tra loro variamente combinate secondo le contingenze del momento storico avevano sostanzialmente la vecchia idea astratta di una unione dell'Europa.

Forse il giudizio ha un valore estremista. Sta di fatto, ad ogni modo, che le due paure hanno rappresentato un fattore non secondario nella formazione e nello sviluppo del processo unitario europeo del dopoguerra. E lo documenta, in un certo senso, la battuta di arresto che si registrò in esso nei mesi che seguirono la notizia della morte di Giuseppe Stalin. Secondo le comunicazioni ufficiali di Mosca, Stalin è morto il 3 marzo 1953.

La scomparsa del dittatore sovietico ingenerò nell'opinione pubblica occidentale la speranza di un mutamento nella politica dell'U.R.S.S. e quindi di un allentarsi della tensione internazionale. Le prospettive del futuro, pertanto, si cominciarono a vedere sotto un'angolazione diversa. Interessi e sentimenti soffocati dall'incombente minaccia sovietica tornarono ad affermarsi e nella mutata situazione storica ritrovarono forza le tradizionali opposizioni all'unione dell'Europa.

L'esperienza doveva insegnare come le speranze suscitate dalla morte di Stalin fossero illusorie e come la realtà storica maturata nel dopoguerra non avesse subito alcun sostanziale mutamento. Ma l'insegnamento dell'esperienza viene dopo, quando non è più possibile applicarlo al caso per il quale l'esperienza è stata fatta e sofferta. Così tutto il 1953 e buona parte del 1954 trascorsero inutili alla causa dell'unità dell'Europa.

Anzi gli indugi, le indecisioni, le reticenze con cui, di pretesto in pretesto, si vennero procrastinando gli ultimi atti necessari a perfezionare il trattato istitutivo della C.E.D. finirono per risolversi contro di esso. Quando ormai anche dal punto di vista tecnico organizzativo tutto era stato predisposto perchè l'esercito integrato europeo potesse diventare rapidamente una realtà, la Comunità Europea di Difesa diventava il ricordo storico di una realizzazione mancata.

L'atto formale del fallimento della C.E.D. è datato 30 agosto 1954. In quel giorno l'Assemblea Nazionale francese, difatti, respinse con 319 voti contro 264 su 583 votanti il progetto di ratifica del trattato senza discuterlo. Il pretesto era trovato in una mozione pregiudiziale nella quale si affermava che il trattato era in contrasto con alcuni articoli della costituzione francese.

e che, pertanto, prima di prenderlo in esame l'Assemblea avrebbe dovuto provvedere alle necessarie modificazioni costituzionali.

Per la cronaca era presidente del Consiglio francese il radicale Mendes-France.

Ad ogni modo il voto dell'Assemblea Nazionale francese poteva darsi già per scontato il 19 agosto, quando i Ministri degli Esteri dei Paesi della istituenda Comunità Europea di Difesa riuniti in conferenza a Bruxelles avevano constatato l'impossibilità di accettare gli emendamenti al trattato contenuti in un memorandum presentato da Mendes-France. In effetti, secondo questi emendamenti, la Comunità prevista si sarebbe trasformata in una coalizione di eserciti sulla base dei vecchi schemi delle tradizionali coalizioni ed il carattere sovranazionale proprio della progettata costruzione sarebbe venuto meno trasformandone la sostanza.

Il rilievo è di notevole interesse non solo per le conseguenze immediate che tali proposte hanno provocato. Il loro spirito, difatti, è ricorrente. Le difficoltà che si frappongono attualmente al processo unificativo europeo quale esso è ripreso dopo il fallimento della C.E.D. sono della stessa natura.

Non è questa la sede per illustrare il modo in cui si venne a fronteggiare la situazione creata in seguito alla riconosciuta impossibilità di dare vita ad un esercito integrato europeo. Il vuoto di potenza che si riprospettava a proposito della Germania veniva colmato con l'allargamento del Patto di Bruxelles stretto nel 1948 tra la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. La Repubblica Federale Tedesca, ammessa nel Patto insieme all'Italia, sia pure sotto determinate condizioni e controlli, veniva autorizzata a riarmare. Nasceva l'Unione dell'Europa Occidentale — l'U.E.O. — un nuovo organismo di cui non si può discutere l'efficienza e la funzionalità. Ma la sua sostanza non era quella della C.E.D. e neppure quella della Comunità Politica Europea fallita anch'essa insieme alla C.E.D.

IL « RILANCIO EUROPEO ».

L'idea unionista europea tornava, quindi, ad essere rappresentata dalla sola Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio che, in compenso, sviluppava la propria azione con pieno successo e con indiscutibili risultati positivi. E in seno alla C.E.C.A. si aveva quello che si disse il « rilancio europeo ». Con esso, in sintesi, si riportava il processo integrativo dei sei Paesi della Comunità — cioè di quella che si è chiamata anche la « piccola Europa » — dal piano militare ed essenzialmente politico al piano economico. In effetti si riprendeva quell'accennato motivo in ordine al quale la C.E.C.A. era stata la naturale sede nella quale nel settembre 1952 De Gasperi e Schuman avanzarono la proposta per un progetto istitutivo di una Comunità Politica Europea.

Il « rilancio europeo » si concludeva il 25 marzo 1957 con la firma a Roma, in Campidoglio, dei due trattati che istituivano la Comunità Economica Europea e l'Euratom.

In particolare la C.E.E. ha finito per essere identificata con il Mercato Comune Europeo che i sei Stati firmatari si sono impegnati a realizzare fra loro. In realtà, insieme a questo fine e parallelamente al perseguimento di esso la C.E.E. è impegnata a ravvicinare le politiche economiche degli Stati membri, ad attuare lo sviluppo armonico delle attività economiche nell'insieme della comunità, a realizzare un'espansione continua ed equilibrata di essa, ad accrescerne la stabilità, a promuovere un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita dei popoli che ne fanno parte, ad assicurare più strette relazioni fra i suoi Stati. E questa è la vera sostanza della Comunità.

Secondo il programma previsto nel trattato, il complesso di fini e di scopi così delineato dovrebbe essere realizzato entro un periodo di tempo che va dai 12 ai 15 anni, suddiviso in quattro tappe successive. La prima tappa è stata superata, con pieno rispetto dei tempi previsti, il 1° gennaio 1962.

La data ha una notevole importanza. La C.E.E., difatti, a differenza della C.E.C.A., non è investita da una autorità sovranazionale. Le proposte che la sua Commissione Economica poteva avanzare nei quattro anni considerati nella prima tappa dovevano essere accettate all'unanimità dal Consiglio dei Ministri dei sei Paesi che fanno parte dell'Organizzazione. Dal 1° gennaio 1962 questo principio ha subito alcune modifiche. La regola dell'unanimità esiste ancora per un certo numero di questioni, ma in molte altre, a partire da tale data, le decisioni possono essere prese a maggioranza qualificata. Tenendo presente che Francia, Germania e Italia dispongono di 4 voti ciascuna, il Belgio e l'Olanda di 2, il Lussemburgo di 1, in molti casi è ormai sufficiente che una proposta ottenga 12 voti per essere approvata. Ed è facile osservare come per arrivare a tale maggioranza qualificata non sia necessario l'accordo dei tre maggiori Paesi della Comunità.

Se è vero, come è stato rilevato, che la regola dell'unanimità impera ancora in tutte le principali questioni relative all'unione economica e, soprattutto, alle « politiche comuni », il passo compiuto non è per questo meno decisivo. Lo sottolinea il rilievo che non sarà più necessaria l'unanimità per passare dal secondo al terzo periodo realizzato del M.E.C. Al contrario, al 31 dicembre 1964, il passaggio potrà essere impedito solo nel caso in cui tutti i Paesi della comunità concordassero sulla necessità di rinviarlo.

Si può dire, pertanto, che a poco a poco anche in seno alla C.E.E. matura un principio di sovranazionalità sempre più operante e, soprattutto, sempre più capace di favorire la trasformazione della comunità economica in una comunità anche politica nel senso più ampio della parola.

LA DIVISIONE CHE SI RINNOVA.

Del resto è nel quadro della realtà così palesata che in seno alla C.E.E. è divenuta sempre più pressante l'istanza di realizzare fra i suoi sei Paesi una politica comune anche in altri settori che non siano quelli economici. Ma è proprio in questo quadro che si rinnovano le divergenze già denunciate al momento del fallimento della C.E.D. e sottolineate nel ricordato rilievo al famoso memorandum di Mendes-France. Sono le divergenze, d'altra parte, che già prima di questo operarono la divisione fra i Paesi della « piccola Europa » e gli altri Paesi che con essi fanno parte del Consiglio d'Europa.

Si può dire che esse nascono da due concezioni e, quindi, da due tendenze diverse. Una vorrebbe che il processo unificativo politico europeo si sviluppasse operando una sempre maggiore integrazione tra gli Stati più direttamente impegnati ad esso, attraverso un superamento delle loro singole sovranità. L'altra tendenza è quella sintetizzata con la suggestiva formula di « Europa delle patrie », corretta poi da Charles De Gaulle — cui questa formula si attribuiva — in quella di « Europa degli Stati ». Secondo tale tendenza, il processo unificativo dovrebbe portare in pratica ad una classica unione di Stati nel rispetto della loro sovranità. L'unione politica fra i Paesi della Comunità Economica Europea, a più stretto rigore di termini, si esaurirebbe, quindi, in una concertata concordanza di impostazioni e di azioni politiche.

Come tradisce la paternità della formula usata per sintetizzare questa seconda tendenza, essa è diventata la tesi ufficiale del Governo di Parigi ed è facile dedurre come in tal modo finisca per operare non solo in ordine alla evoluzione politica della C.E.E., ma anche sulla realtà stessa di questa Comunità, così come attualmente si presenta. Il contrasto tra le due tendenze è venuto in tal modo ad informare tutta l'attualità politica europea in maniera tanto più determinante in quanto il processo unificativo impostato sulla C.E.E. si è trovato ad affrontare un problema di estrema delicatezza: l'accettazione della Gran Bretagna nella Comunità.

LA POSIZIONE DELLA GRAN BRETAGNA.

L'istituzione della C.E.E., salutata come un avvenimento storico di fondamentale importanza dai Paesi che essa raggruppava, in effetti non aveva mancato di sollevare reazioni e polemiche più o meno vivaci nell'opinione pubblica di quegli Stati che non avevano ritenuto opportuno entrarvi a far parte. In particolare la politica che aveva portato alla C.E.E. era accusata di operare, nel nome dell'unione, una nuova e più pericolosa divisione tra i Paesi dell'Europa Occidentale. Alcuni di questi, anzi, ritenendosi minacciati nei loro interessi economici avevano provveduto ad un loro particolare coor-

dinamento, dando vita fra loro a quella che venne definita Associazione per una zona di libero scambio. Capeggiava il gruppo la Gran Bretagna.

Ma per secolare tradizione la politica del Governo di Londra è improntata a principi pragmatistici. E all'attenzione del Governo di Londra non potevano sfuggire le realizzazioni della C.E.E. né l'importanza politica che essa andava assumendo. A giudizio di molti osservatori, d'altra parte, ad esso non poteva sfuggire neppure l'evoluzione di tutta la realtà internazionale, compresa quella rappresentata dal Commonwealth.

Si è assistito, così, a tutto un ripensamento della posizione della Gran Bretagna nei confronti della C.E.E., un ripensamento che non è rimasto senza effetto. Difatti alla fine dell'agosto 1961 portava il Governo di Londra a richiedere alla C.E.E. di aprire ufficiali negoziati per stabilire a quali condizioni sarebbe stato possibile un eventuale ingresso della Gran Bretagna nella Comunità.

A titolo di cronaca potremo precisare che l'iniziativa del Governo inglese veniva autorizzata con un voto favorevole della Camera dei Comuni. Ancora a titolo di cronaca, forse, non è del tutto inutile precisare che, se i voti contrari all'autorizzazione furono soltanto cinque, quelli favorevoli furono 313 su un totale di 630. Non si può dire, pertanto, che l'autorizzazione sia stata plebiscitaria. Al contrario documenta come non manchino nell'opinione pubblica e negli uomini politici inglesi timori, dubbi e titubanze. Ma anche entro tali limiti l'avvenimento rimane particolarmente significativo e la sua portata non può venire sottovalutata.

In queste condizioni, nello sviluppo dei negoziati destinati a precisare le condizioni per una eventuale ammissione della Gran Bretagna nella C.E.E. è facile rilevare l'importanza dell'accennato contrasto fra le due tendenze interpretative del processo unificativo europeo del quale la C.E.E. deve essere premessa e base. Difatti è fuori di dubbio che, almeno allo stato attuale delle cose, la Gran Bretagna sia portata a schierarsi piuttosto a favore di una « Europa degli Stati » che di un'Europa unita attraverso il superamento sempre più netto delle singole sovranità nazionali.

A tale proposito in passato si era detto da parte degli integrazionisti, cioè dei sostenitori del principio di una integrazione degli Stati europei, che era meglio realizzare un'Europa integrata senza l'Inghilterra, piuttosto che pagare l'ingresso dell'Inghilterra nella C.E.E. con la rinuncia al principio dell'integrazione. Ma la presa di posizione della Quinta Repubblica francese presieduta da De Gaulle ha mutato i termini della questione. Essa sembra avere eliminato, almeno in questo momento, la possibilità di costruire una Europa che non sia l'Europa degli Stati. Pertanto il dilemma che prima si poneva a proposito dell'Inghilterra non si pone più. Al contrario la partecipazione dell'Inghilterra ad una Europa degli Stati viene considerata da molti come la necessaria garanzia di un equilibrio politico interno tra gli Stati della Comunità, equilibrio ritenuto particolarmente prezioso dagli Stati

minori ad essa partecipanti. In tal modo, difatti, si spiega l'atteggiamento assunto dal Belgio e dall'Olanda quando, nell'aprile di questo anno, si sono rifiutati di discutere un qualsiasi progetto di unione politica impostato sulle suggestioni del Governo di Parigi prima della definizione dell'ingresso della Gran Bretagna nella C.E.E.

E' il punto della situazione così come essa si presenta. Sembra che il processo unificativo europeo, almeno quello diviso dalle volontà che informarono lo spirito del rilancio europeo realizzato con i Trattati di Roma, abbia subito una nuova battuta di arresto. Ma allo stato dei fatti questo giudizio forse è soltanto formale.

L'unione dell'Europa è una questione vitale per i suoi popoli. Lo ha dimostrato quanto è stato già realizzato in questo senso. Lo dimostra la realtà internazionale. Lo documenta la storia nel cui senso l'unione dell'Europa si trova. E i popoli europei, che per millenni hanno fatto la storia, non sono insensibili ad essa.

NOTE E PROPOSTE

CONSIDERAZIONI SUI COMPITI E SULLA ORGANIZZAZIONE DELLA POLIZIA MILITARE

Il « Military Police Journal » riporta un interessante articolo del tenente colonnello John S. Gibson, capo del servizio di polizia militare di Fort Gordon, in Georgia, dal titolo: « La Polizia militare aerea assicura la mobilità della fanteria ».

L'ufficiale affronta un argomento di notevole importanza, qual è quello della necessità di potenziare — negli uomini e nei mezzi — il servizio di Polizia militare, onde metterlo in condizione di assicurare il necessario contributo alla realizzazione dei supposti tattici. Egli afferma che al giorno d'oggi è ormai necessario dotare il Corpo di P. M. di mezzi aerei, nella fattispecie elicotteri che — soli — possono consentire ai militari impiegati in servizio di P. M. di assolvere con profitto e precisione i compiti loro assegnati, accogliendo le richieste del comandante delle operazioni e mantenendosi strettamente e costantemente aderenti allo sviluppo del supposto tattico.

Gli americani, considerando sempre valido il motto del generale Forrest — patrono del Corpo della difesa civile nel 1863 — « fa meglio e nel minor tempo », sono difatti protesi in questa fase di adeguamento dell'attività di P. M. alle mutate esigenze delle truppe operanti.

« L'automazione, le armi, le comunicazioni ed il diradamento sono le chiavi di volta delle operazioni terrestri — dice il ten. col. Gibson nel suo articolo — ed il fine ultimo è ancora quello di concentrare una unità su di un obiettivo entro il tempo stabilito, e successivamente farla diradare rapidamente, per evitare la eventuale reazione delle armi nemiche ».

Alla luce di tali considerazioni si può bene affermare che la P. M. in tutte le fasi del combattimento potrebbe costituire elemento utile per la buona riuscita di un'azione tattica, istituendo blocchi stradali ed assistendo il comandante delle unità impegnate nei movimenti su terra ferma; evitando insomma qualsiasi ostacolo, sia pur piccolo ma imprevisto, che possa costituire obiettivo altamente « pagante » per il nemico.

Si otterranno tali risultati se un ufficiale della P. M., con l'osservazione aerea, verrà posto in grado di prevenire tali impedimenti e farà giungere

sul posto elementi della P. M. specializzati nel controllo del traffico e nella rimozione degli ostacoli, o comunque provocherà l'intervento di elementi specializzati dell'Esercito (genio ponticri, pionieri, ecc.) capaci di rimuovere ogni ostacolo prima che l'unità in movimento possa venire a trovarsi in difficoltà. Donde si evidenzia l'altra necessità di dare ai militari in servizio di P. M. le nozioni necessarie di « lavori sul campo di battaglia » per porli in condizione di richiedere l'intervento degli uomini e dei mezzi appropriati a ciascuna situazione.

E sarebbe errato ritenere che l'impiego di tali mezzi possa essere utile solo nella fase offensiva del combattimento, che anzi un servizio di P. M. così concepito sarebbe di consistente appoggio nella fase di ripiegamento (specie se conseguente ad un attacco atomico) ed in quella difensiva.

D'altra parte è naturale che la capacità della P. M. di adeguarsi rapidamente al cambiamento di una situazione tattica, è basata proprio sulla possibilità di spostare con rapidità il personale impiegato; e tale capacità non potrebbe essere meglio ottenuta che utilizzando l'elicottero che con le sue caratteristiche possibilità di volo verticale oltre che orizzontale, si presta particolarmente all'esecuzione di tali servizi.

Il movimento dei militari della P. M. sulle comuni arterie sarebbe troppo lento, mentre l'immediata utilizzazione di un aereo ad ala rotante darebbe alla P. M. una intrinseca capacità di flessibilità, necessaria per intervenire con tempestività in appoggio alle forze operanti; anche perchè al giorno d'oggi è aumentata la mobilità e manovrabilità dei reparti, rispetto al passato.

E' ormai dato per scontato che, finchè la P. M. (ed in particolare quella branca incaricata del controllo del traffico) avrà una mobilità pari a quella delle unità che vengono scortate, non potrà compiere la propria missione in tempo utile. A mo' di esempio, su terreno accidentato e su aree estese, l'efficienza della scorta di P. M. sarebbe notevolmente ridotta se dotata dei mezzi tradizionali, mentre qualsiasi ostacolo connesso all'accidentalità del terreno sarebbe agevolmente superato impiegando l'elicottero come mezzo di trasporto degli uomini in servizio di P. M.

E' indubbio quindi che l'impiego dei mezzi aerei nel consentire alla P. M. di effettuare rapidi controlli del traffico, costituisce il migliore sistema per assicurare quella mobilità necessaria alle unità di terra.

« Le unità di P. M. in un teatro di operazioni, inteso secondo le odierne concezioni, avranno necessariamente bisogno dell'osservazione aerea per poter svolgere i compiti loro assegnati » — afferma il ten. col. Gibson — e ne esamina i casi più ricorrenti.

RICOGNIZIONE, CON RIFERIMENTO AL DISPOSITIVO DI CONTROLLO DEL TRAFFICO.

L'analisi del terreno potrà essere condotta speditamente per determinare i potenziali punti critici e stabilire l'itinerario migliore, osservando e valu-

tando i ponti e le strade anche in relazione al possibile occultamento o defilamento delle truppe per sottrarle all'osservazione nemica o, ancor peggio, ad incursioni di sorpresa da parte di sabotatori nemici.

NECESSITÀ DI STABILIRE CON RAPIDITÀ I POSTI DI BLOCCO DI P. M.

Questa azione preventiva, faciliterà la regolare esecuzione dei supposti tattici e l'aderenza della P. M. alle truppe in movimento per risolvere ogni situazione imprevista.

Con l'impiego dell'elicottero sarà possibile osservare lo sviluppo del traffico, controllandolo dall'alto, quasi si osservasse una grande fotografia, ed in conseguenza potranno essere impartite le istruzioni necessarie agli agenti di P. M. che operano sul terreno, per prevenire ed evitare i cosiddetti « imbottigliamenti ».

SCORTA DEI CONVOGLI AVENTI DIRITTO DI PRECEDENZA.

Tale servizio potrà essere assicurato eseguendo la scorta di sicurezza aerea e servendosi dell'osservazione aerea delle strade per la localizzazione degli ostacoli eventuali; in tale maniera la P. M. agevolerà il trasporto su strada di armi nucleari, consiglierà la suddivisione di armi speciali nelle parti costitutive ed indicherà preventivamente la località più adatta per il loro montaggio e successivo impiego.

CONTROLLO DEI RIFUGI.

L'impiego di elicotteri muniti di apparato radio ed altoparlante consentirà di regolare l'afflusso o il deflusso delle truppe dai punti critici della rete stradale per indirizzarli verso i più vicini e sicuri rifugi. In un secondo momento potrebbe essere anche adoperato per dare istruzioni ai rifugiati, e consentire al comandante di evitare il più possibile i tempi morti, recuperando con rapidità le proprie truppe.

CONTROLLO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA E DEGLI INTERNATI CIVILI.

Il velivolo ad ala rotante potrebbe essere impiegato efficacemente per prevenire fughe di prigionieri di guerra nella fase di evacuazione ed evitare la loro liberazione da parte di guerriglieri o altri elementi sovversivi nemici. In più sarebbe possibile far giungere tempestivamente sul posto i militari di P. M. incaricati del servizio di sorveglianza evitando così perdite di tempo e permettendo anche i necessari avvicendamenti, senza sottoporre gli uomini della P. M. a prolungati, onerosi e pericolosi turni di servizio. Nello stesso tempo le operazioni di evacuazioni procedendo con speditezza, ridurrebbero

sensibilmente il tempo di stazionamento dei prigionieri di guerra nell'area divisionale, mentre l'utilizzazione dell'elicottero per trasportare speditamente i prigionieri di guerra selezionati per scopi informativi, potrebbe risultare di determinante importanza ai fini dell'assunzione di notizie sul conto del nemico.

CONTROLLO DI TUMULTI E DISORDINI.

L'elicottero può essere impiegato per controllare i disordini provocati dall'internamento di prigionieri di guerra o civili, consentendo di circoscriverli anche perchè agevolati da un indubbio effetto psicologico, dalla possibilità di impartire ordini o proclami e dall'impiego di aggressivi chimici ed armi dall'alto.

Oltre a questo impiego, l'elicottero sarebbe di notevole aiuto per osservare nell'insieme il movimento di turbe di rivoltosi o scioperanti, effettuare ricognizioni delle strade che portano o si dipartono dal luogo teatro dei disordini, ed indicare, al comandante delle truppe di terra, le strade che potrebbero essere utilizzate come vie di sbocco per la dispersione della massa dei rivoltosi.

SICUREZZA DELLE RETROVIE.

I militari di P. M. impiegati a terra su tutta l'area del combattimento potrebbero, assistiti dall'osservazione aerea, aumentare l'efficienza complessiva dei sistemi di sicurezza nelle retrovie, al fine di neutralizzare la guerriglia e gli atti di sabotaggio, riattivare il traffico, circoscrivendo le zone contaminate da esplosioni nucleari, concorrere al ristabilimento dell'ordine e dell'autorità costituita, ed intervenendo in tutti i casi di emergenza.

E' evidente che se la Polizia militare deve effettivamente svolgere le sue tradizionali e consuete funzioni nell'odierna concezione della battaglia, dovrà possedere i mezzi idonei a conferire mobilità estrema ed aderenza costante allo sviluppo delle operazioni di tale genere. Gli americani hanno ritenuto — a ragione — di dotare la P. M. di elicotteri; anzi il ten. col. Gibson, nell'articolo al quale ho fatto cenno dianzi, afferma la necessità di assegnare in organico alla P. M. tali unità elicotteri per poter essere sicuri di poterne disporre al momento necessario, e permetterne un efficiente impiego, specie se questi mezzi venissero addirittura anche pilotati da militari della P. M.

Accentrando poi tali apparecchi a livello divisionale, se ne agevolerebbe la manutenzione, la supervisione ed il massimo impiego, e nello stesso tempo si consentirebbe il rapido avvicendamento dei militari impiegati nei turni di servizio, con conseguente economia di uomini.

Alcuni aerei potrebbero anche essere distaccati a livello reggimento o battaglione per periodi limitati, e per particolari eccezionali necessità dettate

dalla situazione tattica; ma tale decentramento dovrebbe avere carattere di assoluta eccezionalità ed essere limitato nel tempo.

Ne conseguirebbe che gli ufficiali di P. M. farebbero ogni sforzo per impiegare tali mezzi in missioni che possono essere portate a compimento, più efficacemente con i trasporti aerei che con quelli terrestri; e d'altra parte utilizzando tali trasporti aerei, inizierebbe il progresso anche per il personale di P. M.; le operazioni tattiche strategiche si svilupperebbero e, cosa parimenti importante, i comandanti dei reparti si orienterebbero a tal punto all'intervento della P. M. dotata di elicotteri, per l'esecuzione dei supposti tattici, che finirebbero con il considerare tali mezzi come una componente essenziale nella realizzazione dei supposti tattici.

E' quindi dato per scontato che la Polizia militare, per poter efficacemente funzionare, dovrà possedere capacità di flessibilità tali da consentirle una stretta aderenza al supposto tattico.

Come è noto, in Italia le funzioni di Polizia militare sono espletate dai carabinieri e tali funzioni dei carabinieri potrebbero farsi risalire a quelle analoghe espletate dalle « marenchassées » nell'epoca medioevale; ossia da quelle unità comandate da marescialli, che provvedevano al mantenimento della disciplina tra le truppe e costituivano elemento determinante nell'amministrazione della giustizia militare.

Senonchè, col passare degli anni, anzi dei secoli, tale competenza esclusivamente militare dei carabinieri, si è gradatamente estesa anche all'ambiente civile.

Oggi difatti, i carabinieri provvedono anche « al mantenimento dell'ordine pubblico, alla tutela della proprietà; curano l'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali... » (1).

Compiti onerosi e che impegnano non poco per essere costantemente in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze di tale bivalente impiego.

Orbene ritengo che l'esigenza segnalata dal ten. col. Gibson, sia avvertita anche dall'Esercito italiano, che al pari delle altre FF. AA. del blocco occidentale, non può non ritenere necessario di estendere anche alla P. M. quell'adeguamento ai progressi della scienza e della tecnica, già affettuato nell'ambito delle varie armi e servizi.

Per conseguire i risultati innanzi elencati, penso che innanzitutto sarebbe necessario un maggiore decentramento del servizio di P. M. Ciò si otterrebbe dislocando, presso ogni unità del nostro Esercito, un nucleo di P. M. avente una forza organica proporzionata al reparto.

Tali nuclei, comandati da ufficiali dei carabinieri, potrebbero essere costituiti, oltre che da sottufficiali e militari dei carabinieri, anche dai militari

(1) Art. 2 del « Regolamento organico dell'Arma dei Carabinieri ».

di leva appartenenti al reparto, i quali, muniti di un segno distintivo (ad es.: bracciale sulla manica con le lettere P. M.), concorrerebbero al servizio di P. M. espletando quelle funzioni che non richiedono necessariamente l'impiego dei carabinieri. L'addestramento specifico di questi militari di leva, potrebbe essere curato dall'ufficiale dei carabinieri comandante del nucleo.

E così, a mo' di esempio, il servizio di ronda potrebbe essere svolto da una pattuglia costituita da un carabiniere del nucleo di P. M. ed un militare di leva con funzioni di P. M.; (foto n. 1) o anche da una pattuglia costituita da due militari di leva con funzioni di P. M.



I carabinieri in servizio presso i nuclei di P. M. distaccati nelle basi alleate, già da tempo eseguono servizi combinati. Nella foto un carabiniere motociclista ed un militare americano in servizio di P. M. consultano una carta topografica per il riconoscimento di un itinerario.

L'Arma dei carabinieri in effetti ha in dotazione ormai da diversi anni gli elicotteri (foto n. 2), per ognuno dei quali è assegnato un ufficiale particolarmente addestrato a funzioni di osservatore aereo. Tali mezzi però sono impiegati in servizi prettamente istituzionali e di polizia quali:

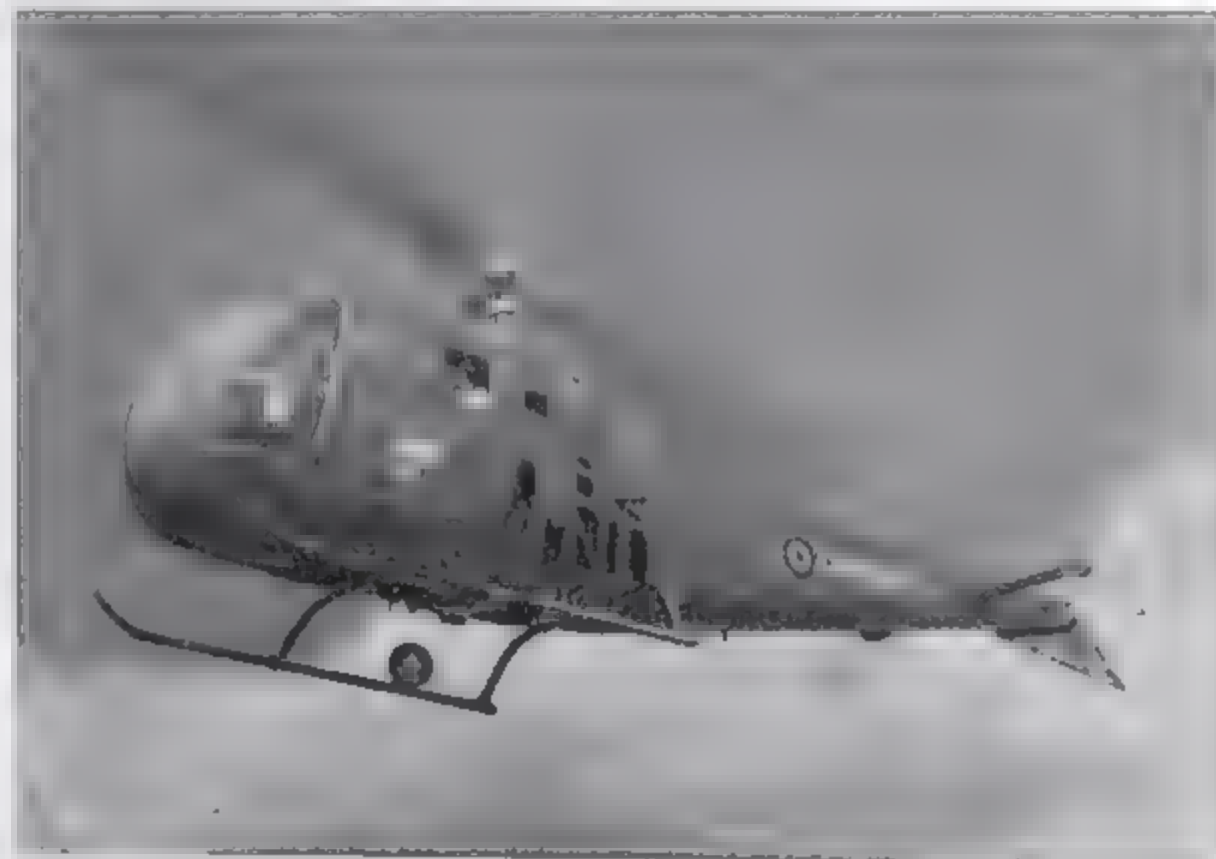
- ricerca di latitanti;
- lotta contro l'abigeato;

— sorveglianza di servizi di autocorriere in zone particolarmente difficili per le condizioni della pubblica sicurezza;

— coordinamento dei servizi di battuta, rastrellamento e squadriglia, eseguiti a terra;

— controllo della situazione generale, in occasione di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico;

— trasporto di viveri e medicinali in caso di gravi calamità.



Un elicottero dell'Arma dei Carabinieri in servizio di perlustrazione a largo raggio.

Come è evidente, l'impiego degli elicotteri riguarda solo i compiti istituzionali dei carabinieri, e solo per l'espletamento di tali compiti sono stati assegnati all'Arma.

Estendendo l'impiego di tali mezzi anche nel campo militare per conseguire gli scopi già esaminati, ed assegnandoli quindi anche ai nuclei di P. M. oltre che ai reparti territoriali, la P. M. italiana verrebbe messa al passo con i tempi, e sarebbe in grado di fornire quel concreto ed ormai indispensabile appoggio che necessita al comandante delle truppe operanti.

Per concludere, gli sviluppi delle concezioni della guerra moderna, non consentono di mantenere l'attività di P. M. ancorata a vecchi sistemi, non sempre adeguati alle necessità di una guerra basata prevalentemente sulla mobilità e sulla flessibilità. Imperativa è quindi la necessità di potenziare il servizio di P. M. negli uomini e nei mezzi:

— *negli uomini*: aumentando gli organici dei nuclei di P. M., integrando la struttura base costituita da militari dell'Arma dei carabinieri, con militari di leva di ciascuna « unità »;

— *nei mezzi*: impiegando l'elicottero nei servizi di P. M., mezzo questo che — solo — può consentire quella stretta aderenza dell'attività di P. M. ai supposti tattici.

Ten. CC. PAOLO BRUNO DI NOIA

INFORMAZIONI

Esercitazione NATO « Fallex-62 ».

Il Comando Supremo Alleato dell'Europa, il Comando Supremo Alleato dell'Atlantico ed il Comando in capo della Manica effettueranno congiuntamente l'esercitazione « Fallex-62 ». Essa sarà una esercitazione di posti comando destinata ad addestrare gli Stati Maggiori alleati nei loro compiti ed a stabilire il collegamento delle forze d'appoggio dei vari complessi nazionali per l'eventualità che esse siano assegnate alla NATO per necessità operative. A tale manovra parteciperanno soltanto piccoli contingenti di truppe delle unità regolari e territoriali britanniche.

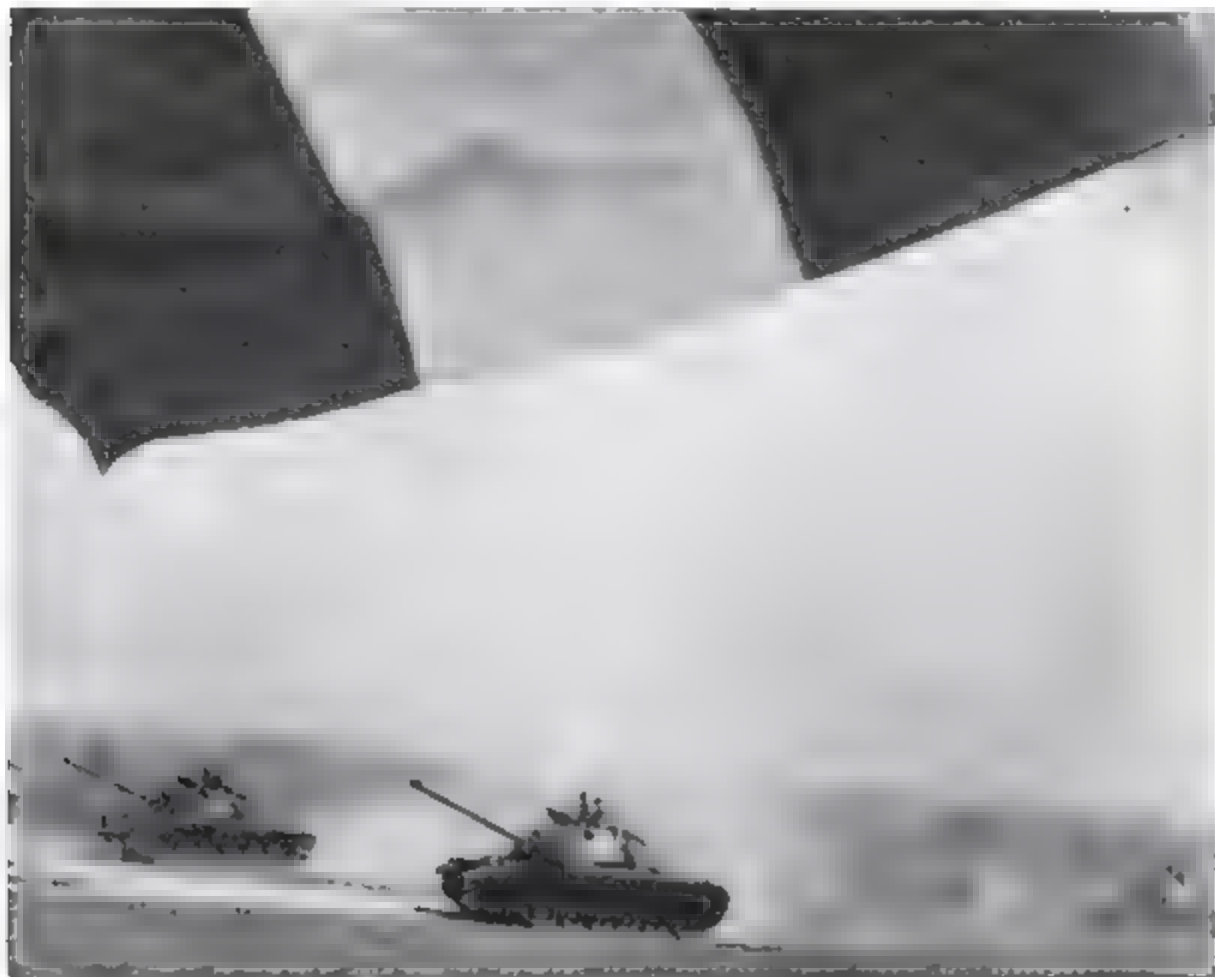


(Foto U.P.I.)

L'esercitazione « Long Thrust », quarta della serie mirante a perfezionare le possibilità americane di rinforzare rapidamente la difesa dell'Europa, ha avuto luogo nello scorso luglio. Nella foto: l'arrivo a Francoforte di un reparto trasportato via aerea da una base aerea americana.

Una grande parata militare ha avuto luogo in Francia l'8 luglio u.s. in occasione della visita del Cancelliere Adenauer. Vi hanno partecipato le più moderne unità dell'Esercito francese.

(Deutsche Presse)



Manovre aero-navali nei Mari di Barentz e di Kara.

Importanti manovre aero-navali con la partecipazione di reparti missilistici e l'impiego di varie armi moderne sono cominciate il 5 agosto nell'URSS nei mari di Barentz e di Kara e continueranno fino al 20 ottobre. Il 23 luglio, il Ministero sovietico della Difesa ha annunciato le manovre e proibito il sorvolo e la navigazione in una zona così delimitata: ad ovest del meridiano di Greenwich $35^{\circ}30'$, a nord del 79° parallelo, a sud e ad est da una linea passante per i punti seguenti: $72^{\circ}20'$ di latitudine, $35^{\circ}30'$ di longitudine, $70^{\circ}30'$ di latitudine, 42° di longitudine, $69^{\circ}50'$ di latitudine, $55^{\circ}30'$ di longitudine, $72^{\circ}20'$ di latitudine, 65° di longitudine, 79° di latitudine e 77° di longitudine.

Esercitazione navale « Riptide III ».

Nello scorso agosto, ha avuto luogo davanti alle coste portoghesi l'esercitazione « Riptide III » alla quale hanno preso parte circa quaranta navi alleate tra cui la por-



taerei americana a propulsione nucleare « Enterprise », la portaerei francese « Clemenceau » e unità britanniche armate di missili guidati.

Nella zona della esercitazione sono stati avvistati alcuni pescherecci russi muniti di apparati radiogoniometrici. (da « Daily Telegraph », 15 agosto 1962). (Foto A.F.P.)



Un'esercitazione dimostrativa con impiego di missili Corporal ha avuto luogo recentemente presso il 212° Gruppo di artiglieria statunitense di stanza in Germania. Alla esercitazione hanno presenziato numerosi ufficiali di grado elevato di tutti i Paesi alleati.



(Foto UPI)

NATO e Berlino.

Durante una intervista concessa alla radio tedesca, il dott. Dirk Stukker, Segretario generale della NATO, ha ripetuto le assicurazioni di garanzia della NATO per Berlino Ovest. Dopo aver ricordato che questa garanzia per Berlino Ovest e per la libertà dei suoi abitanti già era stata annunciata nel 1958 dopo le prime minacce di Kruscev, Stukker ha aggiunto: « successivamente noi abbiamo rinnovato questa dichiarazione che è valida oggi e lo sarà anche nell'avvenire. Nessuno si deve preoccupare se non ha intenzioni aggressive e se non mira a turbare la libertà dei berlinesi con mezzi sovversivi ». Stukker ha concluso confutando le affermazioni dei Paesi comunisti secondo cui Berlino sarebbe un avamposto della NATO inteso a servire fini aggressivi.

(da « Rome Daily American », 3 agosto 1962).

Gli « Spahis » scompariranno.

Il 7° Reggimento « Spahis », di stanza dal 1946 a Senlis (Oise), sarà sciolto il 1° ottobre prossimo. I quadri in servizio attivo ed i soldati saranno inviati a Saumur. I soldati, sottufficiali e ufficiali destinati a Noyon (Oise) saranno assegnati ad altri reparti corazzati dell'Esercito e alla cavalleria.

(da « Le Monde », 2 agosto 1962).

Lo sforzo spaziale sovietico.

L'accademico russo Blagonravov ha affermato nella rivista L'« Aviazione ed il Cosmo » che durante l'anno scorso l'URSS ha lanciato 115 missili sperimentali muniti d'apparecchiatura telemetrica per lo studio degli alti strati dell'atmosfera e dello spazio cosmico. « I voli di Gagarin e di Titov — egli ha proseguito — hanno dimostrato, dopo studi approfonditi, la possibilità di inviare un uomo nel cosmo aprendogli così praticamente la strada alla conquista dell'Universo ».

(da « Rome Daily American », 3 agosto 1962).

Strauss e la difesa della NATO.

Il Ministro della difesa della Germania Occidentale, Franz Josef Strauss, in un articolo comparso nel giornale di Amburgo « Welt Am Sonntag » scrive che « una dottrina strategica comune è diventata assolutamente necessaria per impedire da una parte la comparsa di nuove potenze nucleari e dall'altra per garantire che tutte le armi nucleari esistenti siano integrate in un comune sistema di difesa ». Secondo Strauss, il sistema della NATO « rende possibile un'associazione di tutti i membri dell'Alleanza nel campo decisivo delle armi nucleari, tenuto conto delle capacità di ciascuno », associazione che potrebbe comprendere forze svariate.

(da « Le Monde », 14 agosto 1962).

Forze Armate della Germania Occidentale.

Il Governo di Bonn si preoccupa della notizia secondo cui Washington vorrebbe che gli effettivi della Bundeswehr fossero portati a 750.000 uomini. Si ritiene che il Governo degli Stati Uniti abbia avanzato questa proposta per la prima volta alla conferenza della NATO del maggio scorso in Atene e che stia ancora premendo sul Ministro della difesa Strauss per una decisione in merito. Tale notizia è accreditata dal fatto che Strauss ha recentemente dichiarato che la cifra di 500.000 uomini è il limite assoluto oltre il quale la Bundeswehr non può andare. La stampa americana ha dato l'impressione che qualcosa del genere stia accadendo quando ha parlato d'un cambiamento di idee nei circoli militari americani in seguito alla sostituzione del gen. Lauris Norstad. E' opinione generale che questi, a differenza del suo successore, mettesse maggiormente l'accento sul deterrente nucleare che non sulle armi convenzionali.

(da « Guardian », 2 agosto 1962).

Il missile Bullpup sarà costruito in Europa.

Il Comando della NATO annuncia che Turchia, Gran Bretagna, Norvegia e Danimarca hanno formato un consorzio per fabbricare in Europa il missile americano Bullpup. Gli Stati Uniti forniranno i loro servizi tecnici al consorzio che produrrà inizialmente parecchie migliaia di questi missili. La produzione sarà distribuita tra le industrie dei quattro Paesi contraenti ma il montaggio definitivo dell'arma verrà fatto a Kongsberg in Norvegia. Il Bullpup è un missile superficie-superficie che aumenta considerevolmente l'efficacia dei caccia bombardieri ed è già in dotazione all'Aviazione e alla Marina americane in Europa.

(da « Rome Daily American », 11 agosto 1962).



(Foto A.P.)

Un'esercitazione militare delle forze del Patto di Varsavia ha avuto luogo recentemente in Ungheria sotto la direzione del Maresciallo russo Malinovsky.

Una grande parata militare a Tel Aviv nella ricorrenza del 14° anniversario della indipendenza. Nella foto: sfilava un'unità corazzata (carri Centurion).

(Foto A.P.)



Grande parata militare al Cairo nel decimo annuale della rivoluzione.



Nelle foto: sopra, uno dei carri pesanti T-55 di costruzione russa; a sinistra, un reparto della Guardia Nazionale femminile; sotto, un caccia « Al Kahira 100 » di fabbricazione egiziana.

(Foto U.P.I.)



Manovre combinate nel Centro America

Duemila soldati degli Stati Uniti, del Nicaragua, del Guatemala, di Salvador, dell'Honduras, della Columbia, del Perù e del Venezuela hanno partecipato il 3 settembre nell'Honduras all'operazione «Fraternità», esercitazione combinata per addestrare tali truppe alla guerriglia, e organizzata dalle Forze Armate americane.

(da «Le Monde», 23 agosto 1962)

Il Canada diminuisce il suo contributo militare alla NATO.

La Divisione aerea canadese in Europa sarà ridotta di un terzo e il suo ruolo di caccia-notturna sarà eliminato. Secondo un portavoce del Ministero canadese della difesa, il provvedimento sarebbe stato preso circa due anni fa e non dipenderebbe dall'attuale crisi economica del Canada e dal programma di austerità messo in atto dal Governo. Con la eliminazione delle quattro squadriglie per la caccia notturna munite di apparecchi a reazione CF 100 ormai superati, in Europa resteranno solo otto squadriglie canadesi le quali saranno dotate dei nuovi CF 104 Super-Star cui sarà affidato un nuovo compito di ricognizione e d'attacco. Da qualche tempo correva anche la voce che il gruppo di brigate dell'Esercito canadese dislocato in Germania sarebbe stato ridotto. Questa notizia è stata smentita dai portavoce militari di Ottawa.

(da «New York Herald Tribune», 12 agosto 1962).

In prova un carro armato europeo.

Le prime prove del carro armato europeo, messo a punto tanto in Germania quanto in Francia, avrebbero indicato che tale veicolo possiede qualità di maneggevolezza e di attitudine al combattimento che avrebbero sorpreso perfino gli esperti militari. Presentato recentemente agli addetti militari delle Nazioni atlantiche a Bonn e ad ufficiali superiori della NATO, il modello di questo carro costruito in Germania è stato messo alla prova presso unità delle Forze atlantiche. Come è noto, esso è armato con un cannone inglese da 105 mm. La decisione di costruirlo in serie sarà presa nei prossimi mesi.

(da «Le Monde», 8 agosto 1962)

Ali flessibili per i paracadutisti americani.

L'Esercito degli Stati Uniti sta sviluppando un'ala flessibile simile ad un aquilone che consentirà ai paracadutisti di lanciarsi dagli aerei e di planare fino al punto di concentramento. L'ala si compone di tubi pneumatici che si gonfiano automaticamente non appena l'uomo si lancia. Questi tubi costituiscono lo scheletro dell'ala che è ricoperto da una membrana di materiale resistentissimo.

(da «Daily Telegraph», 17 agosto 1962).

Esercitazioni militari inglesi in Grecia.

Il Ministero della difesa ha annunciato che, sotto gli auspici della NATO, la 16ª Brigata paracadutisti ed il 38º Gruppo della RAF si sono addestrati in Grecia da agosto a settembre c.a.

(da «Guardian», 28 luglio 1962)

Il nuovo obice da montagna jugoslavo da 76 mm, ha, secondo i tecnici jugoslavi, particolari requisiti di leggerezza e di maneggevolezza.



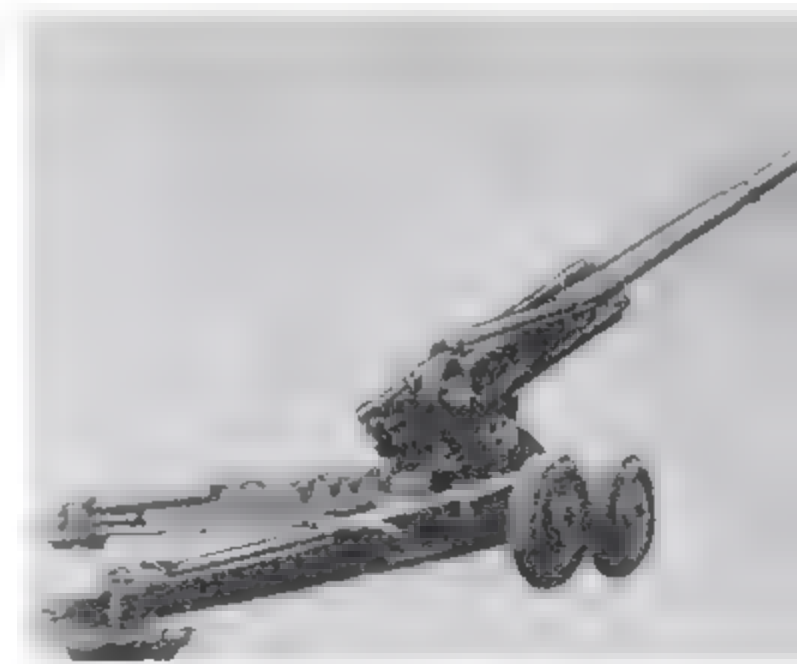
(da «Armor», giugno 1962).

Il reclutamento negli Stati Uniti.

Il Dipartimento della Difesa statunitense annuncia che in ottobre l'Esercito recluterà solo 4.000 uomini, cifra la più bassa dopo il marzo 1961, mese in cui furono chiamati a servizio solo 2.500 uomini. La media del reclutamento si è aggirata in questa estate intorno ai 5.000 uomini al mese. Il numero di uomini che saranno chiamati in ottobre basterà a mantenere l'Esercito ai suoi effettivi. Oltre ai suddetti 4.000 uomini, l'Esercito dovrebbe arruolare 12.700 volontari, i quali non hanno ancora prestato servizio militare. Gli effettivi dell'Esercito nell'anno in corso ammontano a 960.000 uomini contro i 1.008.000 in servizio al culmine della crisi berlinese.

(da «Rome Daily American», 18 agosto 1962)

Il cannone finnico da 122 mm è simile, nell'affusto, al 155 americano e, nella bocca da fuoco, al cannone montato sui carri russi della serie JS.



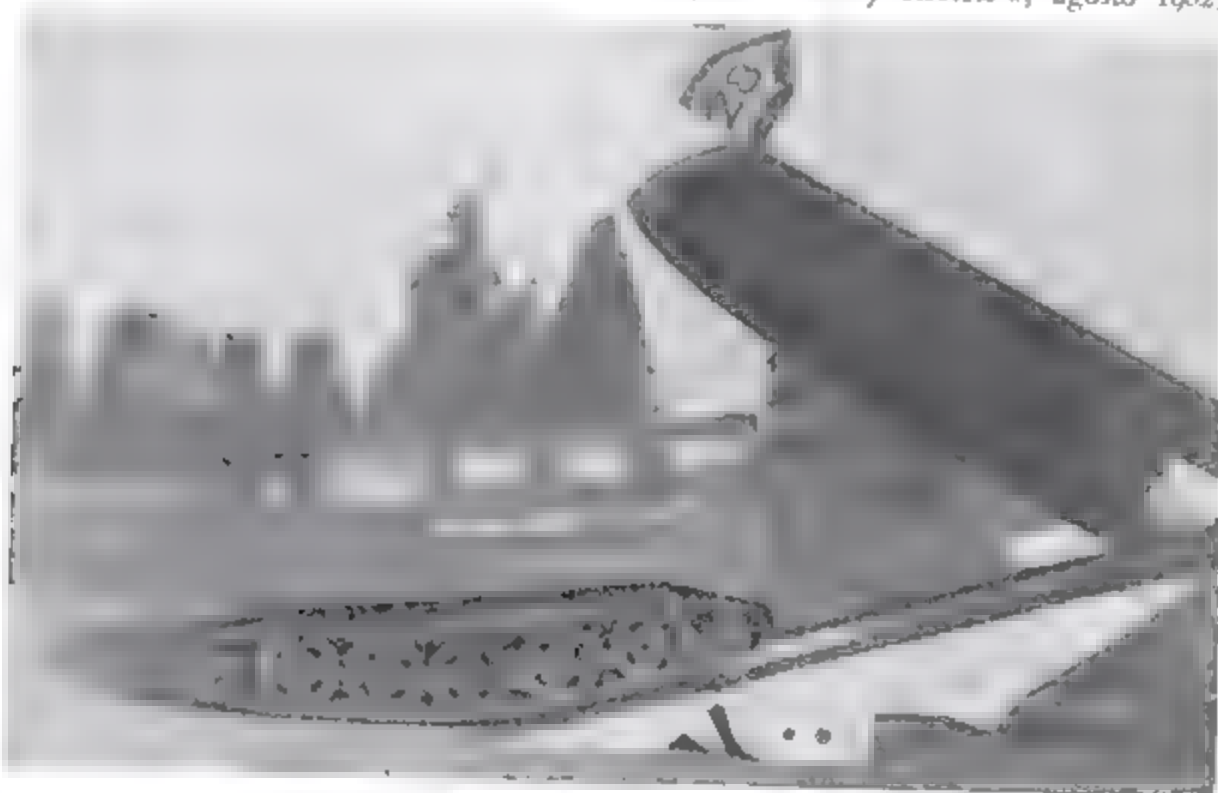
(da «Armor», giugno 1962)



Il T-117, una versione trasporto truppa dell'M113, è attualmente in esperimento presso reparti dell'Esercito americano.

Il veicolo corazzato anfibia M.116 può ospitare 12 uomini (15 quintali di carico) e muovere alla velocità di 65 km/ora su strada e 8 km/ora in acqua. E' costruito in alluminio e pesa 45 quintali.

(da « *Military Review* », agosto 1962).



Il nuovo semovente svedese da 155 mm ha una gittata di 25 km, una celerità di tiro di 15 colpi al minuto e pesa 45 tonnellate. Il proietto è dotato di spoletta di prossimità. Non è nota la velocità del semovente, secondo le informazioni pervenute, esso è dotato di un alto grado di mobilità. L'equipaggio è di 5 uomini.

(da « *Military Review* », agosto 1962).

Il reclutamento nell'Esercito inglese.

Il Segretario di Stato per la guerra Profumo, durante una visita ai reparti territoriali in addestramento presso Folkestone, ha dichiarato che l'Esercito ha raggiunto il suo obiettivo di 165.000 uomini di truppa regolari. Tale obiettivo doveva essere raggiunto alla fine di quest'anno. Con i 2.481 uomini reclutati in giugno il totale della truppa, alla fine di detto mese era di 144.941 uomini. Con i 19.000 ufficiali ed i 1.000 uomini reclutati alla fine di luglio si è raggiunta la somma di 165.000, cinque mesi prima della data stabilita.

(da « *Guardian* », 22 agosto 1962).

Esercitazione dimostrativa della Scuola di Artiglieria britannica.

In occasione del suo centenario, la Scuola di Artiglieria di Larkhill ha organizzato una esercitazione dimostrativa per gli allievi ufficiali e per il pubblico esibendo tutti i tipi di materiali impiegati dall'artiglieria britannica. Si son visti, tra l'altro, il « Blue-water », missile guidato superficie-superficie, avente una gittata di 75 miglia, che dovrebbe entrare in servizio nel 1964 ed il pezzo semovente da 105 mm con una gittata di 11 miglia che sostituirà il pezzo da 25 libbre in Germania. Nuovi mezzi « dovun-

que» sono stati esibiti da una batteria del 29° Reggimento d'assalto di Artiglieria che, da gennaio, è stata assegnata alla Brigata d'assalto della Marina. Questi mezzi trasportano un mortaio da 105 mm.

(da «Daily Telegraph», 28 luglio 1962).

Manovre di artiglieria atomica a Yucca Flat.

Subito dopo aver annunciato che la 44ª esplosione nucleare americana aveva avuto luogo nel deserto del Nevada, la Commissione dell'energia atomica ha comunicato che si sarebbero svolte manovre di artiglieria nei campi di prova di Yucca Flat. Un comunicato ha precisato che i tiri si sarebbero effettuati con proiettili ad esplosivo convenzionale, supponendo l'impiego di quello atomico. Questi tiri fanno parte delle manovre tattiche dell'Esercito denominate «Ivy Flats». Dette manovre sono congiunte ad una serie di esplosioni di debole potenza nell'atmosfera. Alle manovre partecipano 900 uomini della 4ª Divisione di fanteria di Fort Lewis (Stato di Washington).

(da «Le Monde», 16 luglio 1962).

Esercitazione nucleare in Inghilterra.

Millequattrocento dei 1700 uomini di truppa Gurkha dislocati in Inghilterra e appartenenti alla riserva strategica hanno partecipato alla loro prima esercitazione nucleare chiamata «Cross Belt» nella pianura di Salisbury, che è durata cinque giorni. L'esercitazione svolta dal 51° Gruppo di Brigate di fanteria è stata diretta dal comandante brigadiere Short. Caccia e aerei di attacco terrestre della RAF hanno provveduto allo stretto appoggio aereo del nemico che era rappresentato dai Reggimenti Devonshire e Dorsetshire.

(da «Daily Telegraph», 22 agosto 1962).

Precisazione sui missili egiziani.

Commentando le informazioni secondo cui scienziati tedeschi avrebbero contribuito alla costruzione di missili egiziani, un portavoce del Governo Federale ha affermato che nessun servizio o istituto ufficiale della Germania Occidentale partecipa allo sviluppo dell'industria bellica di Paesi non appartenenti alla NATO. Il portavoce ha tuttavia aggiunto che ogni tedesco è libero di lavorare all'estero a titolo privato e che non si conosce il numero dei tecnici tedeschi che hanno stipulato contratti con l'Egitto.

(da «Le Monde», 4 agosto 1962).

Australia e armi nucleari.

Il Ministro australiano degli esteri, Sir Garfield Barwick ha dichiarato che non è possibile dare al Segretario Generale dell'ONU, U Thant «la garanzia unilaterale e incondizionata» che l'Australia si atterrà sempre alla sua politica di non fabbricare o acquistare armi nucleari. Sir Garfield ha proseguito dicendo che l'impegno di non permettere mai che armi nucleari siano basate in Australia significherebbe rifiutarsi di collaborare con gli alleati in determinate occasioni di urgente necessità. Egli ha poi detto che la politica estera australiana potrebbe aver bisogno di «correre ai ripari»

onde evitare la necessità di improvvisi cambiamenti drammatici che potrebbero essere resi necessari dall'aumento della potenza cinese in Asia e dallo sviluppo di un'Europa integrata e più potente in seguito al Mercato Comune.

(da «Times», 2 agosto 1962).

Sommergibili atomici sovietici.

La «Pravda» annuncia che un sommergibile atomico sovietico armato di missili e capace di restare in immersione per mesi, nonché di «raggiungere ogni punto del globo» è recentemente rientrato in patria dopo una speciale missione. La «Pravda» precisa che «il battello, il quale contiene nel suo enorme ventre ogni cosa, dai motori atomici ai frigoriferi, alle docce calde e ad una sala cinematografica, può navigare per mesi sott'acqua a grande velocità».

(da «Reuter», 10 agosto 1962).

Viaggio inaugurale della «Savannah».

La prima nave da carico a propulsione nucleare, la «Savannah» di 22.000 tonnellate, è salpata da Yorktown (Virginia) per il suo viaggio inaugurale di due giorni e mezzo diretta a Savannah nella Georgia. Essa entrerà in servizio commerciale fra circa un anno e mezzo. Con un solo rifornimento la nave può navigare per tre anni e mezzo coprendo 300.000 miglia a una media di crociera di 30 nodi, per quanto durante le sue prove in mare essa abbia raggiunto i 24 nodi orari.

(da «Daily Telegraph», 21 agosto 1962).

Nuovo radar britannico per la Marina.

Viene annunciato a Londra che un nuovo tipo di radar marino dotato di un più largo schermo, di una maggiore portata e di una più elevata potenza da poter essere piazzato contemporaneamente in due differenti parti della nave, è allo studio in Gran Bretagna. Il congegno denominato «Hermes» comprende un impianto principale ed uno ausiliario con un orizzonte raggiungibile di 18 miglia.

(da «Daily Telegraph», 20 agosto 1962).

Freni a disco per le navi da guerra.

La nuova serie di fregate inglesi sarà munita di freni a disco che opereranno sugli assi delle eliche. Tale sistema consentirà di fermare le eliche in una frazione di rotazione e i freni a disco faranno migliorare la capacità di pilotaggio delle navi specialmente in acque ristrette. Il sistema dei freni a disco per le navi è derivato direttamente da quello già in uso negli autoveicoli e gli enormi sforzi di ricerche e di sviluppi sostenuti negli ultimi dodici anni dalle principali case costruttrici di sistemi frenanti e di autoveicoli in genere cominciano oggi a dare i loro benefici ad altri rami industriali. Per arrestare quasi istantaneamente l'asse dell'elica di una fregata si richiede l'assorbimento di una forza di circa 10.000 HP da parte del disco sotto forma di calore e perciò è stato escogitato un nuovo sistema di compassi che agiranno sul disco mediante speciali tamponi di attrito a vasta superficie e capaci di funzionare efficacemente a bassa pressione.

(da «Times», 2 luglio 1962).



I sottomarini atomici americani « Skate » (a sinistra) e « Seadragon » emergono dopo il loro prestabilito incontro sotto la calotta polare.

(Foto A P)

Cacciatorpediniere lanciamissili giapponese.

Secondo notizie stampa la Marina giapponese imposterà nei prossimi mesi il suo primo cacciatorpediniere lanciamissili. L'unità, che dislocerà circa 3.000 t, dovrebbe essere varata nel 1963.

(da « Rivista Marittima », agosto 1962).

Doppio lancio di sommergibili atomici negli Stati Uniti.

A Groton (Connecticut) ha preso il mare il sommergibile atomico « Alexander Hamilton » il 13° dotato di missili Polaris e a Pascagoula (Mississippi) il « Dace », che fa salire a 33 il numero dei sommergibili a propulsione nucleare in servizio.

(da « Le Figaro », 20 agosto 1962).

Nuovo sommergibile americano a propulsione atomica.

Il « James Monroe », 12° della serie dei sommergibili americani a propulsione nucleare armati di missili Polaris, è stato varato nei cantieri di Newport News (Virginia) il 5 agosto u.s.

(da « Rome Daily American », 5 agosto 1962).

La giornata della Marina in Gran Bretagna.

Alcune delle più moderne e potenti navi da guerra sono sfilate a Portsmouth ed a Plymouth in occasione della giornata della Marina britannica. A Plymouth, i « comandos » della Marina hanno svolto un combattimento di mezz'ora in sei fasi che comprendeva, tra l'altro, un « combattimento » tra un cacciatorpediniere ed un sommergibile.

(da « Daily Telegraph », 2 agosto 1962).

Gli Stati Uniti presterebbero sommergibili atomici all'Inghilterra.

Negoziati dovrebbero presto cominciare tra Londra e Washington per il prestito da parte dell'America alla Gran Bretagna di due sommergibili nucleari. L'ostacolo principale sarebbe rappresentato presentemente dalla questione se i sommergibili dovranno avere equipaggi composti di soli inglesi e se dovranno assumere nomi della Marina britannica. I battelli saranno del tipo di assalto e cioè non destinati a lanciare missili Polaris ma a dar la caccia ai sommergibili. E' stato proposto questo trasferimento a causa della crescente deficienza americana di personale adatto ai sommergibili nucleari e perchè il primo sommergibile nucleare inglese, il « Dreadnought », di 3.500 tonnellate, che avrebbe dovuto esser completato in autunno, lo sarà invece molto più tardi. I dirigenti della Marina si preoccupano seriamente dei sommergibili sovietici lanciamissili e l'annuncio che l'URSS dispone di un sommergibile capace di lanciare missili rimanendo in immersione era atteso da un certo tempo dai Servizi informazioni occidentali.

I sommergibili prestati verrebbero basati nel Clyde, a fianco del « Maudstone » di 9.000 tonnellate che è stato completamente modificato per la manutenzione dei sommergibili nucleari.

(da « Sunday Times », 29 luglio 1962).

La nave porta-commando « Albion ».

La prima moderna nave da guerra che in tempo di pace avrà regolarmente a bordo un reparto dell'Esercito — l'« Albion » di 26.000 tonnellate — è entrata regolarmente in servizio il 2 agosto 1962. Essa è la seconda nave porta-commando ed è stata convertita a tale uso dopo essere stata una portaerei leggera. Subito dopo essa ha cominciato un programma di prove e di esercitazioni nelle acque nazionali per poi partire a novembre per l'Estremo Oriente dove darà il cambio alla nave gemella « Bulwark ». Durante il mese di settembre l'« Albion » imbarcherà a Plymouth 680 uomini del 41° Comando del Corpo della Fanteria di Marina, il personale del comando e due sezioni di una batteria del 29° Reggimento Artiglieria, sezioni di cui ciascuna sarà armata con tre mortai da 105 mm.

(da « Daily Telegraph », 1° agosto 1962).

Aliscafi americani antisommergibili.

Il primo aliscafo antisom. della Marina americana, il « High Point » sarà varato il 17 agosto ed entrerà in servizio verso la fine di quest'anno. In costruzione da 17 mesi presso la Boeing, il battello che stazza 110 tonnellate sarà varato dal cantiere di Tacoma (Washington). Esso dovrebbe raggiungere la velocità di oltre 40 nodi ed è munito di alette che saranno totalmente sommerse. Ciò richiede una superficie di controllo nelle alette stesse ed un sistema automatico di controllo che consentano una navigazione senza rullo e beccheggio anche con mare grosso.

(da « Fin. Times », 8 agosto 1962).



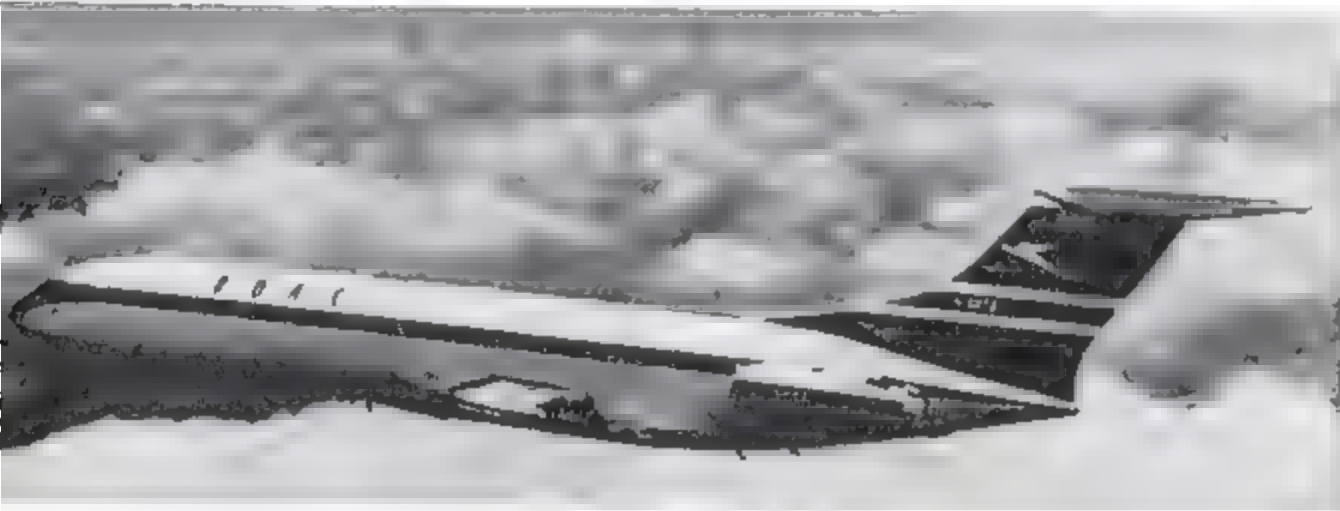
Novità alla mostra di Farnborough.

Nuovi apparecchi civili e militari sono stati esibiti al pubblico nella recente mostra di Farnborough che si è tenuta in detto aeroporto dal 4 al 9 settembre. I nuovi apparecchi militari sono il caccia a decollo verticale Hawker P-1127, precursore del caccia supersonico a decollo verticale P-1154 attualmente in corso di sviluppo per conto della RAF e il Bristol T-188 in acciaio inossidabile. Si tratta in quest'ultimo caso di un aereo sperimentale capace di raggiungere i Mach 2,5 il quale, con le sue prove in regime di volo supersonico, dovrà fornire quelle condizioni necessarie per realizzare l'apparecchio da trasporto supersonico ed altri aerei delle generazioni future.

Nelle foto: sopra, una formazione di caccia Hunters e Lightnings; sotto, il nuovo Vickers VC-10 capace di trasportare 150 passeggeri a circa 1000 km/ora.

(da «Fin. Times», 2 agosto 1962).

oto UPI)



L'Aviazione americana vuol avere un proprio veicolo orbitale.

In un articolo pubblicato nella rivista tecnica «General Electric Forum», il Segretario americano all'Aviazione, Eugene Zuckert ha fatto notare che in campo spaziale esistono problemi puramente militari che gli esperimenti civili non potranno risolvere. A tal proposito il Ministro ha citato specialmente la necessità per i militari di possedere un veicolo spaziale che si possa far atterrare nella località e nel momento in cui se ne ha bisogno e che lo si possa mettere immediatamente in condizioni di ripartire. Egli ha insistito sul fatto che i motori utilizzati per i progetti Mercury e Gemini non hanno queste caratteristiche ed ha precisato che l'Aviazione si è interessata in modo particolare dell'aereo-razzo X-15 e degli sviluppi che se ne prevedono.

(da «Le Monde», 8 agosto 1962).

L'aereo V.T.O. sostituirebbe i missili.

L'assoluta precedenza alla realizzazione del caccia d'assalto a decollo verticale Hawker P-1154 dovrebbe essere il risultato delle discussioni ad alto livello governativo svoltesi la settimana scorsa sui problemi militari a Londra. Il P-1154, ed in una certa misura l'apparecchio d'assalto a bassa quota TSR-2 della British Aircraft Corporation, vengono proposti come sostituti del missile Blue Water per gli attacchi atomici di carattere tattico. Con l'Hawker P-1154, il Ministro della difesa Thorneycroft pensa di fornire un apparecchio che possa essere usato tanto dalla Marina quanto dall'Aviazione per l'intercettazione e l'attacco. Esso dovrebbe essere munito sia di armi nucleari che convenzionali.

(da «Sunday Times», 5 agosto 1962).

Esercitazioni aeree nell'America del Nord.

I servizi aerei di linea degli Stati Uniti sono stati obbligati a trattenere a terra più di 1.800 apparecchi per 5 ore e mezza il 2 settembre u.s. Ciò si è inquadrato nell'esercitazione militare intitolata «Sky Shield III» che è servita a mettere alla prova il sistema di difesa aerea del Nord America. Dalle 3 alle 8,30 pomeridiane della giornata prestabilita nessun apparecchio civile ha sorvolato i cieli degli Stati Uniti e del Canada.

(da «New York Times», 1° agosto 1962).

Fabbrica egiziana di aerei a reazione.

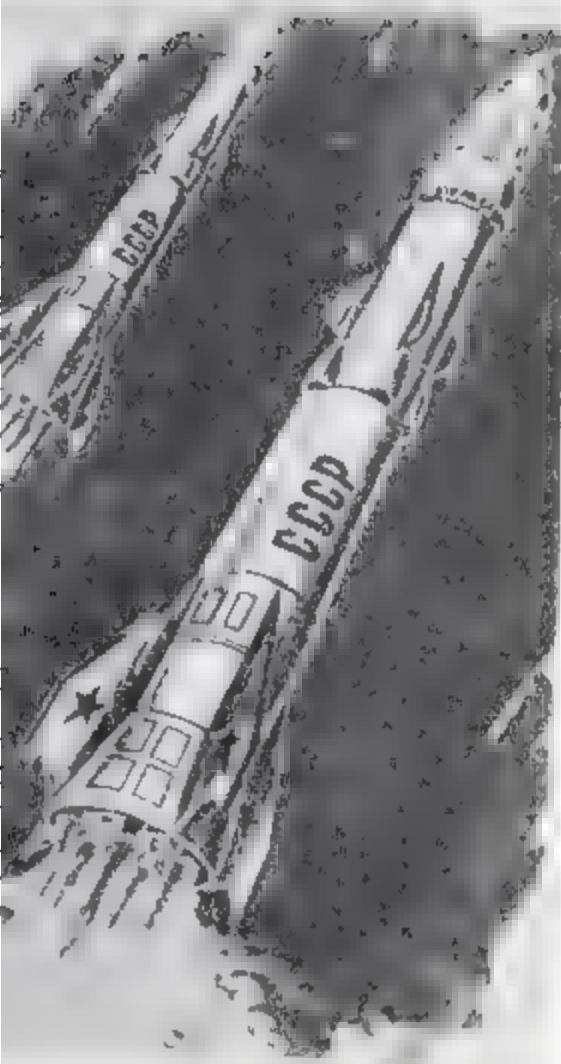
Il Presidente Nasser ha inaugurato ufficialmente la prima fabbrica egiziana di aerei a reazione. Gli apparecchi prodotti dal complesso industriale sorto a Helwan, a 15 miglia a sud dal Cairo, sono destinati all'Aviazione egiziana oggi equipaggiata con caccia e bombardieri sovietici. Osservatori militari occidentali considerano il rafforzamento dell'Aviazione egiziana con bombardieri TU-16 e con caccia Mig degli ultimi tipi molto più importante della rivelazione di cinque giorni fa che l'Egitto sta producendo missili a corta e media gittata.

(da «Daily Telegraph», 26 luglio 1962).

«U-2» in Gran Bretagna.

Tre aerei americani U-2 saranno dislocati in Gran Bretagna presso una base inglese. Secondo quanto comunicato dal Ministero dell'Aria il loro compito sarà quello di svolgere ricerche nell'alta atmosfera.

(da «Associated Press», 20 agosto 1962).



La nuova impresa astronautica russa.

Due astronavi russe, la Vostok III e la Vostok IV hanno compiuto, rispettivamente, 64 e 48 orbite terrestri. La Vostok III, con a bordo il maggiore Nikolayev, è rimasta in volo per 3 giorni, 22 ore e 25 minuti percorrendo 2.550.000 km; la Vostok IV, con a bordo il T. Col. Popovic, è rimasta in volo 2 giorni, 23 ore e 59 minuti percorrendo 2.050.000 km.

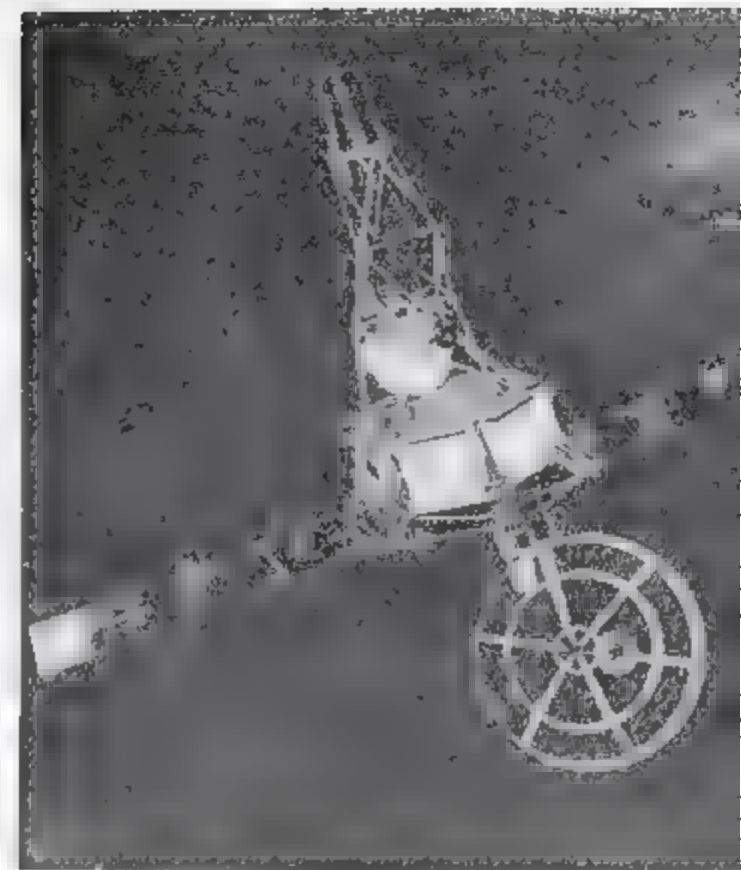
Nelle foto: sopra, le due astronavi; sotto, i due cosmonauti davanti a Krushev

(Foto U P I)



Il « Mariner II », una sonda interplanetaria per l'esplorazione ravvicinata di Venere, è stata lanciata con successo, dagli americani, il 27 agosto u.s.

(Foto A F P)



Aereo spaziale sovietico.

Scienziati sovietici stanno sviluppando un veicolo denominato « Raketoplane » che unirà le caratteristiche dello Sputnik a quelle dell'aereo supersonico. Questo apparecchio assomigherà ad un velivolo supersonico, secondo le linee generali dell'X-15 americano, e potrà essere lanciato da terra con vari mezzi compresi stadi multipli a propulsione a razzo. Il « Raketoplane » sarà capace di volare a quote da 90 a 120 miglia. Dopo aver raggiunto la quota e la velocità desiderate, potrà essere pilotato a mano mediante razzi retropropulsori e potrà seguire la propria rotta senza tuttavia allontanarsi troppo dalla sua traiettoria balistica. Una volta arrivato vicino alla sua destinazione, l'apparecchio potrà ridurre la sua velocità ed atterrare come un ordinario velivolo supersonico. Il « Raketoplane » avrà due grandi vantaggi:

— sarà un mezzo di trasporto particolarmente economico perchè avrà bisogno di energia solo all'inizio del volo;

— sarà uno strumento ideale per il collegamento fra la Terra e le stazioni spaziali artificiali.

(da « Mosca Sera », 7 agosto 1962).

Nuovo razzo vettore statunitense.

Il Dipartimento della difesa ha ordinato lo sviluppo di un nuovo razzo vettore ritenuto due volte più potente di quelli usati dall'URSS per mettere in orbita i suoi cosmonauti. Tale razzo vettore è denominato Titan III. La produzione di detto razzo si ritiene venga a costare fra 500 milioni e un miliardo di dollari. Il suo impiego principale sarà quello di mettere in orbita il missile Dyna Soar, una capsula spaziale dell'Aeronautica che sarà guidata dall'uomo. Il Pentagono afferma che il Titan III con un primo stadio produttore oltre due milioni di libbre di spinta sarà capace di sollevare pesi nello spazio fra le 5.000 e le 25.000 libbre.

(da « New York Herald Tribune », 21 agosto 1962).

(A cura del Magg. a. Felice Tazzolari)

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Gli avvenimenti del settembre 1943 e la difesa di Roma. *Gen. Ettore Musco.*
— Tipografia Regionale, Roma, 1962, pagg. 216.

Il « fatto storico » indubbiamente vive. Alla sua nascita, spesso, è una nebulosa, senza lineamenti definiti; con relativa rapidità acquista la provvisoria fisionomia dell'infanzia; lentamente assume il volto della maturità che, tuttavia, è pure mutevole nel tempo.

Ogni nuova indagine comporta nuove interpretazioni e un nuovo aspetto del fatto; e ogni nuovo aspetto richiama nuove indagini. Queste modificazioni, quest'alternarsi di nuove indagini e di nuovi aspetti sono la « vita » del fatto, una vita che dura nei millenni finché il fatto non « passa » nella leggenda che è, in un certo senso, l'« al di là » della storia.

In mancanza di una relazione ufficiale, nel silenzio di molti protagonisti e, soprattutto, nella relativa brevità del tempo trascorso ci sembra addirittura ovvio che i fatti del settembre 1943 e della difesa di Roma siano ancora alla loro prima infanzia e che il loro volto sia poco di più che una nebulosa.

Pertanto l'opera che presentiamo non vuole e non può essere la versione definitiva degli avvenimenti del settembre 1943 e della difesa di Roma; essa, infatti, vuole fare il punto sulla via della maturazione dei fatti in parola e fermarne i lineamenti attuali.

Nella prima parte il volume riporta una relazione che l'A. — spettatore di prima fila e, in parte, anche attore degli avvenimenti settembre 1943 — scrisse nel 1944 e che comparve successivamente sulla serie « Documenti » sotto il titolo « Agguato a Roma »; nella seconda parte del volume l'A. svolge un aggiornato rapporto delle deduzioni tratte dalla prima con le affermazioni espresse da alcuni protagonisti: l'azione e gli scritti dei generali Badoglio, Roatta, Rossi, Carboni, Castellano, Zanussi sono particolarmente posti alla luce di una fredda analisi che non accetta i « si dice » ma pretende la documentazione autentica e la loro prova universale della logica. E l'Autore non si ferma al raffronto: con serena risolutezza egli trae tutte le conclusioni che gli attuali aspetti dei fatti comportano, anche le conclusioni più dure per taluni dei protagonisti.

Ne consegue che l'opera ha il suo principale pregio nella più rigorosa razionalità dell'esposizione; e se, come dicevamo, non può riportare che la versione attuale dei fatti, per un lungo tempo, a nostro parere, essa rimarrà una opera da consultare nel perenne tentativo di delinearne la versione definitiva.

• •

Le origini della seconda guerra mondiale. (The origins of the second World War). *A. J. P. Taylor.* Traduzione di Luciano Bianciardi. — Ed. Laterza, Bari, n. 67 della Collana « Libri del tempo », pagg. 420, bibliografia, note e indice dei nomi, 1962, L. 2.500.

A. J. P. Taylor, collaboratore del « New Statesman and Nation », si è sempre e in modo particolare dedicato alla storia tedesca nel quadro della storia generale europea, pubblicando accurati studi sulla Monarchia asburgica, su Bismarck, e sulla Germania moderna. Della sua opera maggiore — « L'Europa delle grandi Potenze, da Metternich a Lenin » — opera concernente la storia delle relazioni internazionali dal 1848 al 1918, è preannunciata prossima la pubblicazione nella traduzione italiana.

Nel volume qui in esame — « *Le origini della seconda guerra mondiale* » — ripartito in undici capitoli, l'A. risale al Trattato di Versailles, che aveva lasciato insoluto, *in nuce*, il problema della Germania, vincitrice contro la Russia, ed a sua volta vinta, ma non sgominata, dalle Potenze alleate, con tutte le sue esigenze e necessità di grande Potenza al centro dell'Europa: Potenza, della quale gli altri Stati non potevano ignorare il non sostituibile peso nell'equilibrio europeo e le necessità di vita e di sviluppo.

Contro la Russia era stato creato un « cordone sanitario », costituito dalle piccole Potenze orientali — Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Ungheria —; ma esso non poteva sostituire la compattezza dello smembrato Impero Austro-Ungarico, mentre costituiva, per molte ragioni, una obiettivamente intollerabile *diminutio* della Germania, particolarmente nei confronti dell'esigenza di *Lebensraum* — spazio vitale —, da essa chiesto e rivendicato all'Oriente d'Europa, senza che, all'inizio,

costituisse e volesse costituire un pericolo aggressivo per l'Europa occidentale.

Il primo decennio postbellico trascorse, così, con una Germania inquieta, ma disarmata, una Russia sottovalutata nelle sue possibilità di vera e propria Potenza armata; un'Inghilterra, che, in sostanza, si occupava e preoccupava, essenzialmente, dell'*appeasement* — distensione —, ma che, nella sostanza, non solo trovava giuste le aspirazioni tedesche in punto di « spazio vitale », ma auspicava, in certo modo, il risorgere della Germania al rango di grande Potenza europea, per la sua funzione di equilibrio fra le varie, contrastanti forze politico-militari del Continente europeo.

La Francia temeva, invece, la Germania, vinta ma non domata, ed era portata, agli inizi del primo dopoguerra, dalla sua politica e dalla spinta del suo Stato Maggiore, ad appoggiare la Polonia: ambigualmente, peraltro, perché, contemporaneamente cercava di trovare nella Russia un argine contro quella che perennemente era considerato come il pericolo numero uno per la sua incolumità: la Germania. Peraltro, la Russia, isolata dagli altri, manteneva, sotto la guida di Stalin, un proprio isolamento, soffocava nel sangue le divergenze interne — che, nel giudizio dell'A., restano sempre causate da motivi misteriosi, giudizio che lascia molto dubbiosi — e, intanto, si armava.

Quanto agli Stati Uniti, nei primi anni del primo dopoguerra, essi si appartarono dalla politica europea, e solo negli ultimi anni del ventennio 1919-1938 si interessarono delle questioni d'Europa, con una po-

litica che doveva portarli, come li portò, ad una partecipazione attiva — e decisiva — al secondo grande conflitto.

L'Italia viveva mortificata e scontenta a causa degli scarsi vantaggi realizzati dopo la vittoria che, col proprio sangue ed i propri sacrifici, aveva decisamente ottenuta nella guerra combattuta insieme con gli alleati.

Nella Cecoslovacchia urgeva il problema dei sudeti: dei tedeschi, cioè.

Delle varie piccole Potenze europee, ciascuna cercava di valorizzare i benefici derivatili dalla guerra e di smorzare gli inconvenienti di varia natura sorti dalla guerra stessa. Particolarmente inorgogliata era la Polonia, che aspirava al rango di grande Potenza, in posizione addirittura di parità con la Francia e le altre Potenze europee: ma la questione di Danzica — creata « città libera » —, che la Germania intendeva incorporarsi con la conseguente necessità di un corridoio polacco che la congiungesse con la madrepatria, era forse la spina maggiore della politica europea; e non per ragioni materialistiche e meno ancora per spinte capitalistiche — avverte acutamente l'A. — ma per una questione morale, una questione di prestigio, alla quale la Germania, assecondata, sostanzialmente dall'Inghilterra, non sapeva rinunciare.

Quanto all'Oriente, il Giappone creava preoccupazioni nei riguardi della « distensione », a causa della sua azione in Mançuria e del suo gravare, minacciosissimo, sulla Cina (capitoli da 1 a 3).

L'avvento del fascismo in Italia, prima, e del nazionalsocialismo, poi, in Germania, con l'esaltazione esasperata dei rispettivi nazionalismi, e col successivo allineamento della politica italiana a quella tedesca, ruppero quello che sino allora era stato, sia pure in modo instabile ed artificioso, l'equilibrio europeo.

Ritirandosi dalla Conferenza sul disarmo (cap. 4) ed uscendo dalla Società delle Nazioni, la Germania determinò il fallimento del Trattato di Versailles. Le Potenze occidentali ricorsero all'opera di mediatore e di « moderatore » — che l'A. esplicitamente riconosce, ed in varie riprese — di Mussolini: ma, ormai, Hitler era « lanciato » sulla via del riarmo nazionale, del rifiuto del pagamento delle « riparazioni » del conseguimento dello « spazio vitale » sia pure nell'Oriente europeo, e non mediante la cessione di colonie, del peso delle quali egli non voleva, almeno per allora, aggravarsi.

Altro colpo per l'incerto equilibrio europeo fu costituito dalla guerra d'Abissinia, che dimostrò sterile ed inadeguata la contraddittoria ed incerta politica delle « sanzioni », col conseguente fallimento della Società delle Nazioni, non solo, ma anche del Trattato di Locarno (cap. 5).

Il biennio 1936-1938, coi suoi intrighi e le sue incertezze politiche, fu il biennio della « pace semi-armata », pace irreparabilmente compromessa dall'*Anschluss*, che segnò la fine dell'Austria, con un rafforzamento dei rapporti fra Mussolini e Hitler, il quale si dichiarò — e fu, poi, difatti — a lui grato per la linea di semplice spettatrice assunta dall'Italia all'incorporamento dell'Austria nella più grande Germania.

Naturalmente, i tedeschi, dopo il successo improvviso e forse insperato dell'*Anschluss*, si inorgogliscono: conseguenze, lo smembramento della Cecoslovacchia, provocato dalla questione dei sudeti, e, poi, la Conferenza di Monaco.

Seguirono sei mesi di pace, e poi una vera e propria « guerra dei nervi », finché si giunse all'aggressione aerea del 1° settembre 1938 su Varsavia per la conquista tedesca di Danzica, evento che segnò l'ini-

zio del secondo grande conflitto mondiale (capitoli da 6 a 11).

Questa, per sommi capi, non superando, ovviamente, i limiti di una semplice recensione, la trattazione del Taylor.

In essa, l'A. dimostra di essere un ricercatore appassionato, ma obiettivo. Il risultato delle sue ricerche è l'affermazione delle responsabilità, nello scoppio del secondo grande conflitto mondiale, non solo di Hitler e dell'Asse, ma anche della Gran Bretagna, della Francia, della Polonia, dell'URSS, degli Stati Uniti, e delle altre Nazioni minori europee (sia pure, quanto a queste, in misura minore), in conseguenza delle loro contraddizioni, incertezze, ambiguità, che contribuirono a dare progressivamente al maggiore responsabile della tragica vicenda — Hitler — un senso sempre crescente della propria potenza, delle proprie possibilità aggressive e realizzatrici. E ciò, anche se egli non godesse, di massima, del consenso dei generali del suo Paese, ai quali sovente impose la propria volontà in riunioni estenuanti e con discorsi torrenziali, apparentemente indirizzati all'estero, ma essenzialmente intesi ad esercitare una pressione decisiva sullo stesso Stato Maggiore tedesco: meglio, indirizzati all'uno e all'altro scopo.

Potrebbe a prima vista sembrare che l'intenzione del Taylor sia addirittura quella di « riabilitare » Hitler: ma questo dubbio certamente sparisce, ove si tengano nel giusto conto i giudizi severi e gli apprezzamenti sferzanti e sprezzanti che l'A. esprime su Hitler, e che non risparmia nemmeno a Mussolini.

Peraltro, l'attività di Hitler viene dal Taylor « ridimensionata » sulla base del suo inquadramento, dei suoi riferimenti

alla politica delle altre Nazioni, alla intricatissima rete dei loro calcoli ed errori di valutazione che si seguirono e s'inseguirono, accavallandosi e sovrapponendosi, dal 1919 al fatale settembre del 1938.

Secondo il Taylor — e, in base ai dati ch'egli fornisce ed ai documenti che sottopone all'esame dei lettori, si può essere d'accordo con lui — Hitler, all'inizio, non aveva un programma chiaro e definito di quelle che sarebbero state le progressive realizzazioni tedesche. La sua preoccupazione iniziale era essenzialmente quella dello « spazio vitale » verso l'Oriente d'Europa, senza intenti minacciosi contro l'Occidente: la preoccupazione maggiore delle Potenze occidentali, e particolarmente dell'Inghilterra, era quella della « distensione ».

Quanto agli Stati Uniti, essi, specialmente nei primi anni del dopoguerra, si mantennero estranei alle questioni europee più vitali, come si è già accennato; nè meno assenteistico fu l'atteggiamento della Russia, salvo il suo intervento nella guerra di Spagna, che il Taylor interpreta come dovuto soltanto a motivi ideologici, ma che certamente, invece, fu suggerito da motivi più consistenti e pratici, come avvenne, peraltro, dall'altro lato della barricata, per gli interventi dell'Italia e della Germania.

D'altra parte, la potenza militare della Russia era sottovalutata dall'Inghilterra, stranamente miope in questo settore della sua politica, mentre, con maggiore accorgimento, e sia pure in modo ingenuo, l'URSS veniva « lasciata » dalla Francia per un'alleanza che importasse l'intervento moscovita, senza... reciprocità da parte della Francia stessa. Solo nel 1938 la Gran Bretagna, unitamente alla Francia, si orientò verso un'alleanza con la Russia, pur non trovandosi d'accordo con la Francia stessa circa l'elemento « tempo », perchè quest'ul-

tima voleva far presto, mentre la Gran Bretagna temporeggiava. Tale alleanza non venne realizzata, anche se poi si determinò di fatto a conflitto iniziato.

Più abile si dimostrò Hitler, e proprio nello stesso periodo di tempo dei contatti tra anglo-francesi e russi, anche se egli riuscì a concretare con Stalin la sola formula del non-intervento, e se l'intesa andò a monte, sia per le riserve mentali dei due dittatori sin dall'atto della stipulazione, sia e soprattutto per il violento colpo di mano hitleriano contro la Polonia.

Ad ogni modo, l'aggressività di Hitler non fu proiettata dal suo spirito come Minerva dal cranio di Giove.

Le rivendicazioni di Hitler per lo spazio vitale trovarono, come si è già accennato, da parte degli inglesi, persino un iniziale consenso: essi condannavano, di Hitler, non l'aspirazione allo « spazio vitale », che consideravano giusta e fondata, ma metodi e linguaggio.

Furono — ripetutamente e coerentemente constatata l'A. — le gelosie, le incertezze, l'ambiguità delle Potenze occidentali ad agevolare le progressive realizzazioni di Hitler, dalla rioccupazione militare della Renania, al riarmo tedesco, all'*Anschluss* austriaco, alla distruzione della Cecoslovacchia, al Convegno di Monaco, che costituì, per Hitler, una vittoriosa e promettente affermazione, alla crisi di Danzica, e, infine allo scoppio ed al dilagare del secondo conflitto mondiale.

Per quanto riguarda la politica italiana, divenuta, in certo modo, marginale di quella tedesca, le stesse deficienze, o, quanto meno, insufficienze politiche delle Potenze democratiche influirono sulla guerra di Abissinia, sul conseguente fallimento della Società delle Nazioni, sulla guerra civile spagnola, sull'occupazione dell'Albania.

Errori fondamentali degli occidentali furono non tanto l'aspirazione inglese di mantenere la « distensione » a tutti i costi, ma le incertezze, oscillazioni e contraddizioni politico-internazionali da parte sua non meno che della Francia, e l'iniziale loro sottovalutazione della potenza militare e geopolitica dell'URSS.

Il Taylor rileva le non poche iniziali mancate od errate di Mussolini e di Ciano. Di Mussolini, in particolare, egli dà un giudizio severissimo, ma, come si è già accennato, gli riconosce l'opera, più volte efficacemente da lui svolta, di mediatore e di « moderatore » di Hitler, ed il merito della riuscita del Convegno di Monaco.

Ma dalla critica obiettiva quanto penetrante del Taylor non restano immuni nemmeno Mac Donald, Laval, Chamberlain, Daladier, Schuschnigg, Benes: tutti protagonisti, e, sia pure in modo e con portata differente, corresponsabili del tragico cozzo.

Quest'opera del Taylor si legge tutta d'un fiato, e l'A. si dimostra padrone di quello stile discorsivo che è il migliore ausilio per il lettore: correttissima è la traduzione.

Lo studioso, peraltro, trova nel volume in esame abbondante e precisa citazione di fonti e documenti, che autenticano e valorizzano l'esposizione; particolarmente per i militari e per i politici la meditata lettura dell'opera stessa ha un indiscutibile valore di integrazione delle cognizioni della storia più recente, ma anche di riflessione su uomini ed eventi che, per analogia, ricordano molto da vicino il periodo attuale, con le fertili deduzioni che se ne possono trarre.

A. DE LALLA

L'avenir de l'Alliance atlantique. Claude Delmas, gen. Carpentier, gen. Gallois, Maurice Faure. — Edit. Berger-Levrault, Paris, pagg. 352, 18 N.F.

Da alcuni mesi, l'Alleanza atlantica appare tra le maggiori preoccupazioni degli ambienti politici e molti si chiedono se essa può restare, in periodo di coesistenza pacifica, quello strumento efficace di difesa dell'Occidente che fu in periodo di guerra fredda. Le remore provocate dalla nuova politica militare francese, le suggestioni ed i rifiuti del generale De Gaulle, i progetti di riorganizzazione del potenziale nucleare della NATO, le dimissioni di M. P. H. Spaak e del generale Challe, l'annuncio di un rimaneggiamento delle Forze Armate americane, senza contare lo sforzo sovietico in tutti i settori, la pressione dell'Asia ed i fermenti che agitano i Paesi sottosviluppati... ecc., rappresentano per la pubblica opinione altrettante cause di inquietudine. Ad eccezione degli ambienti comunisti, nessuno mette in dubbio la legittimità e la necessità di questa alleanza, nessuno pensa più che essa possa restare identica a quella che fu dal 1949.

Per rispondere a tali quesiti, quattro specialisti si sono riuniti: M. Claude Delmas, del Segretariato internazionale della NATO, autore di diversi libri sui problemi atlantici, « Gran Premio Atlantico » 1958; M. Maurice Faure, professore aggiunto di storia, vecchio ministro; il generale Carpentier che, dopo una brillante carriera nell'Esercito francese, fu uno dei re-

sponsabili della difesa dell'Europa e che dirige ora la « Revue Militaire Générale »; infine il generale Gallois, vecchio aiutante del generale Norstad ed uno degli specialisti occidentali di problemi nucleari.

Ciascuno di essi si è dedicato all'esame di una questione: Claude Delmas tratta le origini e gli sviluppi della NATO, le sue prospettive non militari ed il suo significato politico-storico; Maurice Faure il coordinamento delle politiche straniere ed i rapporti tra la difesa e la diplomazia; il generale Carpentier le necessità delle forze convenzionali; il generale Gallois le conseguenze della logica nucleare per la NATO.

Non vi è stato alcun motivo perchè questi quattro specialisti abbiano dovuto modificare le loro vedute per presentare una opera monolitica: i loro pensieri sono modulati, ma si riuniscono tutti in un comune attaccamento all'Alleanza atlantica ed in una medesima volontà di protezione verso l'avvenire dei risultati conseguiti dal 1949.

Da sola, la prefazione di M. Jules Romain dell'Accademia di Francia costituisce un documento politico.

Numerosi allegati, carte e grafici completano il testo, e fanno di questo libro non solo un atto politico, ma bensì un indispensabile strumento di lavoro.

V. C.

Die Meuterei auf Panzerkreuzer Potëmkin. (L'ammutinamento dell'incrociatore Potemkin). Richard Hough. — Edit. Bernard & Graefe, Verlag für Wehrwesen, Francoforte sul Meno, pagg. 187, 22 illustrazioni.

L'ammutinamento scoppiato a bordo del *Potëmkin* nel 1905, durante la sua sosta nel porto di Odessa, suscitò ai suoi tempi, in tutto il mondo, un profondo senti-

mento di commozione la cui eco perdura tuttora.

L'evento ha continuato per tutti questi anni a polarizzare l'attenzione di storici e romanzieri illustri nonché l'interesse di registi della levatura di Eisenstein.

Purtroppo però le loro versioni risentono della copiosa letteratura prodotta in argomento dalla spregiudicata propaganda comunista che ha finito per diffondere una versione dei fatti del tutto diversa dalla effettiva realtà.

Benchè non siano ancora trascorsi 60 anni dall'ammutinamento del *Potëmkin*, l'evento ha già assunto nell'Unione Sovietica i confusi contorni di una leggenda, celebrante il primo atto rivoluzionario da parte delle Forze Armate russe.

A causa di tale situazione, l'A. ha dovuto affrontare una ben ardua fatica per riuscire a ricostruire, nei particolari, l'intero svolgimento dell'episodio, ristabilendo la compromessa verità storica. A tal fine, egli ha pazientemente svolto una lunga e tenace ricerca per reperire le prime fonti di documentazione, vagliando e confrontando accuratamente il relativo contenuto. Ha completato quindi la sua indagine ascoltando il racconto dell'episodio dalla viva voce dei pochi, superstiti testimoni oculari.

Dopo essersi documentato in tal modo, l'A. ha steso il proprio racconto presentando ambiente e protagonisti con rara immediatezza.

La scena si apre sulla Russia dell'autunno del 1905, che denunciava i primi fermenti rivoluzionari, e sulla Marina imperiale russa che viveva sotto il peso della schiacciante sconfitta di Tsu-Shima, subita dalla Flotta del Baltico, il 27 maggio 1905, ad opera della Squadra nipponica dell'ammiraglio Togo.

Alla Russia rimaneva integra la Flotta

del Mar Nero che però non dava sicuro affidamento.

Marinai e Quadri accusavano un senso di fiacchezza, provocato da una lunga inoperosità che aveva favorito l'opera sovversiva dei numerosi agenti del Partito Socialdemocratico, infiltratisi tra i membri degli equipaggi.

La *Potëmkin*, per giunta, era in quei giorni spettatrice delle operazioni di repressione in corso ad Odessa, durante le quali la polizia e i cosacchi abbatterono a migliaia i lavoratori in rivolta.

In tale atmosfera, di per se stessa esplosiva, fu sufficiente un banale incidente per provocare l'ammutinamento del *Potëmkin*. Tale causa determinante fu data dal rifiuto da parte dell'equipaggio di consumare il rancio, ritenendolo confezionato con carne avariata. Ciò malgrado l'assicurazione dell'ufficiale sanitario circa il suo perfetto stato di conservazione.

La tragedia si svolse improvvisa e inattesa. Le esortazioni dell'Ufficiale di guardia, il capitano di fregata Gigarowsky, non furono accolte che da alcuni anziani. La massa dell'equipaggio rimase sorda ai reiterati ordini di rompere le righe. L'ufficiale continuò ad esortare gli uomini affinché desistessero dal loro atteggiamento che andava assumendo il carattere di reato di ammutinamento, per il quale la legge marziale prevedeva l'immediata decimazione. Di fronte all'ostinato contegno dell'equipaggio, l'ufficiale ordinò l'intervento del picchetto di guardia che, in caso di necessità, avrebbe dovuto procedere alla fucilazione dei segnati dalla sorte. Qui si verificò l'improvviso intervento di Matuschenko, il capo degli attivisti operanti a bordo del *Potëmkin*.

Da questo momento, è la sua figura di acceso rivoluzionario a dominare la scena.

Egli lancia l'invito ai marinai del picchetto di non sparare contro i loro compagni e subito dopo proclama di assumere il comando della nave per por fine alle angherie e ai soprusi. Il tubante comportamento del Gigarowsky, di fronte all'inaspettata piega della vicenda, favorisce l'epilogo del dramma. L'intero equipaggio, capitanato da Matuschenko, inizia la caccia agli ufficiali. Per sfuggire all'immane punizione, Matuschenko e i suoi luogotenenti si rifugiano in Romania.

Ma la sorte del capo dei rivoltosi del *Potëmkin* doveva concludersi a distanza di

qualche anno. Il Governo zarista offrì improvvisamente l'amnistia a Matuschenko e ai suoi accoliti, a condizione che rientrasero in patria. Senonchè, appena egli pose piede in Russia, venne arrestato e poco dopo processato e impiccato.

Oggi il nome di Matuschenko figura tra quelli dei primi martiri della Rivoluzione più venerati nella Russia sovietica.

Questo, in ristretta sintesi, il racconto dell'ammutinamento del *Potëmkin*, steso dall'A. con mano eccezionalmente esperta e con assoluto rispetto della verità.

M. FURESI

Hitlers Weisungen für die Kriegsführung 1939-1945. Walther Hubatsch.
— Edit. Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, Frankfurt a. Main, 1962, pagg. 330.

Le *Direttive* di Hitler si differenziano nettamente da quelle di Moltke o dal piano Schlieffen per il loro carattere di ordine di grande massima, valido per lungo tempo, abbracciante tutto un teatro di guerra o concernente tutta una campagna. Già negli anni 1933-38 Hitler aveva emanato Direttive circa la preparazione alla guerra della Wehrmacht, l'occupazione dell'Austria o della Cecoslovacchia, ma è col 31 agosto 1939 che ha inizio, con la « Weisung n. 1 für die Kriegsführung » (condotta della guerra contro la Polonia e le Potenze occidentali) la serie progressiva delle 52 Direttive emanate da Hitler, l'ultima delle quali porta la data del 3 novembre 1943.

Sulla loro origine parlò il Capo dell'OKW Maresciallo Keitel al processo di Norimberga. Il gen. Warlimont, vice capo del WFS (Ufficio Operazioni del Comando Supremo W), ha rettificato recentemen-

te tali dichiarazioni distinguendo solo due categorie di Direttive:

— Direttive, elaborate dal OKW, secondo istruzioni verbali di Hitler, da servire di base per ulteriori piani di operazioni

— Direttive secondo i rapporti del Capo di S. M. dell'Esercito, da servire di base per dare l'avvio o per proseguire determinate operazioni. Venivano a volte concordate con tutte le Forze Armate, e in fine più o meno modificate da Hitler, che ne assumeva la responsabilità.

Originariamente il contenuto delle Direttive consisteva nel fissare l'obiettivo di operazioni militari per tutte le Forze Armate. In genere erano tratteggiate a grandi linee e indicavano lontane intenzioni, che potevano sconfinare nell'utopia. Alcune hanno avuto attuazione, altre (p. es.: operazione contro Gibilterra, intervento in Spagna e Portogallo, sbarco in Inghilterra, in-

tervento in Medio Oriente attraverso la Turchia o il Caucaso, ecc.) sono rimaste nella fase di progetto, perchè non se ne verificarono i presupposti politici o militari.

Con il graduale passaggio di ogni iniziativa nelle mani alleate, diminuisce la fre-

quenza delle Direttive fino alla loro totale scomparsa. Dopo il 3 novembre 1943 verranno emanati solo « Führerbefehle », ordini del Führer, dei quali il presente volume riporta i più significativi e aventi il carattere di Direttiva.

C. A. AGNESOTTI

L'economia della libertà. Massimo Salvadori. — Ed. « Opere Nuove », pagine 300, L. 2.000.

I mutamenti verificatisi nelle condizioni dell'America negli ultimi cinquant'anni sono così profondi, interessano tante persone, hanno dischiuso tante possibilità che realmente ad essi sarebbe lecito applicare la grande parola « rivoluzione ». In realtà poche rivoluzioni nella storia hanno, nel giro di cinque decenni, modificato così radicalmente la vita, si può dire, di tutti gli individui da esse interessati quanto il mutamento verificatosi in America.

Per strano che possa sembrare, gli americani che hanno vissuto questa rivoluzione si rendono meno conto degli osservatori stranieri di quello che è avvenuto. La letteratura americana, per esempio, è ricca di clamorose proteste e denunce di uomini insoddisfatti e di fatti deplorabili. Ed è bene che sia così: ciò assicura che gli americani continuano ad adoperarsi per risolvere i loro problemi economici e sociali, anzichè sforzarsi di nasconderli.

Ma era tempo, e più che tempo, che una valutazione distaccata e ragionata di tutto il sistema venisse formulata da uno studioso competente, per di più non americano, e sottoposta all'esame del pubblico. Una tale valutazione ci è fornita da Massimo Salvadori col suo libro « L'economia della libertà » che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella col-

lana « Cultura e società ».

Pur riconoscendo i mali e le meschinità, gli insuccessi e l'instabilità della vita americana, l'A. dimostra come in un mezzo secolo che ha visto la distruzione di molti sistemi, a volte con crudeltà ed errori senza precedenti, la democrazia americana si sia pacificamente evoluta ed abbia largamente accresciuto il benessere degli uomini progredendo costantemente verso una maggior misura di giustizia sociale, senza peraltro sentire la necessità di conquistare altri Paesi nel corso di tale processo.

L'americano non ha mai manifestato un grande interesse per le discussioni teoriche intese a stabilire se il capitalismo fosse la più grande delle fortune o il peggiore dei crimini. Si è semplicemente limitato a cercare di far sì che funzionasse, per produrre e distribuire beni e servizi in una maniera e in una misura che soddisfacessero il più possibile i desideri di tutto il pubblico. Ed oggi il popolo americano è già arrivato ad un punto in cui può atterarsi al capitalismo e abbandonarlo senza dover modificare eccessivamente le sue abitudini. Perchè il sistema economico è e deve essere al servizio di tutti e, con i vantaggi materiali assicurati a ciascuno, contribuisce al raggiungimento di più alti obiettivi.

RIVISTE E GIORNALI

Riflessioni sulla guerra. Claude Delmas. — « Revue de Défense Nationale », Parigi, luglio 1962.

A partire dal 1945, sono stati scritti numerosi volumi per tentare di adattare il pensiero di von Clausewitz alle nuove condizioni imposte dalle armi nucleari.

All'inizio, molto semplicisticamente, si cominciò col negare il principio fondamentale: « La guerra è la continuazione della politica, con altri mezzi ». Nessuna posta, si diceva, poteva giustificare le apocalittiche distruzioni delle armi nucleari.

Successivamente, le analisi diventarono più complesse e sottili.

Secondo alcuni la pace poteva fondarsi sulla paura della guerra, attraverso quindi una reciproca neutralizzazione. Con ciò però non veniva ad escludersi l'eventualità di guerre convenzionali e limitate, anche se molti, specie tra gli americani, sostenevano e sostengono che il controllo degli armamenti e la stabilità della dissuasione possono costituire una salvaguardia completa della pace. Dopo « la pace della fede » e la « pace della forza » del Medio Evo e dopo la « pace del diritto », sognata a Ginevra, oggi il mondo conosce « la pace della paura ». Altri sostengono che la « naturale corsa agli estremi » porta ogni conflitto a sfociare in una guerra nucleare. Di conseguenza, se i capi di Stato sono decisi ad evitare la guerra nucleare, la pace è sicura finchè sussista la paura di tale tipo di guerra.

La controversia si è andata, col tempo, polarizzando sui seguenti punti:

— non è necessariamente vera la con-

clamata irrazionalità della guerra nucleare, dato che non si può escludere un'eventuale, netta sproporzione tra i danni inflitti e quelli che debbono attendersi;

— la strategia della dissuasione non esclude i rischi, derivabili da malintesi, da azioni di sorpresa, da difficoltà nell'apprezzamento delle intenzioni avversarie.

— la dissuasione è di difficile stabilizzazione, data la corsa, specie qualitativa, agli armamenti.

Mentre si susseguivano le discussioni intorno alle su enunciate considerazioni, vide la luce il famoso libro di Herman Kahn che dimostra la possibilità che si abbia un vincitore e un vinto anche nel caso di guerra nucleare.

Ha fatto seguito, a breve distanza, il libro di Camillo Rougeron che, fra l'altro, ai 3 tipi di guerra considerati possibili dagli americani (guerra limitata, convenzionale; guerra limitata combattuta con armi nucleari, tattiche; guerra termoneucleare), aggiunge la guerra combattuta con armi di distruzione massiccia, non nucleari. Egli inoltre sostiene la possibilità di una difesa da qualsiasi minaccia che possa gravare sul futuro dell'umanità.

Ciò che però il Rougeron non prende in esame è la relatività di tale difesa di fronte alle enormi distruzioni che contraddistinguono la guerra termoneucleare. Inoltre, non è affatto certo che la tecnica possa riuscire a far prevalere la difesa sull'attacco.

Sembra invece doversi dare ragione a

Kahn quando sostiene la probabilità della realizzazione di una spaventosa arma che renda il nostro pianeta inabitabile per molto tempo.

Dai due libri citati si trae l'impressione che entrambi gli autori, percorrendo vie diverse, siano giunti alla stessa conclusione: le armi termonucleari hanno introdotto una diversità più qualitativa che quantitativa tra due ere dell'umanità.

Dice in argomento Gaston Bouthoul, nel suo libro « Salvare la guerra »: « Gli ultimi mesi della passata guerra e gli anni successivi ci hanno posto in un'era veramente nuova in cui apocalisse e romanzi fantascientifici si confondono. Il fattore determinante, è inutile dirlo, è stato dato dalla bomba atomica. Per la prima volta ci troviamo, a causa sua, di fronte a responsabilità d'ordine cosmico ».

La comparsa del cannone aveva posto fine alle guerre devastatrici. Dal Rinascimento al 1940 non vi sono stati più casi di città rase al suolo o di popolazioni sterminate. E' bastato un secondo per rovinare a Hiroshima l'opera edificatrice di secoli. Oggi il pericolo è generale. Viviamo nel « secolo di Damocle », nell'era del terrore. Da tali riflessioni sorge l'interrogativo sul come conciliare gli strumenti della guerra totale con la logica etico-giuridica che condanna la guerra come delitto.

Una risposta si può trovare, secondo Raymond nella stessa natura umana. L'uomo è il primate aggressivo per eccellenza. Fisicamente e moralmente combattivo, è in lotta continua con i suoi simili. Quale membro di collettività, pone una barriera tra compatrioti e stranieri e nega ai membri di un gruppo i diritti accordati a quelli di un altro. Spinto dall'aggressività dell'amor proprio e dallo spirito tribale, crea strumenti di produzione e mezzi di lotta.

Così nasce, a quanto sembra, la fatalità storica della guerra. Essa, sempre secondo Bouthoul, si potrebbe anche definire un genocidio, frutto della sovrappopolazione. Tale interpretazione biologica della guerra è condivisa da Bergson nella sua opera « Le due fonti della morale e della religione ».

Ma tutte queste concezioni appaiono alquanto semplicistiche e unilaterali. Non si può disconoscere l'elemento più propriamente umano delle guerre. Accanto al fenomeno demografico ed economico, occorre considerare quello psicologico.

Le riflessioni sul fenomeno della guerra chiamano inevitabilmente in causa il « Clausewitz moderno », il capitano Liddell Hart.

Nel suo recente volume « Storia mondiale della strategia », che ha sollevato una vasta eco nel mondo degli studiosi, il famoso scrittore militare sostiene che la moderna strategia dei nostri avversari si ispira a un duplice concetto: evitare lo scontro con una grande potenza aerea e portarla allo smembramento. I bombardamenti in massa hanno in effetti favorito il progresso della nuova strategia della guerriglia. Ciò riporta l'arte della guerra alla sua vera essenza. Essa infatti consiste nell'applicazione di energie intellettuali e non nel brutale impiego della forza. Lo scopo della guerra è quello di indebolire la resistenza, prima di tentare di abbatterla. « In campo strategico, la via indiretta, quella apparentemente più lunga, si rivela spesso la più breve ai fini del raggiungimento dello scopo ».

Nella maggior parte delle campagne la rottura dell'equilibrio psicologico e fisico del nemico fu l'indispensabile preludio di qualsiasi tentativo di annientamento.

Liddell Hart dalla rassegna di 25 secoli di storia trae le seguenti conclusioni:

— su 280 campagne solo 6 hanno ottenuto risultati decisivi facendo ricorso alla strategia per via diretta: tra di esse Wagram, Sadowa e Sedan;

— nella maggior parte delle guerre è evidente il ricorso all'attacco indiretto e i risultati sono stati tanto più risolutivi quanto più netto è stato il carattere indiretto dell'attacco;

— in quasi tutte le battaglie, il vincitore seppe mettere l'avversario in una situazione psicologica di inferiorità, prima di attaccarlo;

— integrando le analisi tattica e strategica, si vede che la maggior parte degli esempi rivelano sia una strategia di difesa elastica integrata da un'offensiva tattica, sia una strategia offensiva, coronata da una difensiva tattica;

— in una guerra contro una coalizione di Stati, conviene concentrare le forze in primo luogo contro il più debole, anziché tentare di abbattere, per prima, il più forte.

Infine, richiamando una verità espressa da Lenin e modificandola in parte, Liddell Hart afferma che in ogni guerra la migliore strategia consiste nel temporeggiare e la

migliore tattica nel differire l'attacco. Ciò sino a quando la situazione morale dell'avversario non consenta di assestare il colpo decisivo.

La celebre definizione di von Clausewitz: « la strategia è l'arte di utilizzare le battaglie come mezzo per raggiungere lo scopo della guerra » viene completata da Liddell Hart che definisce la strategia quale « arte di ripartire e mettere in azione i mezzi militari, per raggiungere i fini della politica ».

Il vero scopo dello stratega è quello di provocare una situazione strategica così vantaggiosa da condurre alla decisione o direttamente o attraverso la sua continuazione con una battaglia. Ciò rimane vero anche nell'era nucleare. Basti pensare a tutti gli elementi militari, politici e psicologici della dissuasione.

Non è forse fuori luogo insistere qui sulla distinzione tra obiettivo militare e obiettivo politico. Il primo deve essere subordinato al secondo. Da parte sua la politica non deve indicare un obiettivo militarmente irraggiungibile. In definitiva, lo studio del problema della guerra deve aprirsi e concludersi con la politica.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Il futuro della flotta. A. E. Sokal. — « General Military Review », luglio 1962.

L'uomo di quando in quando ritiene di avere finalmente scoperto la panacea per l'intera gamma delle malattie, dal dolore di denti al cancro. Un tempo riteneva di averla trovata nel salasso, così come recentemente l'ha vista negli antibiotici. Ciò non toglie che ancora oggi, per alcuni mali, la vecchia aspirina rimanga il farmaco migliore. Una situazione strettamente ana-

loga si riscontra nel campo militare: non appena si realizza una nuova arma viene subito creduto di aver scoperto il mezzo ultimo di guerra, destinato a soppiantare tutti gli altri.

E' una vecchia storia, che si è ripetuta per l'arco, il cannone, il carro armato e l'aereo.

Nel tempo attuale il ruolo dell'arma as-

solita è assegnata alla bomba nucleare, insieme al relativo vettore. Poiché si è ritenuto che essa potesse risolvere meglio tutti i problemi posti alle armi convenzionali, quest'ultime sono state considerate superpassate, salvo i casi di impiego in ordine pubblico o guardie d'onore.

Tale concezione si affermò poco dopo il 1945 e, malgrado le successive evidenze in contrario, dura tuttora in molti ambienti.

Se oggi la nostra posizione di fronte al blocco comunista sembra aver peggiorato, lo si deve alla nostra debolezza in fatto di armi convenzionali, all'insufficiente numero delle nostre divisioni ed allo scarso livello della potenza navale a nostra disposizione.

Con l'apparire della bomba nucleare quale panacea nel campo della guerra, la Marina vide tramontare la sua fama di prima linea difensiva del Paese. Fu solo con l'avvento del sottomarino nucleare, armato di missili Polaris, che la potenza navale riguadagnò quota nella considerazione generale.

La potenza dell'armamento di tale sottomarino, il suo raggio d'azione, la possibilità di avvicinarsi nascostamente all'obiettivo, hanno fatto vedere nel sottomarino nucleare il fattore decisivo della dissuasione. Come conseguenza, si è profilato il pericolo di una svalutazione di tutti gli altri tipi di navi, specialmente di quelle di superficie: portaerei, incrociatori, caccia e navi ausiliarie. Portato agli estremi, tale orientamento renderebbe la Marina incapace di assolvere la maggiore parte dei suoi compiti e lascerebbe il Paese quasi senza difesa contro molte forme di aggressione e specialmente contro i conflitti limitati. Questo tipo di conflitto presenta indubbiamente una probabilità di sopravvivenza molto maggiore di quella che possa

avere la guerra totale. Esso inoltre non presenta il pericolo dell'impiego delle superbombe, dato che ciò farebbe sorgere il rischio di analoga azione di rappresaglia.

E' d'altronde diventato evidente che, anche oggi come nel passato, qualsiasi tipo di guerra richiederà il ricorso all'intero arsenale dell'armamento. Soltanto un'organizzazione bellica versatile e flessibile al massimo può fornire la molteplicità di mezzi e di sistemi, richiesta dalla strategia e dalla tattica, per prevenire, condurre e vincere la guerra, senza con ciò annientare entrambi i contendenti e danneggiare l'intera umanità.

L'errore d'orientamento di molte odierne dottrine sulla guerra è dovuto alla visione unilaterale dei compiti assegnati alle Forze Armate. Essi fondamentalmente, sono due: proteggere il Paese e distruggere la potenza bellica avversaria. Questi compiti, difensivo l'uno e offensivo l'altro, si svolgono operando, da una parte, sul territorio, sulla popolazione, sulle risorse e sul potenziale di produzione dell'avversario e, dall'altra, sulle sue linee di comunicazioni terrestri, marittime e aeree. Ciò per quanto riguarda l'offensiva, mentre che per la difensiva occorre parare alle minacce del nemico che si concretizzano nell'invasione o prendono l'aspetto di guerra di logoramento che tenderà ad « anemizzare » la nostra nazione.

Benché sia difficile operare una netta distinzione tra i compiti assegnati, in entrambi i casi, alle tre Forze Armate, è evidente che la protezione delle coste e delle vie marittime incomberà sulla Marina ed egualmente l'attacco alle coste e alle linee marittime avversarie.

Viene naturale ora chiedersi con quali mezzi la Marina possa svolgere i suoi compiti, offensivo e difensivo.

Di fronte alla minaccia di aggressione contro il proprio Paese, la Marina avrà nei sottomarini armati di missili Polaris un elemento fondamentale di dissuasione.

Se poi la minaccia dovesse avviarsi all'attuazione, i suddetti sottomarini potranno distruggere i porti e le installazioni dell'interno.

Una volta però scatenata l'aggressione, il ruolo principale tornerà a venire svolto dalle navi di superficie e dai sottomarini convenzionali, operanti nel numero richiesto.

Contro un attacco aereo, la difesa si basa soprattutto su un buon sistema di sorveglianza avanzata ed anche qui il compito non potrà essere svolto dai sottomarini ultimo tipo ma, principalmente, dalle navi di superficie. Esse potranno costituire una catena di sorveglianza continua e fornire le basi d'impianto alle rampe antimissili.

Per contro, nelle operazioni d'offensiva, i sottomarini Polaris troveranno il loro campo d'azione più congeniale. Essi sono perfettamente adatti all'impiego strategico. In attesa dello scoppio delle ostilità, possono appostarsi in qualsiasi punto, adatto per l'attacco, da dove raggiungere il nemico ancora lontano, per colpirlo con potenza e decisione.

Ma l'azione dei sottomarini armati di missili a testata nucleare sarà necessaria soltanto in caso estremo, quando cioè sarà in corso la lotta, per la vita e per la morte, tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

In tutti gli altri casi di guerra, queste

armi super potenti avranno minima probabilità d'impiego.

Nei conflitti limitati, che sono i più probabili, si presenterà ben raramente la necessità di lanciare una tremenda potenza devastatrice, a grande distanza. Nelle guerre limitate, si farà ricorso soprattutto alle navi di superficie che assicurano la protezione ai convogli e che, col concorso dei sottomarini convenzionali e degli aerei svolgeranno il compito principale, attaccando le linee di comunicazione marittime dell'avversario.

A conclusione di quanto sin qui abbiamo detto, possiamo affermare che i sottomarini armati di missili Polaris, pur rappresentando un'arma essenziale, non possono pretendere di rimpiazzare tutti gli altri tipi di navi. Tali sottomarini debbono essere in numero sufficiente per raggiungere lo scopo della dissuasione e per venire impiegati in campo strategico, nel caso di una eventuale guerra.

Ma, poiché non esiste un'arma tipo panacea, occorre mantenere una Marina comprendente tutta la gamma dei tipi di navi, senza usare particolare preferenza per nessuna di esse.

I sottomarini nucleari costituiranno unicamente il mezzo migliore per controbilanciare la vantata superiorità russa in fatto di missili intercontinentali e per contribuire efficacemente a conservare alla flotta un rango di supremazia negli oceani del mondo.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Perfezione tecnica e libertà intellettuale del comandante. *Oberst Adolf Reicke.* — « Allgemeine Militärrundschau », luglio 1962.

Von Clausewitz afferma che chi si muove in un elemento quale è la guerra non deve portare con sé, di tutto ciò che può

aver preso dai libri, altro che l'affinamento del proprio intelletto.

Il portarsi appresso ideogrammi precosti-

tuiti, che non gli sono ispirati dall'incontro con la realtà del momento e che non sono frutto della sua carne e del suo sangue, porta a far rovinare, dal corso degli eventi, il proprio edificio, ancora prima che sia stato portato a termine.

La condotta della guerra è in effetti il campo delle valutazioni più difficili e complesse e degli eventi imprevedibili. Ciò richiede, da parte del comandante, spiccate doti di preveggenza, di realismo e d'immaginazione, nonché la conoscenza delle leggi vigenti sul campo di battaglia.

L'arte della guerra è stata sempre guidata da proprie, specifiche norme, tramandate dapprima oralmente e, in seguito, attraverso appositi trattati.

Oggi però nell'arte della guerra, la tecnica, che d'altronde si è imposta in ogni campo della vita moderna, è venuta ad assumere una importanza di primo piano, richiedente la nostra massima considerazione.

La sua incidenza ha assunto, sul campo di battaglia, un valore determinante. Ciò impone ai comandanti di ogni grado di possedere una « mentalità tecnica ».

Quanto più si sarà padroni in campo tecnico tanto più si sarà liberi e sicuri in campo tattico, sempre che si possiedano le doti spirituali e necessarie per un comandante.

Sin dal presente tempo di pace, intercorre un rapporto di rivalità tra i probabili futuri nemici.

Anche qui abbiamo una competizione che si svolge soprattutto in campo tecnico e che ha per oggetto la creazione e l'evoluzione dei mezzi di combattimento, siano essi convenzionali che nucleari.

Lo scopo di tale lotta è quello di conseguire obiettivi politici senza dover fare ricorso ai mezzi che vengono approntati.

Ciò non toglie che sia necessario prevedere l'eventualità di un conflitto limitato,

il cui esito dipenderà, almeno all'inizio, dall'impiego di quelle armi convenzionali che trovansi in via di continua evoluzione.

Nel campo di tali armi continua l'antico duello tra corazzature, sempre più potenti, e proiettili, sia terrestri che aerei, presentanti un continuo crescendo in fatto di potenza e precisione.

Nel sottolineare tutta l'importanza dell'evoluzione tecnica degli armamenti, occorre non scivolare nella sottovalutazione degli inconvenienti che sono da attendersi da una eccessiva spinta in tale direzione. Si finirebbe per rendere il combattente incapace di togliersi d'impaccio, nel caso in cui il proprio mezzo diventasse inefficiente. Non bisogna neanche sopravvalutare l'importanza delle ingombranti organizzazioni di manutenzione e di riparazione, che non hanno, in combattimento, alcuna utilità diretta.

Infine, occorre tener presente che gli stessi mezzi di combattimento potranno essere alla mercé di una inefficienza delle relative armi nonché dell'immobilità provocata o da un guasto meccanico o dalle condizioni del terreno.

A questi inconvenienti di ordine materiale, connessi con l'evoluzione tecnica, si aggiunge la possibilità di intralci all'immaginazione nonché alla libertà di decisione e di azione, da parte del comandante.

Una eccessiva impalcatura tecnica può infatti portare a una serie di inconvenienti che, davanti all'enorme numero di mezzi in campo, finiscono per limitare la libertà di movimento, quando lo spazio è circoscritto. Per giunta, il loro ingombro e la loro vulnerabilità tarpano spesso le ali alle ardite concezioni. Infine, la fiducia del comandante sul valore dei propri uomini può trasformarsi nell'aspettativa in un puro successo di tecnica.

Passando in un altro campo, rileviamo che la bontà delle decisioni del comandante riposa, in buona parte, sulle informazioni che egli ha avuto circa la situazione avversaria. Anche in tale settore la tecnica ha creato nuovi mezzi, capaci di eccezionali prestazioni. Ma la loro delicata struttura aumenta le possibilità della loro inefficienza sul campo di battaglia.

La conclusione che si può trarre dalle nostre riflessioni è che il materiale più rispondente alle esigenze della guerra moderna deve essere il meno complicato possibile e il più facile ad impiegarsi.

Esso inoltre deve essere di rapida manutenzione, facilmente riparabile, nell'ambito dei piccoli guasti. Non deve costituire, per il nemico, un facile bersaglio e deve essere abbastanza mobile, per potere ostacolare la manovra avversaria. Occorre inoltre avere sempre disponibilità di una abbondante scorta di materiale di ricambio.

Nel nostro secolo, posto sotto l'insegna della tecnica, si ama pretendere di prevedere tutto, di calcolare tutti i rischi, di conquistare la sicurezza in ogni settore.

Nei riguardi dell'azione di comando in campo bellico, esistono in merito limiti facilmente oltrepassabili. Non si può pretendere « scenari » prefabbricati, da utilizzare di volta in volta, a seconda del dramma in rappresentazione.

Occorre anzi guardarsi bene dal pretendere.

E' ovvio che l'attacco contro un nemico in forze richieda da parte del comandante una preventiva visione d'insieme. Ma il

piano non può pretendere di prevedere nei suoi particolari (fuoco e movimento) che la fase iniziale. Dopo, ogni decisione verrà presa in base alla realtà constatata e vissuta.

Senza affatto ignorare o negligenza gli elementi scientifici e le norme tecniche, diventati oggi imperativi, il comandante di qualsiasi grado deve poter mantenere ampia possibilità concettuale in campo tattico e rimanere capace di rapide decisioni.

Tutte queste considerazioni valgono per il caso di conflitto combattuto da eserciti condotti in campo tattico, secondo le regole convenzionali; conflitti in cui può anche verificarsi il ricorso alle armi nucleari, purché esso resti circoscritto nell'ambito dei mezzi operativi tattici.

La superiorità del fuoco rimane, anche in tal caso, la premessa indispensabile per ottenere la libertà di movimento.

Occorre anche qui non superare determinati limiti, che sono per giunta facilmente superabili. Oltrepassandoli, si scivola verso una strategia di annientamento che perde ogni caratteristica di guerra manovrata.

Il successo in tal caso non può ottenersi che al di là della zona atomizzata, con truppe aerotrasportate che occuperanno il terreno avversario.

Il futuro che ci attende potrebbe portarci, in caso di guerra difensiva, a questo genere di libertà di movimento, la cui premessa consiste nella totale distruzione di una zona abbastanza estesa.

Traduz. e selez. di Mario Furesi